interrogations

rivista internazionale di ricerche anarchiche — revue internationale de recherche anarchiste — revista internacional de investigación anarquista — international review of anarchist research

Ju.
1975
Giu.

3

INTERROGATIONS

revue internationale de recherche anarchiste
trimestrielle

le numéro el número single copy una copia	(x)	10 francs français 1 000 lire 80 cents UK 2 dollars U.S.

Abonnement 1 an Suscripción 1 año Subscription 1 year Abbonamento annuale	(xx)	4	fois le prix veces el precio times the price volte il prezzo

Par avion By airmail	+ 50 %

Administration et versements Administración y pagos Amministrazione e pagamenti Management and payments	Georges Yvernel, 32, passage du Désir, 75010 Paris Compte chèque postal Paris 72 4369

Rédaction Redacción Editing Redazione	Louis Mercier Vega 3, rue de Valenciennes 75010 Paris

(x) (xx)) ou l'équivalent en monnaie nationale.
) o su équivalencia en moneda nacional.
) or the equivalent in the country currency.
) o l'equivalente in moneta nazionale.

INTERROGATIONS

Juin / June
Giugno / Junio
1975

N° 3

Dans ses tout prochains numéros / En sus muy proximos números / In the very next issues / Nei prossimi numeri

INTERROGATIONS

publiera / publicara / will publish / pubblicherà

Nicolas Faucier : **La classe ouvrière des chantiers navals de Saint-Nazaire**

René Fugler : **Minorités ethniques et nationalismes**

Carlos da Fonseca : **Les jeux des pouvoirs au Portugal**

Sylvia Kashdan : **Students uprising in the States**

Pierre Clastres : **Fonction, autorité et pouvoir dans les sociétés dites primitives**

Un **samizdat**
M. S. Agoursky : **Parallèle entre les systèmes économiques « occidentaux » et « soviétiques ».**

Collaborateurs, administrateurs et rédacteurs sont bénévoles
Colaboraciones, administración y rédacción son voluntarios
Contributions, managing and editing are voluntary
Collaborazione, amministrazione e redazione sono volontarie

CE QUE DIT LA REDACTION...

Rappelons que la revue est centrée sur les problèmes d'aujourd'hui. Elle traite exceptionnellement des thèmes généraux, à condition qu'ils ne soient pas extra-temporels, et certains points d'histoire, dans la mesure où ils n'ont jamais été abordés sous l'angle libertaire.

Les travaux sur les questions de politique internationale sont rares, de même que les études sur les sociétés dites périphériques. Nous attendons des spécialistes amis — ils existent — une collaboration.

Un des défauts de la revue est son quadrilinguisme. Raison de plus pour que les bons textes soient rapidement traduits et diffusés sous forme de brochures, là où la pensée anarchiste doit faire face aux grands appareils de propagande.

CE QUE DIT L'ADMINISTRATEUR...

Le prix de vente est inférieur au prix de revient. Il nous faut donc des abonnements, des points de vente, des diffuseurs et des soutiens, pour que notre charge financière soit allégée.

Pas demain. Tout de suite.

Pour les paiements, un seul nom et une seule adresse : Georges Yvernel, 32 Passage du Désir, Paris 75010. Compte Chèque Postal : Paris 72 4369.

Le N.° 1 est entièrement épuisé. Le N.° 2 le sera bientôt.

LA REDAZIONE DICE...

Ricordiamo che la rivista è centrata sui problemi d'oggi, Eccezionalmente essa tratta anche temi generali, a patto che essi non siano visti in modo extra-temporale, e certi temi storici, che non siano mai stati affrontati da una prospettiva libertaria.

I lavori sulle questioni di politica internazionale sono rari, come pure gli studi sulle cosiddette società periferiche. Sappiamo che ci sono degli studiosi di questi temi vicini alle nostre idee: ne attendiamo la collaborazione.

Uno dei limiti della rivista è il suo quadrilinguismo. Il limite potrebbe essere superato attraverso una rapida traduzione dei migliori testi ed una loro diffusione in forma d'opuscolo laddove il pensiero anarchico deve far fronte ai grandi apparati propagandistici.

L'AMMINISTRATORE DICE...

I ricavi sono inferiori ai costi. Abbiamo dunque bisogno di abbonamenti, di punti di vendita, di diffusori e sostenitori perchè il nostro onere finanziario sia alleggerito.

Non domani, subito.

Per i pagamenti, un solo nome ed un solo indirizzo: Georges Yvernel, 32 Passage du Désir, Paris 75010; Conto Corrente Postale: Paris 724369.

Il primo numero è completamente esaurito. Il secondo sta per esserlo.

LO QUE DICE LA REDACCION...

Recordamos que la revista se centra sobre los problemas de la actualidad. Excepcionalmente trata de temas generales, a condición que no sean extratemporales, así como de ciertas cuestiones de historia, en la medida en que jamás hayan sido examinadas desde un punto de vista libertario.

Los trabajos sobre cuestiones de política internacional escasean; igual ocurre con los estudios sobre las sociedades denominadas periféricas. Esperamos de los especialistas amigos, que existen, una colaboración.

Uno de los defectos de la revista es su cuadrilingüismo. Es una razon más para que los buenos textos sean rápidamente traducidos y difundidos en forma de folleto, alli donde el pensamiento anarquista tiene que hacer frente a los grandes aparatos de propaganda.

LO QUE DICE EL ADMINISTRADOR...

El precio de venta es inferior al precio de costo. Por tanto, necesitamos suscripciones, lugares de venta, difusores y sostenes para que nuestra carga financiera sea aligerada.

Y no mañana, sino inmediatamente.

Para los pagos, un solo nombre y una sola dirección : Georges Yvernel, 32, passage du Désir, 75010 Paris. C.C.P. 72 43 69 Paris.

El Nº 1 está totalmente agotado. El Nº 2 lo estará muy pronto.

WHAT THE EDITORIAL STAFF HAS TO SAY...

May we remind you that the review centres round the problems of today. It may, exceptionally, deal with more general subjects as long as they are not extra-temporal, and with certain historical points insofar as they have never before been considered from a libertarian standpoint.

There is a shortage of works on questions of international politics, and also of studies about the so-called peripheral societies. We are waiting for friends who are also specialists — they do exist — to come to our aid.

One of the weaknesses of the review is that it is in four languages, which is another reason why the good texts should be translated without delay and distributed in brochure form, in those areas where anarchist thought comes up against the big propaganda machinery.

WHAT THE TREASURER HAS TO SAY...

The sale price being lower than the cost price, what we need is subscriptions, stockists, distributors and backers, to help relieve our financial burden.

And not for tomorrow — now, today!

Payments should be sent only to this name and address: Georges Yvernel — 32 Passage du Désir — Paris 75010 — France. Compte Chèque Postal: Paris 72 4369.

Our first number is sold out. The second soon will be too.

Lettera dall'Italia

Amedeo Bertolo

Cercherò di tratteggiare, nei limiti di una «lettera», la realtà politica italiana attuale, con particolare riferimento ai due aspetti di essa più rilevanti : il « *compromesso storico* » ed il « *pericolo fascista* ». Due aspetti che da tempo attraggono costantemente ed in modo nettamente prevalente l'attenzione degli osservatori di cose politiche italiane, sia in Italia che all'estero.

Ovviamente non si può comprendere nemmeno a grandi linee (per quanto è possibile comprenderla!) la politica italiana se non si conosce per lo meno per sommi capi la struttura e la dinamica sociale ed economica che vi sottostanno e la determinano (seppure con le incongruenze e le contraddizioni che, nel breve periodo, spesso presiedono al rapporto tra ambito socio-economico ed ambito politico). Ne darò dunque qualche cenno. Sceglierò i dati e gli argomenti, data la natura di questo scritto, non secondo criteri di completezza ed organicità « scientifica», ma secondo criteri funzionali alla «lettera» e, inevitabilmente, personali: scriverò sull'Italia come mi interesserebbe fosse scritta una analoga «lettera» sulla Francia, sulla Svezia e sullo Zaire. Si tenga, inoltre, presente che chi scrive è un militante anarchico, non un politologo, con tutti i pregi ed i difetti che questo comporta.

Qualche dato tra i più significativi sulla struttura socio-economica italiana:
— una percentuale ancora elevata di lavoratori «indipendenti» (artigiani e piccoli industriali, commercianti, coltivatori diretti): il 29 % sul totale degli attivi;
— una forte presenza di piccole imprese: 28 % degli attivi nell'industria è occupato in imprese con meno di 10 addetti, il 57 % in aziende con meno di 100 addetti;

— una forte presenza pubblica nell'economia (vedi *Interrogations* n.° 1); basti qui un dato relativo alle 200 principali imprese industriali italiane: il 35 % del fatturato viene dal settore pubblico (il 40 % da imprese del settore privato a capitale italiano ed il 25 % da imprese a capitale straniero);
— una consolidata presenza di tecno-burocrati (circa 50.000 *managers* d'impresa pubblica e privata e 50.000 dirigenti delle istituzioni ed enti statali) che quasi eguaglia la consistenza numerica della borghesia capitalistica (imprenditori-capitalisti di imprese medie e grandi);
— una forte presenza (seppure ancora meno accentuata di altri Paesi) del «ceto medio» impiegatizio e tecnico («piccola tecnoburocrazia»): il 20 % degli attivi;
— un numeroso sottoproletariato, sia rurale che urbano: circa 1.500.000 lavoratori «precari», pari al 7 % circa della popolazione attiva, concentrati soprattutto nel Sud;
— un elevato numero di disoccupati e sotto-occupati;
— una rilevante migrazione interna (dal Sud al Nord) di manodopera non qualificata o scarsamente qualificata;
— un reddito netto pro-capite che è due terzi di quello della Francia e della Repubblica Federale Tedesca, un reddito che, d'altro canto, è quasi il doppio di quello dei Paesi europei più poveri (Grecia, Spagna);
— un rapporto di diseguaglianza sociale probabilmente più accentuato degli altri Paesi industriali avanzati: il due per cento circa della popolazione (capitalisti, tecno-burocrati, professionisti) percepisce il 20 per cento circa del reddito nazionale);
— uno stupefacente intreccio di elementi post-industriali e pre-industriali, europei e terzomondisti.

L'ACCELERATO sviluppo (il «boom» italiano) che ha contraddistinto l'economia tra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '60, trovava la sua prima ragione nel sovrasfruttamento della manodopera, i cui livelli retributivi erano (e, seppure in misura inferiore, ancora sono) nettamente inferiori a quelli degli altri Paesi industriali. Quel «boom» portò notevoli incrementi annui del reddito medio pro-capite, ma accentuò gli squilibri settoriali e geografici e le diseguaglianza categoriali. Inoltre esso non fu accompagnato, nè seguito da un ammodernamento tecnologico sufficiente a compensare le futura prevedibile dinamica salariale, nè da un adeguato sviluppo delle infrastrutture urbane e civili (case, trasporti per milioni

di nuovi lavoratori inurbati, assistenza sanitaria, scuole, ecc.). I nodi vennero al pettine a cominciare dalla fine degli anni '60, prima come esplosione di combattività sociale (l'ormai « storico » *autunno caldo* del '69) poi come stato di conflittualità permanente, poi come crisi economica.

Il conflitto sociale ha visto in questi ultimi anni protagonisti i «*terroni*» (come vengono spregiativamente chiamati gli italiani del sud) sia nel Meridione, con fiammate rivoltose vere e proprie di intere città (Battipaglia, Caserta, Reggio Calabria... (1), sia nel Settentrione dove i giovani immigrati hanno costituito il nerbo più combattivo del proletariato urbano, sostituendosi alle tradizionali «avanguardie operaie» e scavalcando i burocratizzati sindacati. L'irruzione del giovane proletariato meridionale nel conflitto di classe ha determinato mutamenti sostanziali nelle lotte e nelle strutture sindacali.

Le centrali sindacali (2), infatti, dopo una prima fase di smarrimento di fronte all'emergere imprevisto di forme e contenuti spontaneamente radicali tra gli operai, hanno saputo riprendere il controllo della situazione con una elasticità straordinaria (e nettamente superiore a quella dei partiti). Hanno così riassorbito in sè la contestazione, facendo proprie e progressivamente istituzionalizzando nuove forme organizzative di base (come i consigli di fabbrica, che da iniziale strumento di democrazia diretta sono stati trasformati in utile strumento di consultazione della base e di manipolazione del suo consenso) e capovolgendo la logica rivendicativa fino ad allora seguita (non più aumenti proporzionali per le diverse categorie, ma aumenti uguali per tutti), per accogliere la diffusa volontà egualitaria, naturale espressione della determinante presenza nella lotta delle categorie meno qualificate. In definitiva, «cavalcando la tigre», le centrali sindacali sono riuscite ad acquistare maggiore snellezza, mordente, prestigio, funzionalità. Tutto stà a vedere fino a quanto riusciranno a reggere ancora — protraendosi la conflittualità — una faticosa

---

(1) Sommosse scoppiate per motivi vari, anche futili, e strumentalizzate dal M.S.I., ma inequivocabilmente sintomo di una forte e diffusa tensione sociale che non trovava sfogo nei canali istituzionali.

(2) La C.G.I.L. (social-comunista), la C.I.S.L. (controllata dai democristiani), la U.I.L. (controllata pariteticamente da socialisti, social-democratici e repubblicani). Le tre centrali sindacali sono legate da una specie di patto d'unità d'azione che dovrebbe condurre ad una unificazione. Al progetto di unificazione, che si trascina ormai da anni, si oppongono forti minoranze della U.I.L. e della C.I.S.L. A tutt'oggi solo i metalmeccanici si sono unificati nella F.L.M.

ginnastica che li vuole, dato il loro ruolo istituzionale di gestori delle lotte operaie, da un lato combattivi e dall'altro «ragionevoli».

L'altro «nodo» venuto al pettine in questi ultimi anni in modo drammatico è quello della «improvvisazione», inadeguatezza e squilibrio strutturale dell'economia italiana. Le vicende internazionali legate alla svalutazione del dollaro prima e quelle legate all'incremento dei prezzi delle materie prime poi, se hanno determinato problemi e crisi in tutti i Paesi europei, si sono innestate in Italia su un sistema fragile, portandolo quasi al collasso. Un ruolo negativo non indifferente nella crisi italiana l'ha essercitato e l'esercita l'elefantiaco apparato statale e para-statale (enti previdenziali, ecc.) che assorbe in Italia una percentuale del P.N.L. superiore a qualsiasi altro Paese occidentale, ad eccezione della Scandinavia (dove tuttavia ben altro è il reddito e ben altri i servizi corrisposti dallo stato ai cittadini). La crisi economica infine è stata resa ancor più pesante dalla dimostrata incapacità governativa a farvi fronte à sua volta con interventi di politica economica adeguati e coerenti ed ha, sua volta, fatto precipitare una crisis politica latente.

PRINCIPALI attori della vita politica italiana sono, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, due partiti : la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista Italiano. Protagonista di governo la prima, antagonista d'opposizione il secondo, hanno costituito i poli di riferimento di un gioco di potere in cui, pur nella ininterrotta distinzione dei ruoli governo-opposizione hanno entrambi cogestito il sistema.

Altri partiti minori con ruoli minori hanno partecipato e partecipano al gioco: il Partito Socialista Italiano, innanzitutto, ha preso parte all'opposizione fino all'inizio degli anni '60, poi più o meno al governo. Dei tre partiti «laici» di centro (Partito Repubblicano Italiano, Partito Socialista Democratico e Partito Liberale Italiano) due (repubblicani e social-democratici), che si definiscono di centro-sinistra, sono rimasti quasi ininterrottamente al governo ed il terzo, collocabile al centro-destra, ha ceduto il posto ai socialisti all'inizio degli anni '60 e da allora è tornato a poltrone ministeriali solo per una brevissima parentesi nel 1972. I neo-fascisti ed i monarchici, infine, fusisi qualche anno fa nel Movimento Sociale Italiano — Destra Nazionale, sono rimasti costantemente all'opposizione.

Quanto alla base «elettorale» dei due principali partiti,

la Democrazia Cristiana raccoglie suffragi soprattutto nel ceto medio «autonomo» (professionisti, commercianti, coltivatori diretti, artigiani) ed impiegatizio (soprattuto dell'impiego pubblico, gonfiatosi con modalità clientelari) e tra l'elettorato femminile; il P.C.I. raccoglie la maggior parte di voti operai ed una quota crescente di elettorato tecnico ed impiegatizio. Nell'elettorato operaio «pescano» ovviamente anche i socialisti; nel ceto medio hanno la loro principale base tutti gli altri partiti di centro e di destra.

Qual'è la forza elettorale dei partiti italiani?

Nelle ultime elezioni per la Camara dei Deputati (1972) la D.C. ha avuto il 39 % circa di voti; il P.C.I. il 27 %; il P.S.I. quasi il 10 %, quasi il 9 % l'M.S.I.-DN (neo-fascisti più monarchici), il P.S.D.I. il 5 % e, rispettivamente, quasi il 4, il 3 ed il 2 per cento il P.L.I., il P.R.I. ed il P.S.I.U.P. Presenti erano anche tre partitini d'estrema sinistra il Manifesto, il Movimento Politico dei Lavoratori ed il Partito Comunista marxista-leninista Italiano che hanno avuto rispettivamente lo 0,7, lo 0,4 e lo 0,2 per cento dei voti. Rispetto alle precedenti elezioni politiche (1968) c'è stato un aumento del 4 % del M.S.I. (che però scende al 3 % se togliamo l'apporto dei monarchici, confluiti nel frattempo nel M.S.I.-D.N.), un crollo del P.S.I.U.P. (che dopo queste elezioni si è sciolto confluendo in gran parte nel P.C.I., in parte minore nel P.S.I. e in un neonato Partito d'Unità Proletaria fusosi recentemente con il Manifesto), un forte calo del P.L.I., leggere variazioni, rispettivamente aumentative e diminuitive per il P.C.I. e la D.C., e, infine, un leggero aumento della somma dei voti socialisti e social-democratici (che nel '68 erano uniti).

La situazione nazionale presenta importanti diversificazioni regionali e locali, così la D.C. è il primo partito solo in 16 regioni su 19, mentre nelle rimanenti 3 è più forte il P.C.I. ed il M.S.I., che è in quarta posizione su scala nazionale, sale al terzo in sette regioni (tutte meridionali, tranne il Lazio) e scende al quinto in quattro regioni del Nord. Quanto alla dinamica evolutiva, il P.C.I. s'è mostrato complessivamente in ascesa al Nord e in calo al Sud; il M.S.I. in progressivo aumento man mano che si scende dal Nord al Sud (Nord +1,6; centro +2,8; Sud +4,5; isole +6,4).

Dopo le elezioni politiche del '72, le consultazioni parziali administrative successive hanno visto un calo dell'M.S.I.-D.N. e della D.C. ed un aumento del P.C.I. e del P.S.I. Inoltre, nel referendum sul divorzio del maggio '74, che vedeva nello schieramento anti-divorzista la D.C. ed il M.S.I.-D.N. e nello schie-

ramento divorzista tutti gli altri partiti, si è concluso con una sconfitta democristiana-missina clamorosa; gli anti-divorzisti hanno contato 1,8 % dei voti in meno rispetto alla somma dei voti dei due partiti nel '72. Il che, con tutte le debite riserve sulla natura particolare della consultazione, starebbe ad indicare un ulteriore calo della Democrazia Cristiana e del M.S.I.-D.N.

I governi che si sono susseguiti negli ultimi tre anni hanno visto dapprima una coalizione «di centro» (D.C. + P.R.I. + P.S.D.I. + P.L.I.), poi una di «centro-sinistra» (D.C. + P.R.I. + P.S.D.I. + P.S.I.) infine (quello tuttora in carica) ancora di «centro-sinistra», ma con D.C. e P.R.I. ai posti ministeriali e P.S.D.I. e P.S.I. in «appoggio esterno».

Se questa è la «forma» della politica italiana, quale ne è la sostanza? La Democrazia Cristiana, partito programmaticamente interclassista e ostentatamente «di centro», è in realtà una «federazione» instabile di correnti (alcune delle quali scopertamente di destra, altre che scavalcano a sinistra i socialisti) tenute insieme dall'esercizio del potere, cioè dalla comunanza di interessi politici ed economici (in un intreccio di pratiche clientelari, di legami mafiosi — in senso proprio e figurato, di corruzione, di sottogoverno, ecc.). Essa rappresenta una specie di microcosmo dell'intera vita politica italiana (soprattutto degli aspetti peggiori di essa). La sua pratica di governo ne esprime la natura: una sovrapposizione di interessi di classi, ceti (borghesia industriale ed agraria, tecno-burocrazia privata e pubblica, piccola borghesia e piccola tecnoburocrazia, ecc.), centri di potere e addirittura di clan ed individui, tra loro spesso antagonistici. Sovrapposizione, dunque, di leggi e leggine, contradditorie o semplicemente corporative, in una immobilistica incapacità di affrontare e risolvere i problemi fondamentali, sia nel campo della programmazione economica sia nel campo dell'adeguamento delle istituzioni e della legislazione all'evoluzione socio-economica.

Sostanzialmente falliti, sinora, i propositi riformisti con i quali venne inaugurata, al principio degli anni '60, la nuova formula del «centro-sinistra» (fuori i liberali dal governo, dentro i socialisti). Quell'equilibrismo «interclassista» (che è in realtà, sempre più, equilibrismo tra centri di potere) che ha rappresentato in passato (insieme all'appoggio della Chiesa ed allo sfruttamento dell'anticomunismo) la forza della D.C. ne va diventando viceversa, da qualche anno, la debolezza. L'incapacità democristiana di corrispondere, nell'esercizio del potere, alle esigenze di una società in evoluzione, insieme con

l'alto grado di inefficienza burocratica e di corruzione da essa tollerata o generata, vanno determinando una sua crisi sempre più profonda. Un ulteriore elemento di debolezza progressiva della D.C. è il fatto che essa è luogo di mediazione e compromesso sempre meno fra classi e ceti sociali e sempre più tra i feudi economici pubblici moltiplicatisi ed ampliatisi notevolmente negli anni '50 è '60, ed ai vertici dei quali s'è sviluppata una «borghesia di stato», cioè una tecno-burocrazia, dai legami solidi ma ambivalenti con la D.C.

Dalla «crisi» democristiana è derivata, sostanzialmente, l'instabilità politica italiana, accentuatasi negli ultimi anni, ed è maturato il progetto del «compromesso storico» con i comunisti.

Per concludere il quadro politico italiano merita un cenno anche la sinistra extra-parlamentare, più che per la loro effettiva importanza per l'interesse che essi hanno ad « occhi anarchici» con la loro collocazione «nominale» nel campo rivoluzionario. L'Italia è probabilmente il Paese in cui gli extra-parlamentari sono più numerosi e più attivi. I tre quotidiani extra-parlamentari (*Lotta Continua, Il Quotidiano dei Lavoratori* e il *Manifesto,* che corrispondono ai tre più forti movimenti extra-parlamentari cioè Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Partito d'Unità Proletaria per il Comunismo) vendono intorno alle 20.000 copie i primi due, attorno alle 30.000 copie il terzo. Nel complesso 50-70 mila lettori. Non è poco, se si pensa che i lettori dell'*Unità,* il quotidiano del P.C.I. sono mezzo milione.

Se ai lettori dei tre quotidiani aggiungiamo i militanti ed i simpatizzanti degli altri gruppi minori (una buona parte dei quali, tuttavia, si possono ritenere già compresi tra i lettori dei tre giornali) si può arrivare ad estendere l'area di influenza *diretta* extra-parlamentare (cioè l'area nominalmente rivoluzionaria), a quasi centomila individui. Quantitativamente non è poco. Qualitativamente bisogna osservare che il loro peso viene ridimensionato dal fatto di essere in maggioranza studenti (non è possibile quantificare la proporzione di studenti tra i marxisti-leninisti — si può azzardare approssimativamente un 70-80 per cento, nel complesso, a giudicare dalla composizione dei cortei extra-parlamentari).

Essi hanno comunque un qualche peso (seppure scarso) nelle vicende italiane, in quanto agiscono *attraverso* i sindacati ed il P.C.I., di cui in certa misura (variabile da situazione a situazione) influenzano le scelte. Le scelte tattiche, beninteso, non

certo quelle strategiche. Essi funzionano cioè come minoranza di sinistra interna ai sindacati (sia della C.G.I.L. che della C.I.S.L.) ed esterna al P.C.I. Una minoranza che in talune realtà locali e settoriali ha un certo peso a livello di quadri sindacali intermedi ed esercita in questo modo un «ricatto» sui dirigenti sindacali constringendoli talora a radicalizzare le posizioni e le richieste più di quanto vorrebbero, per il timore che una qualche porzione di base operaia sfugga «a sinistra». Un caso particolare è quello della C.G.I.L.-Scuola in cui la minoranza extraparlamentare è fortissima, grazie al recente travaso di migliaia di ex-studenti nell'insegnamento, ma vi sono altri esempi, seppure meno clamorosi, come la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (unitaria) in cui gli extra-parlamentari e sopratutto il Manifesto-P.D.U.P., hanno raccolto in quadri sindacali una parte dell'eredità del disciolto P.S.I.U.P. (nato da una scissione della sinistra socialista e confluito due anni fa quasi tutto nel P.C.I.). Lo stesso «ricatto» viene esercitato sul P.C.I. sia indirettamente attraverso la stessa presenza sindacale, sia direttamente con iniziative e discorsi in cui parte della base comunista si può riconoscere.

Quanto alle differenze tra i vari movimenti extra-parlamentari ai tre già nominati vanno aggiunti il P.C. (marxista-leninista) I., Lotta Comunista, il Movimento Studentesco, oltre ad una decine di gruppi —«partiti»— minori con poche centinaia o decine di militanti, non meritano qui un esame particolare, anche perchè di difficile decifrazione per gli estranei alla teologia el alla liturgia marxista-leninista. I tre movimenti già menzionati si richiamano a Marx, Lenin e Mao; il P. C. (m-l) I., il M.S. ed alcuni gruppi minori si richiamano, in più, a Stalin; Lotta Comunista solo a Marx e a Lenin; un paio di gruppi quasi inesistenti a Trotzki e così via. Di fatto comunque, al di là delle enunciazioni ideologiche ed al folclore agiografico, la politica extra-parlamentare, oggi in Italia, si può abbastanza correttamente identificare con quanto detto prima, cioè con un'azione di fiancheggiamento — disturbo — stimolo alla sinistra del P.C.I., da posizioni che sono sostanzialmente simili a quelle del P.C.I. di venti anni fa, per i movimenti maggiori, o addirittura di cinquant'anni fa, per i gruppi minori. Un ruolo certo non rivoluzionario.

In questa sede potremmo trascurare, purtroppo, il movimento anarchico, in quanto il suo peso sulle vicende italiane è pressocchè nullo. Esso rappresenta, è vero, l'unico polo di rife-

rimento legittimo e coerente della «contro-politica», ma è un polo solo potenziale, sinora, di aggregazione ideale ed organizzativa dei fermenti anti-sistema.

Hanno segnato una certa presenza del movimento ed esercitato un discreto peso sull'opinione pubblica «democratica» solo la campagna di contro-informazione sulla «strage di stato» —Pinelli assassinato, Valpreda innocente— e quella più recente e tuttora in corso, di solidarietà con Giovanni Marini (3). Ma anche nell'ambito di queste campagne gli anarchici hanno svolto un ruolo da *oggetto* di politica, più che da *soggetto*. Oggetto di provocazioni, oggetto di calunnie, oggetto di reprensioni. E ciò, nonostante un loro sforzo organizzativo notevolissimo e nonostante una chiara impostazione politica che escludeva atteggiamenti vittimistici. A causa della loro impossibilità, incapacità di coinvolgere direttamente più che ristretti ambiti sociali, le loro battaglie sono divenute «casi» per l'opinione pubblica e per i giochi di potere giocati sui *tableaux* degli «opposti estremismi» o delle «trame nere».

Il fatto è che, sia per debolezza numerica sia per composizione sociale (analoga alla sinistra extra-parlamentare), il movimento è stato sin qui sostanzialmente assente anche dagli aspetti ed episodi della lotta sociale più interessanti in senso egualitario ed anti-autoritario. Il che, se vogliamo, può anche avere un risvolto positivo: è una ulteriore conferma di come le istanze libertarie si ripresentino spontaneamente tra gli sfruttati e come quindi l'anarchismo sia oggi come ieri espressione genuina di esigenze vitali. Ma è per il momento, solo una magra consolazione, perchè assistiamo in assenza di un chiaro riferimento teorico anarchico e di strutture e progetti esplicitamente e coerentemente libertari, al recupero progressivo, in ideologie e in struttura autoritarie, di quasi tutto ciò che è emerso di extra-istituzionale dal '68 ad oggi.

Diamo dunque, in questa sede, solo qualche brevissimo cenno sul movimento anarchico italiano, che è nonostante tutto, nettamente più forte quantitativamente di quanto non sia mai stato da vent'anni a questa parte e che, seppure faticosamente e lentamente, è in fase di crescita qualitativa. Di fronte alla situazione di dieci anni fa quando l'anarchismo era dato per morto ed era effettivamente moribondo, abbiamo oggi una presenza militante di gruppi in tutti i capoluoghi di provincia ed

(3) Un anarchico di Salerno, accusato di omicidio (e già condannato in prima istanza a 12 anni di carcere) per un episodio di legittima difesa antifascista.

in diversi centri minori, con tre o quattro gruppi nelle principali città. Una metà dei gruppi aderiscono alla tre federazioni nazionali (la Federazione Anarchica Italiana, fondata nel 1945; i Gruppi d'Iniziativa Anarchica, nati da una scissione della F.A.I. nel 1965; i Gruppi Anarchici Federati, formatosi nel 1965 tra elementi giovani). I due più diffusi periodici del movimento (il settimanale *Umanità Nova,* organo della F.A.I., ed il mensile *A,* che fa riferimento ai G.A.F., senza esserne espressione ufficiale) tirano 10-11 milla copie (di cui 7-8.000 vendute) ciascuno.

Gli anarchici comunque, seppure più come oggetti che come soggetti, si sono trovati al centro del palcoscenico nel primo atto delle «trame eversive». E' da li', dalle bombe del '69 che bisogna ripartire per spiegare la «questione fascista».

Nel '69 due fenomeni di rilievo, l'uno sociale l'altro politico, si presentavano con caratteri di pericolosità per gli equilibri politici esistenti: le rivolte extra-istituzionali è l'accostarsi del P.C.I. all'area di governo. Le prime si manifestavano in campo studentesco con un rapido sviluppo della sinistra extraparlamentare ed in campo operaio con il moltiplicarsi di lotte spontanee extra-sindacali ed il primo sorgere di strutture organizzative di base, alternative alle burocrazie sindacali. Per quanto riguardava il secondo fenomeno, sperimentata l'impotenza riformista del governo di centro-sinistra, si faceva strada l'ipotesi di una graduale associazione dei comunisti al governo. Questa ipotesi sintetizzata nella formula degli «equilibri più avanzati» (bizantina ma abbastanza significativa), veniva sempre più apertamente considerata dai socialisti come necessaria per superare l'*impasse* democristiana e procedere con una serie di riforme civili e strutturali. L'ipotesi però non era apprezzata dalla parte più reazionaria della classe dominante e dall' « alleato » americano. Gli uni e l'altro cominciano ad agitarsi e a darsi da fare.

Si assiste ad una recrudescenza di violenze neo-fasciste e cominciano a scoppiare bombe provocatorie che la questura attribuisce agli anarchici. Nell' estate del '69 i social-democratici, unificatisi con i socialisti alcuni anni prima, se ne scindono di nuovo all'insegna conclamata di un anticomunismo isterico, su probabile ispirazione e certo finanziamento degli U.S.A. Continuano a scoppiare bombe fasciste, pseudo-anarchiche. Gli anarchici continuano a dichiararsi estranei agli attentati ed indicano nei fascisti gli esecutori di una vasta manovra di

provocazione-repressione che vede all'opera polizia, magistratura, stampa e che, partendo dagli anarchici, mira a screditare la sinistra in genera e a stabilire uno stato di tensione e di paura tale da giustificare un'involuzione autoritaria del regime. L'analisi degli anarchici risulterà poi straordinariamente esatta e sarà ripresa pian piano da tutta la sinistra e più tardi, da quasi tutta la stampa, ma la voce anarchica è flebile e fino alla strage del 12 dicembre (una bomba messa alla Banca dell'Agricoltura di Milano, uccide o ferisce decine di persone), nessuno sembra sentirla. Nemmeno la sinistra extra-parlamentare.

Poi l'atmosfera cambia rapidamente. La strage crea uno stato d'allarme improvviso. Cominciano a correre le prime voci su progettati colpi di stato reazionari. L'«autunno caldo» lascia il posto rapidamente ad un inverno freddo: la più importante e combattuta vertenza sindacale (quella dei metalmeccanici) viene subito chiusa, come subito chiusa viene la crisi governativa in atto (aperta dalla rissosità social-democratica) con una sostanziale sconfitta socialista. Inizia una fase repressiva contro anarchici ed extra-parlamentari e contro i militanti operai che si sono segnalati per combattività nel corso dell'autunno. Un anarchico (Pinelli) viene assassinato in questura ed altri anarchici vengono arrestati sotto la falsa accusa d'aver messo la bomba omicida, ma questa volta, la sinistra non sembra più disposta ad accettare passivamente la versione poliziesco-democristiana.

Cominciano a sinistra i discorsi sul «pericolo fascista». Il centro preferisce parlare di «opposti estremismi». Tralasciamo la cronaca della violenza neo-fascista dal '69 ad oggi (tre stragi, centinaia di attentati minori, migliaia di aggressioni) e cerchiamo schematicamente di descrivere e interpretare la «questione fascista» degli anni '70 ed il corrispondente antifascismo.

IL «PERICOLO FASCISTA» presenta due aspetti principali: la crescita di forza del M.S.I. e le «trame *golpiste*». Consideriamo il primo aspetto. Abbiamo già visto come l'M.S.I.-D.N. abbia raggiunto la rispettabile percentuale nazionale del 9 % circa (l'8,7 per la precisione) alle elezioni per la Camera dei Deputati del '72. Abbiamo anche visto come tale precentuale sia più elevata al Sud. In talune provincia meridionali l'estrema destra ha raccolto consensi elettorali straordinari, collocandosi anche al secondo posto come forza numerica dopo la D.C. (a Salerno, a Catania, a Reggio Calabria, per esempio). Abbiamo

anche accennato al fatto che talune sommosse cittadine siano state strumentalizzate dall'M.S.I.-D.N. In effetti nel Meridione, i neo-fascisti hanno guadagnato, nei primi anni '70, un seguito quasi di massa.

Qual'è la natura di questa massa e quanto consolidato questo seguito? Da tutte le indagini sociologiche che si sono occupate del fenomeno è risultato che la base del consenso neo-fascista al Sud era ed è costituita di due categorie sociali: il ceto medio bottegaio ed impiegatizio ed il sotto-proletariato. Le due categorie sono socialmente eterogenee, ma «unificate» nel Sud Italia da una situazione di sottosviluppo generalizzato e dalla rivolta contro il regime democristiano. I partiti di sinistra sono poco attivi nel Meridione e soprattutto vengono visti (ed in parte lo sono) como compartecipi al potere, spesso anch'essi organizzati per clientele semi-mafiose come la D.C. L'M.S.I.-D.N., che al Nord, si manifesta con posizioni ultra-conservatrici, al Sud presenta un volto demagogico populistico e ribellistico ed in tale modo raccoglie la contestazione di ceti politicamente immaturi. L'apogeo di questo seguito di massa, l'M.S.I.-D.N. sembra averlo raccolto nel 1971, quando alle elezioni regionali siciliane ottenne un successo strepitoso, quasi tutto ai danni della D.C. Da allora è andato nuovamente declinando.

E' da quelle elezioni regionali che inizia l'aggregazione della D.C. (e cioè dell'apparato statale) alla tematica del «pericolo fascista». Mentre sino a quel momento, come dicevamo, la D.C. giocava sul tema degli «opposti estremismi», a lei particolarmente congeniale, concedendo ampi spazi di impunità al neo-fascismo (usando lo squadrismo in funzione para-poliziesca di intimidazione dell'estrema sinistra e il fantasma del *golpe* in funzione di ricatto per la sinistra parlamentare), quando s'accorse che l'M.S.I.-D.N. stava divenendo un pericoloso concorrente e che le drenava a destra una consistente e crescente quota di voti e quando, *forse*, s'accorse che le trame *golpiste*, si andavano organizzando, nella certezza dell'impunità, in modo sempre meno dilettantesco e sempre più pericoloso, mutò rapidamente rotta. La vecchia baldracca riscoprì l'antifascismo della sua giovinezza, mise in moto i meccanismi repressivi dello stato e della propaganda di regime (T.V., ecc.) contro «la destra eversiva».

Essa, inoltre, «rassicurò» quella parte dei cetti medi che s'erano visti minacciati nel loro interessi da talune timide riforme (case, affittanze agrarie...), allontanando per qualche tempo i socialisti dal governo. I primi risultati si videro

già l'anno successivo, quando in Sicilia, i missini persero una buona metà dei voti che avevano tolto alla D.C. Il «pericolo fascista» come «*boom* missino», se pur mai c'era stato, s'andava ridimensionando. Restava l'altro aspetto, quello «tenebroso» delle trame golpiste.

DAL '69 AD OGGI sono stati scoperti «ufficialmente» (cioè perseguiti dalla magistratura) due tentativi *golpisti:* uno nel 1970 ed uno nel 1974. Nello stesso periodo, altri due o tre «prealarmi» sono corsi nella sinistra parlamentare ed extra-parlamentare. Il meccanismo dei progettati colpi di stato era semplice: una «fase preparatoria» di attentati (possibilmente, ma non necessariamente, da attribuirsi all'estrema sinistra), per generare senso di insicurezza nell'opinione pubblica, desiderio di «ordine e disciplina», seguita dalla presa del potere da parte dei golpisti, attraverso rapide e coordinate operazioni di *commandos* consentite da una (reale o presunta) passività delle forze armate (esercito, polizia, carabinieri).

I quattro anni recenti, ricchi di attentati, violenze, provocazioni, offrono abbondante materiale per documentare la coscienziosa esecuzione della «fase preparatoria». E' stata anche accertata l'esistenza di piani dettagliati e, di uno dei due progetti *golpisti* noti, si sa anche che arrivò sino alle prime mosse delle operazioni di *commandos.* E' altrettanto accertato però un fatto che può essere interpretato in modo contraddittorio: le manovra, i progetti, gli individui *golpisti* erano noti ai servizi segreti italiani (ed a taluni ministri) e controllati attraverso informatori ed infiltrati.

Questo, secondo i sostenitori del «pericolo fascista» significa che le «alte sfere» dello stato erano coinvolte nelle trame *golpisti* e quindi i progetti golpisti avevano ed hanno forti probabilità di riuscita. Secondo noi invece il senso da attribuirsi a tutto questo è un altro. Dal '69 ad oggi il regime democristiano ha « giocato » con il *golpe* come ha giocato con il neofascismo. Come ha lasciato svilupparsi le violenze neo-fasciste, così il regime ha lasciato svilupparsi i progetti *golpisti* (controllandoli però costantemente) e li ha usati dapprima come strumento di una strategia della tensione e come arma di «ricatto psicologico» contro socialisti, comunisti e sindacati; poi «scoprendoli» al momento opportuno e dando alla scoperta il massimo rilievo propagandistico, li ha usati anche in funzione anti-M.S.I. e per rilanciare una sua immagine pubblica democratica ed antifascista. Non dimentichiamo che la D.C., se tende a perdere voti a destra al Sud, ne perde a sinistra al Nord.

Questo a nostro avviso è la parte avuta dal regime (ministri democristiani e social-democratici, vertici della polizia e della magistratura), in tutte le vicende di bombe e progetti di colpi di stato. Esso ha consentito (e forse stimolato attraverso suoi provocatori — perchè no? — infiltrati anche nell'estrema destra) che le stragi venissero portate a termine ed i *golpe* tramati, senza intervenire ed anzi tollerando una fitta rete di complicità e connivenze tra fascisti ed apparati e istituzioni statali, senza le quali tutto quanto è accaduto non poteva accadere. Ecco perchè gli anarchici hanno sempre detto che le stragi erano «di stato» e le trame erano «tricolori»: perchè le une e le altre vedevano i fascisti strumentalizzati essi stessi come esecutori «organizzatori tecnici» e finanziatori di uno spettacolo di cui il regime democristiano reggeva tutto sommato le fila e percepiva gli incassi (o contava di farlo).

E' nostra opinione dunque che anche le «trame nere *golpiste*», come il «*boom*» missino, non abbiano mai presentato un effettivo pericolo. Non crediamo probabile un'ipotesi di colpo di stato fascista in Italia, non solo per le considerazioni fatte, ma soprattutto perchè le condizioni socio-economiche e politiche (ben diverse sia dagli anni '20, sia dai Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo) non sono quelle favorevoli a tale ipotesi e perchè anche gli equilibri internazionali della *Pax americana* ne verrebbero più danneggiati che favoriti. Un'altro motivo ancora, abbiamo per non credere alla probabilità di un *golpe* fascista ed è che la repubblica democristiana ha tanto ereditato dal fascismo in strutture, individui, leggi, mentalità, da consentire una gestione *sostanzialmente* autoritaria del potere anche nel rispetto *formale* della «legalità» repubblicana. Infine, le alte gerarchie militari italiane sono talmente legate all'attuale regime democristiano che, se mai un *golpe* potesse realizzarsi oggi in Italia, questo avverrebbe con l'avallo della D.C. stessa o di gran parte d'essa. Esso sarebbe un *golpe* non fascista, bensì democristiano.

Abbiamo visto che il tema «pericolo fascista» viene lanciato dalle sinistre nel '69 e ripreso dalla D.C. (che però mantiene sempre latente, pronta a rilanciarla, anche la sua dottrina degli «opposti estremismi») un paio di anni dopo. Il tema antifascista, costantemente ravvivato dalla ricorrente violenza neo-fascista e dal procedere di istruttorie giudiziarie sulle «trame nere», coinvolge, in questi anni, tutto lo schieramento politico (escluso l'M.S.I.-D.N. beninteso), fino agli extra-parlamentari.

L'«antifascismo» democristiano l'abbiamo spiegato, come

rimedio alla «concorrenza» dell'estrema destra. Esso, in più, devia sull'M.S.I.-D.N. tutta una carica di aggressività che altrimenti sarebbe destinata alla D.C. Ma come ci spieghiamo l'enorme importanza attribuita al «pericolo fascista» da socialisti e comunisti? Possiamo credere che essi non abbiano visto, come noi, l'improbilità dell'ipotesi *golpista* e l'inconsistenza del «*boom*» missino? No di certo. Allora, tutta la frenesia antifascista deve avere una spiegazione diversa dalla paura. La più verosimile interpretazione è che, attraverso la ricostituzione di una sorte di fronte anti-fascista (il cosiddetto «arco costituzionale») il P.C.I. abbia voluto rispondere alla manovra anticomunista di democristiani e social-democratici e rilanciare una più attiva partecipazione del P.C.I. alla «cosa pubblica», ritorcendo così il «ricatto» *golpista* della destra democristiana e social-democratica contro i ricattatori. In secondo luogo socialisti e comunisti compensano in intensità ciò che non possono sviluppare in estensione. Non potendo cioè attaccare frontalmente il regime democristiano (perchè con la D.C. i socialisti governano ed i comunisti progettano di governare), causa del neo-fascismo (e di tante altre cose), indirizzano la combattività dei loro militanti e dell'opinione pubblica verso l'effetto (uno degli effetti) del regime. Infine, l'importanza attribuita dal P.C.I. al «pericolo fascista» è da attribuirsi probabilmente anche alla necessità dei dirigenti comunisti di giustificare con tale pericolo, agli occhi della loro base, la «coesistenza pacifica» con i democristiani, l'opposizione morbida al governo, tutti quei segni di «ragionevolezza» che il P.C.I. lancia alla ritrosa D.C. per indurla a quel matrimonio d'interesse che le va proponendo in modi sempre più espliciti ed insistenti.

Il tema dell'antifascismo ha presa facile sui militanti e più in generale sull'opinione pubblica di sinistra, non solo per l'immediata connotazione negativa che il concetto di fascismo suscita giustamente e prevedibilmente in gran parte degli italiani, ma anche per la carica emotiva che comporta l'elementare dualismo buoni-cattivi (analogo a quello suscitato nella psicologia reazionaria e di gran parte dei «moderati» dall'anticomunismo). Certo, se il dualismo fascismo-antifascismo si radica nell'opinione pubblica in sostituzione del dualismo comunismo-anticomunismo prevalente negli anni '50, il «compromesso storico» avrà maggiori probabilità di successo. Ecco perchè i settori democristiani e social-democratici più avversi a tale ipotesi tentano di rilanciare di nuovo il *loro* dualismo degli «opposti estremismi» (centro-buono, estremi-cattivi).

Quanto agli extra-parlamentari, anch'essi si sono buttati a capofitto nell'antifascismo, per surrogare con esso l'attuale fase di stanca del conflitto sociale (e la loro incapacità di ravvivarlo) e per guadagnarsi credito e simpatie su una tematica ampiamente condivisa. Il loro antifascismo si differenzia da quello della sinistra istituzionale per una maggiore rumorosità e truculenza verbale, per qualche pestaggio di fascisti e qualche — raro — assalto a sedi missine (azioni sistematicamente marchiate dal P.C.I. come «avventuristiche» o addirittura «provocatorie») e per un maggiore accento posto sulle connivenze D.C.-M.S.I. L'ultima trovata antifascista della sinistra extraparlamentare è la campagna promossa, con grande impegno di energie, dai tre principali movimenti marxisti-leninisti (e tuttora in corso), per la messa fuori legge dell'M.S.I.-D.N. E' un'iniziativa esemplare del modo di fare politica di questi sedicenti rivoluzionari. La legge non ha nessuna possibilità di essere approvata (è impensabile mettere al bando un partito di quasi tre milioni di elettori, in un regime formalmente democratico) e lo sanno benissimo gli extra-parlamentari. Ma ciò che essi si propongono dichiaratamente è (oltre che «colpire la D.C.», non si capisce bene come) di mettere in imbarazzo il P.C.I. di fronte alla sua base, «ponendone alla prova l'antifascismo» e costringerlo a scontrarsi su questo tema con la D.C., facendo così naufragare il «compromesso storico» e spingendolo verso improbabili progetti di «alternativa al sistema» (ad esempio «fronti popolari»). Tutto ciò non è molto convincente ma esemplare, come dicevamo.

E SI RITORNA al «compromesso storico», il secondo grande tema, con il «pericolo fascista», della politica italiana degli ultimi anni. Il termine di «compromesso storico» per significare l'entrata del P.C.I. nell'area governativa è di conio recente (l'ha introdotto il segretario comunista Berlinguer meno di due anni fa), ma la strategia comunista che rappresenta è ben più vecchia. E' una strategia da tempi lunghi programmata trent'anni fa da Togliatti come più probabile via al potere in un Paese dell'orbita americana, in cui la via rivoluzionaria era «proibita» da Mosca in osservanza degli accordi di Yalta e quella della maggioranza parlamentare di sinistra appariva impraticabile, dopo il fallimento elettorale del Fronte Democratico Popolare (comunisti più socialisti) nel 1948 e il contemporaneo trionfo democristiano (48,5 per cento dei voti alla D.C., contro il 31 per cento al F.D.P.). Anche una improbabile maggioranza elettorale

social-comunista, comunque, sarebbe stata una via pericolosa al potere, come ha recentemente dimostrato il Cile.

Più «saggiamente» di Allende e Corvalan, i dirigenti comunisti italiani, sin dai primi anni del dopoguerra ed in pieno anticomunismo isterico a livello nazionale ed internazionale (sono gli anni della « guerra fredda »), coltivano progetti di cogestione del potere con i democristiani, con incredibile pazienza e lungimiranza.

Negli anni '50 questa strategia non può manifestarsi molto, se non nella moderazione della politica del P.C.I. e della C.G.I.L. (dalla quale si sono scisse, in nome dell'anticomunismo, la C.I.S.L. e la U.I.L., ancora più accomodanti della C.G.I.L. con il padronato). Alla fine di quel decennio, il P.S.I., progressivamente sganciatosi dal P.C.I. dopo i fatti d'Ungheria, comincia a lasciare l'opposizione e, dal '60 al '63, entrerà nell'«area» del governo come appoggio esterno, poi sarà cooptato al governo vero e proprio. Inizia il «centro-sinistra», una formula che, tranne brevi parentesi, si riprodurrà con diversi governi sino al oggi. Tutta l'operazione è seguita benevolmente dal P.C.I. che vi vede un favorevole spostamento a sinistra dell'asse politico ed una prefigurazione della sua futura manovra di accostamento ed aggancio al governo.

Durante gli anni '60 (nel frattempo s'è passati a livello internazionale, dalla guerra fredda alla distensione e l'anticomunismo viscerale passa di moda), l'opposizione del P.C.I. è costantemente critica ma «costruttiva» in preparazione di quegli «equilibri più avanzati» che dovrebbero preludere all'«incontro storico» tra «masse comuniste e masse cattoliche». In verità, l'opposizione comunista non è stata mai veramente ostruzionistica. Da una ricerca effettuata dal politologo Cazzola sul ruolo del P.C.I. nel Parlamento risulta che « *quasi i tre quarti della legislazione prodotta tra il* 1948 *ed il* 1968 *ha trovato consenzienti i comunisti*». L'opposizione «ragionevole» del P.C.I. fa dire nel '72 ad un'altro studioso, il Petracca (commentatore politico, si badi, del settimanale *Mondo Economico,* organo vicino all'Associazione degli Industriali lombardi) che «*non si può definire il partito comunista come un partito anti-sistema* (...) *senza tener conto che si tratta di una situazione tutt'affatto speciale, per cui —in realtà— questo stesso partito* (...) *è uno dei pilastri sui quali il sistema si regge*».

La «lunga marcia» del P.C.I. si arresta bruscamente nel '69-'70, poi riprende. Nello scorso autunno il P.S.D.I., sempre vigile e sensibile sentinella dell'anticomunismo, apre di nuovo, come nel '69, una lunga crisi governativa perchè nuovamente i socia-

listi paiono loro troppo disponibili ad una maggiore partecipazione del P.C.I. alle scelte governative.

Contemporaneamente il *leader* democristiano Fanfani inizia una serie di pubblici e netti rifiuto all'ipotesi comunista ed una serie di iniziative tendenti a riportare «al centro» la D.C. Le ultime vicende portoghesi raffreddano ulteriormente l'atmosfera di questo travagliato trentennale «fidanzamento». La vecchia baldracca democristiana continua, nonostante trent'anni di « relazione di fatto » con il P.C.I., a mostrarsi recalcitrante al matrimonio — e possiamo darle torto? — anche perchè troppi suoi amici (a cominciare dal fidato « cavalier servant » P.S.D.I.) e parenti sono ancora contrari alle nozze, specialmente il più importante dei parenti, lo zio Sam.

Il fatto è che l'accesso dei comunisti al governo, una loro cogestione del potere che superi il ruolo loro attribuito sinora quale opposizione interna al sistema, è un problema quasi altrettanto internazionale che nazionale. E' così vero, che i rapporti tra il P.C.I. e la D.C. hanno seguito gli alti e bassi dei rapporti tra Est ed Ovest : alleanza antifascista durante la Resistenza e sino alle elezioni per l'Assemblea Costituente (alleanza bellica tra potenze occidentali ed U.R.S.S.); scoperto ed esasperato antagonismo (guerra fredda); progressivo smantellamento dell' anticomunismo (destalinizzazione e distensione U.S.A.-U.R.S.S.), con riprese occasionali di animosità in corrispondenza di episodi internazionali di contrapposizione tra l'imperialismo *yankee* e l'imperialismo russo.

L'Italia è indubitabilmente un Paese con forti legami di dipendenza dagli U.S.A., sia economici (quel 25 % di grandi imprese a capitale straniero che abbiamo visto sono in prevalenza multinazionali U.S.A.) che politici (la politica estera italiana si «caratterizza» per la sua assoluta mancanza di personalità), legami di dipendenza superiori a qualsiasi altro Paese industriale avanzato dell'area imperiale americana. L'Italia, inoltre, per la sua posizione geografica ha un rilevante valore strategico per l'«alleanza occidentale». Essa è al centro di quel «ventre molle» mediterraneo della N.A.T.O., recentemente reso ancor più molle dalla quasi-guerra tra Grecia e Turchia.

Non stupisce dunque il «pesante» interesse dimostrato dagli americani per la forza e la progressione ed i progetti del P.C.I. e, più in generale, per le vicende politiche italiane. Allentatosi l'intervento statunitense (di finanziamenti, minacce scoperte e manovre sotterranee) alla fine degli anni '50, esso riprende, sep-

pure in tono nettamente minore, nel '69, di fronte al presentarsi (con caratteri di breve termine) dell'operazione «comunisti al governo». E' data, per molti, come scontata una partecipazione della C.I.A. nella scissione social-democratica e nelle concomitanti e successive storie di «trame fasciste». L'ipotesi è resa plausibile, per il primo aspetto, dal ruolo svolto dai servizi segreti americani nella precedente scissione del '48, per il secondo aspetto dagli stretti legami di sudditanza che da sempre i servizi segreti italiani intrattengono con quelli americani.

In ogni caso anche prescindendo dalla C.I.A., gli U.S.A. hanno manifestato ripetutamente in modo inequivocabile la loro «disapprovazione» per il compromesso storico. Il loro timore è che l'esempio italiano possa preludere ad una progressiva «finlandizzazione» dell'Europa. Gli U.S.A., anche escludendo l'ipotesi improbabile (seppure non impossibile) di ricorso — *extrema ratio* — alla forza diretta ed indiretta, dispongono di sufficienti strumenti di pressione per ostacolare e forse impedire l'acceso del P.C.I. al governo. La consapevolezza da parte del P.C.I. che l'opposizione americana è il più solido intralcio alla realizzazione del suo progetto, l'ha indotto a quasi incredibili scelte recenti di politica internazionale, come l'ultima clamorosa dichiarazione (al 14° congreso, dello scorso mese) di non volere l'uscita dell'Italia dalla N.A.T.O., ma solo un suo maggiore impegno, all'interno dell'alleanza occidentale per la distensione tra i blocchi.

IL P.C.I. NON LASCIA, dunque, nulla di intentato per superare gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione della sua strategia. Soprattutto da un paio d'anni a questa parte, da quando la crisi s'è acutizzata ed ha posto in rilievo tutta la arretratezza e vulnerabilità strutturale del sistema socio-economico italiano. L'accentuata insistenza comunista ha diverse valide ragioni. Innanzitutto, sia l'uscita dal «buio tunnel» della crisi sia la necessaria ristrutturazione «neo-capitalistica» (cioè tendenzialmente tecno-burocratica) richiedono la «collaborazione» del movimento operaio che è oggi in Italia a prevalente controllo comunista (la C.G.I. L. è il sindacato maggioritario tra gli operai, mentre la C.I.S.L. e la U.I.L. hanno il loro punto di forza tra gli impiegati). Consapevoli di questa esigenza, gli industriali italiani (o meglio, quella parte più moderna e sensibile d'essi, Agnelli — F.I.A.T. — in testa, che ha ora il controllo della Confindustria, l'associazione padronale) hanno moltiplicato gli incontri ed i convegni economici con la dirigenza sindacale e comunista, anticipando il «compromesso» politico con un inizio di «compro-

messo» economico, con una «cogestione» della crisi che vede i rappresentanti ufficiali dell'antagonismo di classe impegnato in uno sforzo di ragionevolezza vicendevole che di fatto quasi-emargina il governo.

Il P.C.I., altrettanto consapevole di questa sua rafforzata posizione di arbitro dello sviluppo «ordinato» del sistema, dalla sua razionalizzazione riformistica, preme con più insistenza che in passato perchè in sede politica si sancisca un suo più netto (e meritato ?) ruolo nella gestione del potere. Di più, le riforme strutturali ed infra-strutturali (che, si realizzate per tempo, avrebbero risparmiato all'Italia gli aspetti più dramatici della crisi e gli aspetti più « pericolosi » del conflitto sociale, le più pericolose spinte anti-sistema) richiedono, ancora, la collaborazione del movimento operaio ed una ferma volontà politica che solo il P.C.I. è o sembra in grado di determinare con il suo apporto di forza e di capacità e di credibilità.

Il compromesso storico, nonostante tutto ciò che vi si oppone a livello nazionale e sopratutto a livello internazionale, sembra reso sempre più « quasi necessario » da quella particolarità che ha sin qui costituito la forza del regime democristiano: la natura di «bipartitismo imperfetto» (come l'ha definita un politologo) del sistema politico italiano. *Bipartitismo* in quanto due partiti concentrano in sè complessivamente il 65 % dei voti e polarizzano governo ed opposizione, *imperfetto* in quanto la natura «particolare» del polo opposizionela (P.C.I.) ha reso sin qui il regime sostanzialmente monopartitico. L'elemento caratteristico della politica italiana è l'assenza di una vera opposizione di tipo social-democratica (cioè di un forte partito di sinistra riformista come in Germania, Inghilterra, ecc.) e viceversa il progressivo rafforzamento, nell'area della sinistra, del P.C.I. rispetto a socialisti e social-democratici (nel '46 i socialisti, uniti, avevano il 21 % dei voti ed i comunisti il 19 %; nel 1972 P.S.D.I. e P.S.I. insieme non arrivavano al 15 % ed il P.C.I. era salito al 27 %). Contemporaneamente le posizioni del P.C.I. andavano «maturando» in senso sempre più spiccatamente riformista. Il P.C.I. di fatto in Italia, *mutatis mutandis*, svolge il ruolo che altrove svolgono i socialisti ed i social-democratici. Con la contraddittoria «strozzatura» della inutilizzabilità della sua forza riformatrice in diretta funzione di governo.

Ecco dunque che il «compromesso» diventa, ad un certo punto, non solo una prudente strategia comunista, adeguata alla situazione italiana, una via nazionale al «socialismo» (di stato) all'interno di un Paesa tardo-capitalista, membro dell'alleanza occidentale, ma anche una possibile forzatura della incapacità

sin qui dimostrata dal regime di adeguarsi alle tendenze evolutive della società civile e del sistema produttivo (4). La partecipazione del P.C.I. al governo si presenta sempre più, cioè, come associazione alla gestione del potere del più forte rappresentante politico del movimento operaio e della più efficiente espressione del riformismo tecno-burocratico. Della sua efficienza come amministratore e riformatore il P.C.I. ha del resto gia saputo/voluto dare prova nel governo delle regioni, provincie e comuni in cui è egemone, dimostrandosi (in genere) più capace e meno corrotto e corruttibile dei democristani e dei loro alleati di centro.

Se a tutto questo aggiungiamo il fatto che sempre più il P.C.I. riesce ad influenzare l'*intellighenzia* italiana (non solo rappresentandone gli interessi di tipo tecnocratico, ma anche costituendo un attivo punto di riferimento culturale); se aggiungiamo che anche il tradizionale anti-comunismo della Chiesa cattolica va lentamente sfumando in neutralità (il P.C.I., da parte sua, non ha mai smesso in trent'anni, di blandire unilateralmente questo centro di potere ideologico, dal voto favorevole al concordato fascista con la Chiesa, nella Costituente, alla proposta fatta giorni fa di celebrare il primo maggio in piazza S. Pietro); se aggiungiamo, infine, che il P.C.I. è, oltre tutto,

---

(4) Scrive il sociologo G. Poggi (per fare un solo esempio di quella che è l'opinione larghissimamente diffusa tra economisti, sociologi, politologi): «... colpisce in Italia la scarsa funzionalità dell'azione pubblica rispetto alle esigenze del sistema produttivo nazionale. Ad esempio, sarebbe difficile dire che l'apparato amministrativo delle Stato italiano si è strutturato in maniera tale da facilitare il funzionamento del sistema economico; o che questo trovi agevole utilizzare come propri **inputs** gli **outputs** poniamo del sistema scolastico o di quello giudiziario italiani. Gli studiosi di storia economica del dopoguerra denunciano macroscopiche scelte errate fatte dalla dirigenza politica italiana nel campo della politica economica, o quanto meno lamentano l'inesistenza di una strategia di efficace sostegno della crescita del nostro sistema industriale. La tematica delle «mancate riforme» e del danno che esse hanno arrecato alla possibilità di un ordinato sviluppo economico del nostro Paese, si può dire sia sulla bocca di tutti...»

Sia chiaro, tuttavia, che il sottoscritto non intende affatto dare per scontato che una cogestione governativa P.C.I.-D.C. offra alte probabilità di superamento delle irrazionalità strutturali italiane. Potrebbe anche, paradossalmente, aggravarli realizzando una somma dei difetti comunisti a quelli democristiani anzichè un loro algebrico annullamento. Questo è quanto temono coloro che si oppongono al «compromesso» da posizioni di critica razionale e non di viscerale anticomunismo. E' quanto, ad esempio, ha dichiarato in una recente intervista il governatore della Banca d'Italia, Carli (uno dei pochi tecnocrati efficienti del regime democristiano): dal compromesso storico potrebbe nascere «un mostruoso apparato statalista, burocratico, opprimente ed **inefficiente**». Quello che qui ci interessa sottolineare è l'aspettativa **soggettiva** di una parte crescente di opinione pubblica «democratica» e dell' **intellighenzia**, cioè la diffusa **convinzione**/speranza che il «compromesso» possa rappresentare una via di soluzione ai più gravi problemi socio-economici italiani.

anche un notevole centro di potere economico (cooperative, società import-export con l'Est, eccetera) ; se aggiungiamo che settori sempre più ampi del ceto medio vedono nel P.C.I. una garanzia reale di stato forte, garanzia cioè di quell'ordine e disciplina (che in passato hanno identificato con la politica di centro e di destra) gli elementi che giocano a favore del compromesso storico appaiono molti e «convincenti».

Ciò nonostante il rifiuto democristiano s'è fatto altrettanto preciso e ripetuto, negli ultimi mesi, quanto le *«avances»* comuniste. Forse in vista delle prossime elezioni, la destra democristiana sembra avere, su questo tema, ripreso il sopravvento.

SI APPROSSIMANO le elezioni regionali e amministrative (15 giugno). L'atmosfera politica, come sempre in queste occasioni, si riscalda, e si distorcono le posizioni reali a scopo di propaganda, si radicalizzano le differenze in apparenti antagonismi, si inventano o reinventano temi e slogans. Diventa più difficile del solito decifrare quei crittogrammi che sono le dichiarazioni degli uomini politici italiani, soprattutto quelle dei democristiani, capolavori di contraddizione forma-contenuto, messaggi cifrati per addetti ai lavori nascosti in comunicazioni-*nonsense*, giochi di parole («convergenze parallele», per esempio) contrari alla logica comune ma funzionali al bizantino mondo politico italiano. La Democrazia Cristiana, serrati i ranghi per l'occasione, come sempre in vista di un ricorso alle urne, ha scelto per questa campagna elettorale un certo ritorno propagandistico al suo «classico» centrismo, già anticipato mesi or sono dal suo segretario Fanfani. Obbedientemente, la televisione di stato ed un certo numero di giornali di regime si affannano a bilanciare la cronaca antifascista (istruttorie, arresti, ecc., sull'estrema destra) con la sopravvalutazione di casi di « violenza rossa» (in genere atti di autodifesa o rappresaglia contro i neofascisti) o di episodi di artigianale «guerriglia urbana» (come le azioni delle «Brigate Rosse» e dei «Nuclei Armati Proletari», gruppetti leninisti illegalitari, gran parte dei membri sono stati arrestati nel corso dell'ultimo anno).

«Law and order» è il volto pubblico della D.C. per queste elezioni, legge ed ordine contro la «dilagante» delinquenza comune (in realtà sono in aumento alcuni reati tipici di un Paese industriale avanzato) e contro le violenze estremistiche (ritornano gli « opposti estremismi »). Parlerà di ordine pubblico, la D.C., e di Portogallo, ma si guarderà bene dal parlare concretamente dei reali nodi economici e politici da sciogliere. La politica

dei fatti riprenderà dopo le elezioni. Ora è tempo di politica delle parole.

Staremo a vedere come riprenderà la politica dei fatti dopo le elezioni e come essa «risponderà» ai risultati elettorali. Le condizioni ideali per il «compromesso storico» vogliono un marcato ridimensionamento dei democristiani, per renderne più acuta la crisi, per rafforzarne le correnti di sinistra (favorevoli all'accordo con i comunisti), per dimostrare che la demagogia di centro non paga più come ai «bei tempi» e che l'elettorato persiste (dopo il referendum sul divorzio, dopo le elezioni amministrative parziali sarde) a slittare a sinistra.

In effetti le previsioni danno per certo un buon incremento del P.C.I., che dovrebbe salire al 30 %, ed un forte calo della D.C., che dovrebbe scendere al 35 %. Importante sarà il peso dell'elettorato giovanile (per la prima volta voteranno i diciottenni): le previsioni danno per scontato una notevole sua propensione «a sinistra». Almeno il 40 % dei giovani, secondo i sondaggi d'opinione, voterebbero P.C.I. Staremo a vedere. E vedremo anche, a titolo di curiosità se una parte della sinistra extraparlamentare (almeno un paio di partitini marxisti-leninisti si presenteranno alle elezioni) riuscirà a diventare mini-parlamentare, sull'onda del voto giovanile.

Milano, aprile 1975.

Résumé

Depuis plusieurs années, la vie politique italienne se caractérise sous deux aspects : le « danger fasciste » et le « compromis historique ». Le péril fasciste est mis en évidence par la croissance et le dynamisme du M.S.I., le parti italien d'extrême-droite, et par les projets golpistes, *supposés ou rendus plausibles par la longue série de bombes qui firent explosion de 1969 à aujourd'hui. Dans la « lettre », ce « danger » est réduit à una hypothèse improbable, artificiellement maintenue crédible par les forces politiques italiennes les plus variées.*

Le deuxième aspect concerne la participation du Parti Communiste Italien au gouvernement, en collaboration avec la Démocratie Chrétienne, le parti italien le plus important, au pouvoir, sans interruption, depuis la fin de la guerre. La proposition, faite par le PCI, et jusqu'à présent refusée par la DC, a été renouvelée avec une grande insistance ces derniers temps. Elle répond non seulement à la stratégie d'accès au pouvoir des communistes, lesquels voient dans le « compromis » la seule issue à une permanente — et frustrante — opposition au « bipartisme imparfait » de style italien, mais elle correspond également, sous certains angles, à una quasi-nécessité objective de la réalité italienne, au sein de laquelle le PCI agit en tant que « représentant » qualifié de la classe ouvrière, et comme expression la plus efficiente du réformisme techno-bureaucratique.

Pour comprendre la formule « danger fasciste » et la nature du « compromis historique », il est nécessaire de les situer dans le cadre — compliqué — de la politique italienne, ce cadre ne pouvant être interprété qu'en se référant aux données et à la dynamique socio-économiques. Pour l'un et les autres, la « lettre » fournit les éléments essentiels. Quelques informations sont également apportées sur la gauche extra-parlementaire et sur les anarchistes.

Summary

For several years now, Italian political life has been marked by two factors — the «danger of fascism» and the «historic compromise». The danger of fascism is emphasized by the growth and drive of the M.S.I., the extreme right wing party in Italy, and by «golpist» schemes which are assumed to be plausible or which have been rendered so, by the long succession of bombs exploded between 1969 and the present day. In the «letter», this «danger» boils down to a now improbable hypothesis which is kept alive by the most varied political forces. The second aspect concerns the participation by the Communist Party in the Government, in collaboration with the Christian Democrats — the biggest party in Italy and which has been in power without a break since the end of the last war.

Very recently the I.C.P. has returned to the charge repeatedly on the subject of the proposal made by the Communists but it has been refused up to now by the Christian Democrats. The «compromise» complies with the Communist strategy of acceding to power; it is seen as the only way out of a permanent frustrating opposition to the imperfect Italian-style two party politics; it complies also, in certain of its aspects, with an objective quasi necessity in real life in Italy today where the Communist Party acts as a qualified «representative» of the working-class and is the most efficient expression of techno-bureaucratic reformism.

In order to understand the formula «fascist danger» and the character of the «historic compromise» we must take a look at both within the complicated framework of Italian politics.

This framework can only be explained by reference to socio-economic trends. For each of these two factors, the «letter» supplies the essential elements. Further information is given about the extra-parliamentary left and about anarchists.

Resumen

Desde hace varios años, la vida política italiana se halla caracterizada por dos cuestiones: el «peligro fascista» y el «compromiso histórico». El peligro fascista se pone en evidencia por el crecimiento y el dinamismo del M.S.I., el partido italiano de extrema derecha, así como por los proyectos golpistas, *supuestos e plausibles por la larga serie de bombas que han explotado desde el 1969 a hoy día. En la «carta», este «peligro» es reducido a un hipótesis improbable, artificialmente mantenida en forma credible por las fuerzas políticas italianas más variadas.*

El segundo aspecto se refiere a la participación del Partido Comunista Italiano en el gobierno, en colaboración con la Democracia Cristiana, el partido italiano más importante, el cual detenta el poder sin interrupción desde el final de la guerra. La propuesta, hecha por el PCI y hasta ahora rechazada por la DC, ha sido renovada con gran insistencia en estos últimos tiempos. Responde no sólo a la estrategia de acceso al poder de los comunistas, les cuales ven en el «compromiso» la única salida a una permanente — y frustrante — oposición al «bipartismo imperfecto» de estilo italiano, sino igualmente, según ciertos aspectos, a una casi necesidad objetiva de la realidad italiana, en el seno de la cual el PCI actúa como «representante» calificado de la clase obrera, y como la expresión más eficiente del reformismo tecno-burocrático.

Para comprender la fórmula «peligro fascista» y la naturaleza del «compromiso histórico», es necesario situarlos en el cuadro «complicado» de la política italiana, cuadro que sólo puede ser interpretado refiriendose a los factores y a la dinámica socio-económicos. Respecto a todo ello, la «carta» proporciona los elementos esenciales. Asimismo se proporcionan algunas informaciones referentes a la izquierda extraparlamentaria y a los anarquistas.

... hay evidencias claras de que el costo de la estrategia anti-inflacionaria seguida hasta ahora ha recaido en mayor proporción sobre les trabajadores que viven de un sueldo o salario o que han quedado cesantes. En efecto, la inflación ha superado con creces los reajustes nominales de esas remuneraciones durante el ultimo año. Si ello es asi, en circunstancias en que el ingreso real del país ha crecido, una simple operación aritmética permite deducir que las empresas (y por lo tanto, sus dueños) estan en situación inversa: han pagado un costo proporcional menor (o se han beneficiado) de la politica anti-inflacionista seguida, porque sus utilidades necesariamente han crecido mas que los salarios.

Mensaje — Santiago de Chile
Marzo/Abril 1975

Las guerrillas en la Argentina

Pedro A. Barcia

Mediante una sutileza lexicográfica poco habitual, el gobierno peronista ha establecido una diferencia entre las dos principales organizaciones guerrilleras argentinas —Ejército Guerrillero del Pueblo (ERP) y Montoneros— que corresponde, de un modo bastante sintético, a la naturaleza y origen de ambas agrupaciones, al menos en el aspecto meramente formal y anecdótico si bien no en el sustancial.

Para referirse al ERP —y aplicando una disposición legal específica, referida a la organización, dictada por el propio gobierno peronista— se habla de «una organización *declarada ilegal*», mientras la perífrasis empleada para designar a los Montoneros es, escuetamente, «*la* organización *autoproscripta*».

La distinción lexicográfica no establece solamente una distancia formal para el gobierno peronista: expresa un modo de la lucha interna dentro del peronismo, al par que tiende a lavar culpas y a dirimir competencias. Mientras el ERP, de origen trotzkista (*soi disant*) y, en consecuencia, marxista y peronista solamente en las fórmulas demagógicas habituales, no parece ser reconocido como parte del historial y del santoral peronista y es, deliberadamente, prohibido (hasta pronunciar su nombre, como ocurre con los malos presagios en la tradición mítica), los Montoneros, por el contrario, brazal recortado del tronco madre peronista, no ha sido prohibido: por su propia decisión resolvió pasar a la clandestinidad después del 11 de junio de 1974, cuando Perón fustigó a los jóvenes peronistas y a los movimientos que dentro del Gran Movimiento Peronista intentaban filiarlo con una corriente revolucionaria y, en consecuencia, se trata de un movimiento «autoproscripto». Quizá si resolviera retornar a la legalidad, no habría contra él prohibiciones, ni malas caras, sino regocijo general por el retorno del hijo pródigo.

Tanto los «ilegales» como los «autoproscriptos» ocupan hoy el horizonte de la guerrilla argentina, después de haber

desplazado, absorbido o liquidado a más de una docena de otras organizaciones que periódicamente aparecieron en el escenario en alianzas circunstanciales, en operaciones aisladas o semiconstantes, pero siempre esporádicamente, a lo largo de los últimos diez años.

Son ambas organizaciones, en grados diversos y con responsabilidades y capacidades ambiguas, las que han determinado la movilización del ejército argentino y mantienen una línea de conmoción interna en no menos de cincuenta ciudades y por lo menos el territorio de una provincia argentinas.

Breve reseña retrospectiva

A LA CAIDA de Perón, en septiembre de 1955, el presunto llamado del pueblo a las armas manejado por el defenestrado durante mucho tiempo como elemento disuasorio de cualquier intento militar para derrocarlo (y como argumento —¡cómo no consignarlo!— para que los propios militares a los que pretendía intimidar, decidieran derrocarlo en forma preventiva y para evitar toda competencia armada en el territorio nacional), quedó en agua de borrajas. Recién nueve meses más tarde, el 9 de junio de 1956, hubo un intento armado... pero protagonizado, contrariamente a aquella fantasía, por militares peronistas más un reducido grupo de civiles que actuaron como comandos auxiliares. No hubo expresión alguna de movilización paramilitar. Restados los beneficios del poder a la influencia que solía tener durante la presidencia de Perón el aparato paramilitar y de choque de la Alianza Libertadora Nacionalista, no quedaban otros rastros de grupo armado civil con capacidad efectiva de combate en el peronismo.

Hubo que aguardar algunos años —hasta 1959— para que una forma embrionaria de intento armado pusiera de manifiesto el descontento peronista u originado en sus filas. Ese año, en forma bastante confusa y de un modo bastante inorgánico, apareció en Tucumán un llamado Comando Uturunco. ¿Publicidad? ¿Acciones? ¿Operativo montado por los servicios de informaciones? ¿Qué bando usaba a Uturunco? El peronismo, tanto como el movimiento guerrillero posterior, reivindicaron a Uturunco —voz de los indios quechuas (reducidísima minoría de la población argentina) que significa «tigre»— como antecedente de los movimientos guerrilleros de la década actual.

Un presunto Comandante Uturunco fue apresado; poco después apareció un segundo Comandante Uturunco. Este, a su

vez, también fue apresado. Por tercera vez, su nombre resonó a comienzos de 1960, pero ninguna acción específica lo acompañó. Las otras dos apariciones, vinculadas a episodios predominantemente de propaganda, dejaban sólo un saldo de operaciones de fuerza para «hacer escuchar la voz peronista» y un embrión de organización prontamente desbaratado.

En 1960 —hacia junio— la sigla UGA —Unión Guerrillera Argentina o Unión de Guerrilleros Andinos— gana las calles de Buenos Aires y de Rosario. La sigla se esparce; los murmullos hacen suponer que habrá en la Cordillera de los Andes —de allí su segunda versión nomencladora— una nueva «Sierra Maestra», que la *Cordillera* es la *Sierra*... Algunos, más atrevidos, después de algunas pequeñas operaciones y lecciones de escalamiento, hacen un intento que concluye en un fracaso sin haberse empeñado en operaciones de envergadura. La pretensión de la Cordillera se había restringido a algunas reuniones en los medios urbanos.

Desde allí en adelante una variedad grande de organizaciones paramilitares, originadas casi en forma sistemática a partir de los núcleos peronistas, se abrogan —declaraciones mediantes— la iniciativa de la guerrilla en Argentina. Su presencia se limita a las siglas, las proclamas, los slogans y, en general, manifestaciones de índole publicitaria antes que acciones concretas de envergadura capaces de caracterizarlos como organizaciones en operaciones.

Si bien su procedencia política se autoidentifica con el peronismo, su origen real parece circunscribirse específicamente al ámbito universitario estudiantil. Su lenguaje, que reivindica en todo momento los esquemas y slogans cuando su estricta y directa adhesión al peronismo, no oculta, sin embargo, la fuente inspiradora de la experiencia cubana. De esta confusión que, como veremos, se nutre prácticamente todo el desarrollo posterior, surge buena parte del movimiento guerrillero actual.

El fracaso de Uturunco y el efímero intento de la UGA —ambiguamente alentados y desautorizados por Perón desde su exilio— determinaron un lapso de quietud en la actividad guerrillera y paramilitar del peronismo o grupos autoidentificados con él. Sus principales soportes pasaron nuevamente a operar, conforme con la tradición que ofrecía en los años de gobierno, a organismos de tipo paramilitar de origen nacionalista similares a la vieja Alianza Libertadora Nacionalista. En tal sentido, hacia comienzos de la década de 1960, una tendencia surgida en el seno de la organización filofascista Tacuara,

se reclama peronista, toma hondos lazos en el gremio de la construcción y comienza a desarrollar una suerte de organización de choque que acompaña a las principales manifestaciones públicas del peronismo. Pese a sus connotaciones filofascistas, no se manifiesta como una organización ideológicamente activa, ni parece pretender una independencia dentro o fuera del movimiento peronista, interesada en la acción y la formulación de los esquemas paramilitares (voces de mando, insignias, marchas y formaciones, etcétera) antes que en el debate de temas ideológicos menos vitalistas que la acción.

1963 constituye, en todos estos sentidos apuntados, un año clave. Por una parte, un desprendimiento de Tacuara, encabezado por Joe Baxter y Nell cumplen la primera operación de significación de lo que más tarde se divulgaría como acciones de «guerrilla urbana», en tanto un plenario de diversas organizaciones peronistas reunido en Huerta Grande, provincia de Córdoba, y que encabeza el dirigente obrero textil Antonio Framini, da un «programa» político de corte clásicamente «anticapitalista». La organización de Baxter, sustentando el mismo nombre de Tacuara, tendrá una vida efímera y sus acciones se diluirán con el apresamiento de la mayor parte de los integrantes del grupo que asalta —primer asalto guerrillero en busca de dinero— la caja del Policlínico del gremio bancario en Buenos Aires. Sin embargo, el marco de referencia para el desarrollo de los acontecimientos posteriores está dado por el curso de los hechos de 1963.

Sobre la base de la línea emanada del plenario de Huerta Grande, hacia 1967 se efectúa la primera reunión de la denominada «tendencia revolucionaria» del peronismo, y que informará, vagamente, a toda la denominada «izquierda» peronista que se desarrollará en años siguientes y alcanzará su climax entre 1971 y 1975. A la reunión de 1967 concurren delegados de algunas organizaciones armadas peronistas, entre las cuales aparecen quienes se mostrarán activos en las FAP —Fuerzas Armadas Peronistas—, sustentadores en la oportunidad de algunas opiniones desdibujadamente partidarias de la «guerra revolucionaria».

Son precisamente éstas —las FAP— quienes a comienzos del segundo semestre de 1968 protagonizan un intento de guerrilla rural en la región de Taco Ralo, en la convulsionada provincia de Tucumán, donde una crisis social endémica, provocada por el monocultivo del azúcar y el minifundio, parecía presentar un cuadro interesante para insertar un proceso guerrillero.

El intento de Taco Ralo resulta de importancia capital para el desarrollo posterior de la guerrilla. El protagonista principal del episodio es el «destacamento Montoneros», perteneciente a las Fuerzas Armadas Peronistas. El grupo que lo integra es rápidamente detectado por efectivos militares y su desarrollo se permite —según alguna versión— en la medida en que el episodio puede ser presentado para alertar a la opinión pública acerca del peligro de una constante presencia de la influencia castrista en la Argentina. Esto trae al Ejército Argentino, que lo reprime con fácil y sencillo éxito, una suerte de trofeo para las negociaciones continentales castrenses en torno de la guerrilla. Las versiones que asignan al Ejército el propósito de presentarlo como una advertencia y, en consecuencia, haber permitido que se desarrollara, van en algunos momentos más allá: llegan a atribuir a los organismos de inteligencia la articulación y estímulo al foco guerrillero, con el propósito de exhibirlo como peligro, lograr fondos adicionales y canalizar una suerte de contralor de futuras actividades guerrilleras.

También es de consecuencias sugerentes para la propia guerrilla, ya que como consecuencia de su fracaso se plantea en el seno del movimiento paramilitar peronista la urgencia de una definición acerca de la siguiente estrategia: a) el aparato revolucionario surge como un resultado indirecto de la acción revolucionaria de las masas; b) la acción revolucionaria de las masas es la consecuencia de las directivas del aparato político. Si bien el tema tiene remotas connotaciones con la historia de algunos movimientos revolucionarios —principalmente europeos y asiáticos— aquí se plantea como una alternativa derivada de los antecedentes de los propios militantes. Mientras los que procedían de los organismos paramilitares del peronismo o del nacionalismo tradicional se orientaban por la segunda de las alternativas, los que resultaban influenciados por las más recientes corrientes autofiliadas como marxistas, se orientaban en la primera alternativa. En segundo lugar es importante retener el hecho de que para esa fecha existía, como integrante de las FAP un grupo denominado «Montonero». Con el mismo nombre y con identificaciones bastante próximas en integrantes y vinculación con la FAP, poco después aparecerá la organización que eclosiona con el asesinato de Pedro Eugenio Aramburu.

Ya existían casi todas las organizaciones guerrilleras peronistas —los llamados «organismos especiales» o «formaciones especiales»— cuando, hacia julio de 1970, se efectúa el quinto

congreso del Partido Revolucionario de los Trabajadores (Trotzkista) —PRT—. Desde un tiempo antes, diversos grupos del aparato habían tomado contacto con organismos internacionales que propiciaban la guerrilla. El PRT había adherido y era reconocido por la IV.a Internacional y, al mismo tiempo, mantenía cordiales relaciones con algunos organismos del aparato cubano. Oficialmente el partido no tenía un vida pública intensa, con excepción de los vínculos mantenidos con el medio universitario y algunas manifestaciones periódicas en las calles de Buenos Aires. Hacia fines de 1969 se insinuaron dos corrientes en el PRT: a) los partidarios de convertir su situación social al proletariado: teniendo en cuenta la extracción de clase media de la que procede la gran mayoría de los militantes y su condición de estudiantes, buena parte de los jóvenes integrantes de los diversos grupos que componen la agrupación —«Boina Roja» entre otros— resuelven «ingresar en las fábricas», o sea «hacerse» proletarios para intensificar la acción revolucionaria; b) los partidarios de una acción directa, inspirada en el ejemplo cubano o el ejemplo maoísta, confusamente sintetizados en la guerrila y sin una definición precisa.

Cuando se realiza el V.° Congreso del PRT se mociona y aprueba la creación del ERP —Ejército Revolucionario del Pueblo— como brazo armado o sección de combate del Partido, designación ambigua que pronto cambia por la voz pasiva, al convertirse el PRT en rama política o brazo político del ERP. Sin dudas la segunda de las corrientes antes enunciada, ha logrado la mayoría. Se insinuó una escisión, pero durante algún tiempo ambas corrientes marcharon juntas hasta que finalmente se escindieron, sin que los moderados contaran con energías como para originar un movimiento trascendente.

Si se toma en cuenta la divergencia aparecida en el seno de la denominada «tendencia revolucionaria» de 1967, conforme con la cual debía predominar el movimiento de masas dando origen al aparato político revolucionario o el aparato político revolucionario debía dirigir y gestar el movimiento de masas, se comprende fácilmente que el grupo activista mayoritario del PRT se orientó por las soluciones y una suerte de mentalidad afín con los grupos peronistas de extracción nacionalista que, coincidentemente, sustentaban en otros momentos posturas filofascistas. Esta aproximación parece responder a factores extraideológicos e intelectuales. De ella surge una suerte de afinidad por la violencia como vía de solución a la mano e inmediata, una suerte de inclinación hacia el predominio del aparato por encima de los derechos, decisiones o intereses de

las masas, una suerte de escepticismo muy marcado por soluciones que impliquen un esfuerzo para planteos ideológicos más de fondo.

Rapto y muerte de Pedro Eugenio Aramburu

Más de un año antes de que el PRT dé origen al ERP, Montoneros procede al secuestro y posterior asesinato de Pedro Eugenio Aramburu. Es curioso que la irrupción política pública de la organización se produzca en condiciones harto sugestivas por sus connotaciones políticas e ideológicas, como veremos a continuación.

En realidad, la muerte de Aramburu tenía significado político inmediato no tanto por el valor intrínseco de su figura y tradición en calidad de jefe del segundo gobierno postperonista del país, cuanto por el papel inmediato que jugaba en torno de la dictadura de Juan Carlos Onganía. El gobierno de este último se había deteriorado en el curso de los tres años en el poder hasta el punto de que las Fuerzas Armadas —o al menos sus cabezas decisorias— comenzaron a pensar en la necesidad de acortar el término *sine die* que se había atribuido Organía para su virtual reinado. Encabezada por el general Alejandro Lanusse había surgido una corriente definidamente partidaria de soluciones liberales en torno de los problemas irresolubles que planteaba la permanencia de Onganía en el poder. Esa corriente era, de hecho, informada por Pedro Eugenio Aramburu. Su programa era tan sencillo como el que, con variantes circunstanciales, se cumplió cuatro años más tarde (pero ya entonces con matices estrechamente vinculados a la guerrilla que Perón usaba como arma de doble filo para imponer parte de sus soluciones): legalizar la presencia del peronismo en el país mediante la libertad para orquestar su propio gobierno; en la alternativa, negociar de modo tal que se tentara la posibilidad de que Aramburu mismo fuera admitido por el propio peronismo como un director del interregno que asegurara el retorno de Perón al país, supervisara la devolución a sus deudos de los restos de María Eva Duarte de Perón, etcétera; un compromiso para que el gobierno actuara de modo relativamente colegiado, otorgando a Perón y a Aramburu un mutuo poder de veto y consenso para las medidas de fondo a decidir (este programa que se intentó cumplir a través de Lanusse, debió realizarse, finalmente, en dos etapas y con cambios de personajes: 1.º)

mediante la «entente» Perón-Balbín; 2.°) una vez muerto Perón, mediante la «entente» bastante deteriorada hacia comienzos de 1975, María Martínez de Perón-Balbín).

Tal programa planteaba, básicamente, el derrocamiento inmediato de Juan Carlos Onganía. Y su autor, mentor, nódulo o artífice, era Aramburu. De paso, Perón mismo corría serios riesgos ya que una cosa era negociar con Onganía, pese a su descrédito e impopularidad, si llegaba el caso; otra muy distinta era admitir compartir el poder con su odiado enemigo en pos de una conciliación nacional... que podría pregonarse, pero difícilmente —habida cuenta de las condiciones reales argentinas— llevarse a la práctica.

En este panorama apolítico Montoneros liquida físicamente a Aramburu. Resulta interesante analizar los datos de los principales ejecutores del rapto y asesinato:

Fernando Abal Medina: Militante de Tacuara. Miembro de una familia de honda raigambre nacionalista criolla, de extrema derecha; militante de diversas agrupaciones de extrema derecha, parte de Tacuara y miembro de la Acción Católica Argentina. Su hermano fue secretario de redacción del periódico «Azul y Blanco», órgano de la corriente filofascista del mismo nombre orientada por Marcelo Sánchez Sorondo.

Norma Arrostito: Militante de Acción Católica Argentina, miembro de organizaciones juveniles de extrema derecha dentro de dicha organización.

Carlos Gustavo Ramus: Comerciante. Miembro de Tacuara.

Emilio Mazza: Militante de Acción Católica. Egresado del Liceo Militar de la Nación. Miembro de organizaciones de extrema derecha.

Eduardo Firmenich: Miembro de Acción Católica Argentina. Miembro de Tacuara. Militante de otras organizaciones católicas y de extrema derecha. Postulante —rechazado— al Colegio Militar de la Nación.

Una investigación efectuada con posterioridad a la muerte de Aramburu, mostró que Firmenich era un asiduo visitante del general Imaz, ministro del Interior de Juan Carlos Onganía y ex gobernador de la provincia de Buenos Aires durante la misma gestión administrativa. Firmenich aparece ingresando al despacho del ministro del Interior de Onganía hasta 16 veces durante los siete días previos al rapto de Aramburu, del cual es él uno de los principales autores. Esos ingresos al despacho del ministro del Interior se prolongan, en varias oportunidades durante varias horas. La verificación se efectuó mediante el libro de ingresos de personas al Ministerio del Interior y a la

sala del despacho del general Imaz. Dichas visitas efectuadas durante los siete días previos al rapto de Aramburu, se interrumpen exactamente el día antes del rapto.

En cuanto a Abal Medina y Ramus, una hoja distribuida por Montoneros en septiembre de 1973 sostiene que tanto «Fernando (Abal Medina) como Carlos (Ramus) fueron dos Montoneros; si había algo que los distinguía era la *dureza*». Fernando «era un *jefe;* pero si no hubiera estado Fernando, Carlos hubiera sido tan *duro* como él» (Subrayados del autor). Curiosamente, saltando los tiempos y verificando cuál es actualmente el tipo de propaganda antiguerrillera que ejercita el gobierno peronista, el texto señala que Carlos y Fernando «eran dos pibes comunes. No eran *resentidos* ni *drogadictos,* ni *frustrados* que se volcaban a la guerrilla por problemas personales». Dicho de otro modo, para la represión de todos los tiempos, lo que quieren decir los Montoneros es que Carlos y Fernando eran dos buenos muchachos del sistema, no eran revolucionarios, eran nacionalistas, autóctonos, no se los podía confundir con la ralea marxista, anarquista o internacionalista. Buena parte de la literatura hecha circular por el ERP, por su parte, se enfila en esta misma orientación...

El lenguaje es revelador, por sí mismo, de una incuestionable connotación derechista: los jefes, la prevención y diferenciación respecto de las guerrillas y guerrilleros (aquellos, los malos, drogadictos, procedentes de la *izquierda;* estos, los buenos, nacionalistas, *machazos,* generosos, sumisos a una buena doctrina *nacional* y *católicos*), la exaltación de la *dureza* como rasgo positivo de la conducta política, etcétera.

Son estos los jóvenes que protagonizan el episodio desencadenante de la ola de atentados, asesinatos, raptos, asaltos, etcétera. Tres de ellos (Ramus, Abal Medina y Mazza) son baleados donde se los encuentra por la policía, después de una persecución de muchos meses, sin darles tiempo a declarar, ni ejercer descargo alguno. La cacería emprendida por la policía pareció antes destinada a hacerlos desaparecer de la escena, que a apresarlos para su juzgamiento.

Desarrollo de la violencia

EL CONFUSO panorama que sirvió de marco para la muerte de Aramburu tendió a simplificarse durante los meses siguientes. La violencia estalló en los cuatro rincones del país.

Las organizaciones terroristas, todas amparadas en similares consignas guerrilleras y con vagas referencias ideológicas, proliferaron de un modo insospechado hasta entonces. Hacia 1971, una breve reseña de organizaciones y operativos cumplidos arrojaba los siguientes datos:

Organizaciones: Montoneros, Ejército Revolucionario del Pueblo (ERP), Fuerzas Armadas de Liberación (FAL), Fuerzas Armadas Revolucionarias (FAR), Movimiento Revolucionario Argentino (MRA), Fuerzas Armadas Peronistas (FAP), Ejército de Liberación Nacional (ELN), Acción Revolucionaria Secundaria (de estudiantes secundarios) (ARS), Comando Estudiantil Socialista (CES), Guerrilla del Ejército Liberador (GEL), Vanguardia Revolucionaria Peronista (VRP), Comando Obrero Peronista (COP), Juventud Peronista (JP). Muchas de ellas aparecen superponiéndose para acciones conjuntas. Pero aparte de éstas, aparecen decenas de destacamentos, batallones, columnas, comandos, etcétera, que o bien no individualizan su participación de una de las organizaciones mayores mencionadas o simplemente constituyen núcleos aislados que posteriormente desaparecen, se refunden o pasan a adoptar diferentes denominaciones. Resulta ese un mosaico de difícil y prácticamente inextricable resolución habida cuenta de los escasos elementos públicos de los que se dispone.

Operativos: Desde el momento del rapto y asesinato de Aramburu, la sucesión de actos violentos va en aumento. Montoneros se adjudicará, en tiempos posteriores, los asesinatos de Augusto Timoteo Vandor (dirigente metalúrgico de la CGT, caracterizado miembro de la burocracia sindical conformista); José Alonso (dirigente de obreros del vestido, de filiación similar a la del anterior); José Ignacio Rucci (dirigente metalúrgico y secretario general de la CGT, similar a los anteriores). También se asignan episodios de resonancia como la ocupación paramilitar de La Calera, pueblo próximo a Córdoba; Garin, localidad distante 45 kilómetros de Buenos Aires, etcétera.

Esos constituyen los episodios más descollantes de los tiempos anteriores a 1975. Pero limitándose a períodos más breves y con un propósito más sencillo de muestreo general, vale la pena analizar un lapso determinado, tomando en cuenta hechos que las propias organizaciones han admitido como cometidos por ellos. De este modo podrá evaluarse el crecimiento de las operaciones en un lapso dado. El período seleccionado ha sido el de marzo-julio de 1971 y el resultado obtenido es el siguiente:

	Marzo	Abril	Mayo	Junio	Julio
MONT.	2	1	2	3	4
ERP	12	24	35	26	23
FAL	3	3	6	12	3
FAR	2	3	1	3	5
MRA	—	1	—	—	2
VARIOS	3	2	1	3	1
FAP	2	—	—	1	1
ELN	—	—	1	—	2
ARS	—	—	1	—	—
CES	—	—	1	1	—
GEL	—	—	—	—	1
VRP	—	—	—	1	—
COP	—	—	—	—	2
JP..	—	—	—	—	1
S/ID...	14	14	26	29	37
TOTAL	38	48	74	84	77

En la línea «varios» se consignan operativos en los cuales han intervenido, durante el mes, dos o más organizaciones que públicamente admiten las colaboraciones de las restantes. En la línea «sin identificar» los correspondientes a destacamentos, batallones, etcétera, antes mencionados, que no se autoidentifican como participantes de cualquiera de las otras organizaciones. Esto implica que en el caso de pertenecer a algunas de ellas, las columnas respectivas se engrosarían considerablemente.

Los guarismos corresponden a operativos que van desde la sustracción del arma a un policía desprevenido o el hurto de un camión que transporta leche para repartirla en una villa miseria posteriormente, hasta la ocupación de unidades policiales, el ataque a unidades militares, raptos, secuestros, asaltos, etcétera. Se han omitido los episodios ocurridos en el lapso considerado cuyos autores no se identifican, en su gran mayoría estallidos de bombas, etcétera.

El crecimiento de la violencia continuó en forma constante y, hacia 1972 y comienzos de 1973, una simple encuesta realizada día a día, sin pormenorizar otros detalles, arrojaba para noviembre (1972) un promedio de 170 acciones semanales y para febrero (1973) un promedio de 225.

Esto no correspondía, sin embargo, a una situación real de intranquilidad pública inmediata. Los hechos aún parecían mantenerse distantes de la población. La inminencia de los comicios rodeaba a la violencia del áura de belleza nefasta previa a la hecatombe, una suerte de chantaje consentido para forzar soluciones que, desde el alto mando militar hasta el

más recóndito peronista, ya habían admitido como probables, sin explicarse muy claramente si el resultado así obtenido funcionaría finalmente o cómo funcionaría en el caso de ocurrir tal como se preveía... Los guerrilleros de origen peronista estaban empleando al máximo su arsenal, dispuestos a presionar salidas que los tomaran en cuenta. Y tras ello, pero quizá haciendo punta y multiplicando el esfuerzo de los otros, el ERP procuraba intensificar las acciones de modo que el impulso llevado no se frenara con los comicios...

Procedencias e ideologías

EN LA MEDIDA en que es posible identificar a grupos cuya existencia trascurre en una clandestinidad llena de resquemores, suspicacias, nerviosidad, con poco o ningún contacto con el exterior y, en términos generales, con escasas manifestaciones ideológicas, tratar de filiar a cada uno de los grupos antes mencionados resulta una verdadera proeza. Cualquier error es posible y es posible hacer afirmaciones abstractas, que condigan o no con la realidad y poder suministrar, como fundamentos, muy escasos elementos de juicio. Con todos los riesgos que un intento de este tipo implica y el margen de error que ello lleva implícito, intentaremos una suerte de clasificación, si bien en sí misma no implica una clara y tajante diferenciación entre los diversos grupos más allá de lo que ellos pretenden expresar de sí mismos. Así es posible hallar en muchos de los grupos claras manifestaciones de tipo fascista, bajo el formulismo ritual de un marxismo pasado por el tamiz de Marcuse; en otros, con la reivindicación «à outrance» de Perón y claras referencias a una formulación de autoritarismo conservador clásico, es posible hallar un lenguaje propio de Mussolini en los años 20 y una fundamentación para tal propósito en Mao; la generalidad se escuda en Fidel Castro, en Ernesto Guevara, a los que reivindican como modelos en forma invariable, apareciendo una vertiente en los grupos que se autoidentifican —o a los que se pretende identificar desde manifestaciones públicas o aparatos como «Cristianismo y Revolución»— con el cura Camilo Torres. El latinoamericanismo, el antiimperialismo, el antiyanqueesmo y el anticapitalismo son lugares comunes que no permiten una identificación y diferenciación, suerte de caballitos de batalla.

Si bien los grupos guerrilleros surgen haciendo fé de una necesidad urgente de acción opuesta a la verbalización de los

problemas, sería imposible asociar el concepto de guerrillero en Argentina sin la verbalización de todos los slogans antes mencionados.

Constituye una suerte de vacío a profundidad de todo pensamiento, matiz, parcialidad, complejidad una generalización y ambigüedad que impide una comprensión categórica de los elementos que constituyen la diferenciación ideológica que sus partícipes tanto gustan mencionar.

Atentos a rasgos generalizadores, por lo tanto podrán filiarse las corrientes en la siguiente forma:

Montoneros: Peronistas de derecha, con amplias formulaciones de izquierda, influenciados por algunos sectores de curas del Tercer Mundo, reconociendo una corriente enraizada en el fascismo tradicional criollo porteño y otra en una suerte de izquierdismo vigoroso.

ERP: Trotzkista, hasta cierto momento; parece haber evolucionado, posteriormente, hacia posturas diferenciadas a través de un populismo siempre rodeado de fórmulas marxistas.

FAL: Guevaristas y, usando un término muy criollo, «enancado» en el peronismo, lo que equivale a montarse sin que el otro lo advierta o algo así como el «furgón de cola» de Lenin.

FAR: Castristas, al igual que los anteriores «enancados» en el peronismo.

MRA: Castristas, en vinculación con algunos grupos tercermundistas.

FAP: Peronistas. Columna vertebral, en cierto momento, de las «formaciones especiales» que organizó y dirigió personalmente Perón. Posteriormente el aparato de la organización fue copado por filocastristas.

ELN: Tercermundistas, también «enancados» en el peronismo.

ARS: De origen trotzkista. En cierto momento se les adjudicó cierta coincidencia con el reducido grupo maoísta argentino. «Enancados» en el peronismo.

CES: Bis. Escindido del primero y posteriormente vuelto a reunir con él, por razones quizá temperalmente de algunos dirigentes.

GEL: Maoísta. Parece, a estar por referencias incompletas suministradas en publicaciones tercermundistas, que se origina en agrupamientos de ex suboficiales peronistas de las Fuerzas Armadas. Dichos grupos de suboficiales habrían sido copados en la organización por elementos peronistas de procedencia universitaria, quienes aprovecharon cierta versación de los suboficiales para intentar objetivos paramilitares.

VRP: También parte de las «formaciones especiales». Se trataba en realidad de elementos originariamente pertenecientes al Partido Comunista de Vanguardia (maoísta), que se «enancaron» en el peronismo.

COP: Peronista. De efímera existencia. En realidad, pese a su nombre, sus cuadros conocidos procedían íntegramente de medios universitarios, excepción hecha de media docena de personas que integraban una directiva de la organización y que habían tenido cierta militancia sindical.

JP: Es la rama juvenil del movimiento justicialista, escindida cuando Perón resolvió desoír a sus aliados radicalizados a comienzos de 1974. Fuerte influencia trotzkista en la directiva. Presencia de elementos ex-Tacuara en la directiva. Algunas seccionales se reconocen bajo la influencia del partido comunista.

Este confuso mosaico de siglas, corrientes, presuntas ideologías, adhesiones formales o encubiertas a liderazgos casi siempre extranacionales, ya se trate de derecha o de izquierda, podría constituir una delicia para un especialista en jeroglíficos ideológicos, especialista también en posiciones definidas con regla y compás o bien de un especialista en fenómenos psíquicos atípicos. Lo cierto es que, de una u otra manera, vino a constituir un telón de fondo constante de la vida política argentina, desde entonces en condiciones particulares de indefinición, de forcejeo, en cierto sentido de terror e irrealidad.

Elementos de juicio menos sofisticados y más congruentes con la realidad para evaluar el significado social de la guerrilla estriban en algunas consideraciones y datos objetivos acerca de su composición social en el curso de 1972 y 1974.

Procedencia social. — Hecho un breve balance de los detenidos consignados en informaciones periodísticas publicadas durante 1972 y algunos meses de 1974, es posible obtener algunas cifras y porcentuales acerca de la composición social de la guerrilla. Cabe advertir las limitaciones que tiene este camino. En muchos casos, la información periodística no consigna el oficio o la función de los detenidos por actividades guerrilleras. En otros casos la identificación del grupo al que pertenece el detenido resulta vago e impreciso (se habla, por ejemplo, de la generalidad «una célula extremista», pero no se especifica a qué organización pertenecía). Al respecto, haría falta una discriminación más detallada para poder establecer exactamente los porcentajes. Sin embargo, la magnitud de las diferencias no variaría fundamentalmente la tendencia general

que podrá observarse debido al acentuado peso que uno de los items considerados presenta para el conjunto.

Para 1972:

Organizac.	Univers. Graduado	Univers. Estud.	Empleado	Comerc.	S/Menc.	Obrero
ERP	26%	37%	8%	3%	23%	3%
Montoneros	15%	33%	14%	9%	21%	8%
FAR	12%	40%	11%	6%	25%	6%
FAP	8%	31%	22%	11%	22%	5%

Pero en 1974, considerados los meses comprendidos entre septiembre y diciembre solamente y considerados los dos primeros de los grupos mencionados, resultaban los siguientes porcentajes:

Organizac.	Univers. Graduado	Univers. Estud.	Empleado	Comerc.	S/Menc.	Obrero
ERP	30%	35%	6%	7%	17%	5%
Montoneros	22%	41%	10%	10%	16%	1%

Si bien esto no permite elaborar un juicio acerca de la composición global de los cuadros de dichas organizaciones, constituye un índice relativamente aproximado acerca de las mismas. Los informes judiciales y policiales que transcriben los diarios y de los cuales fueron extraidos los datos que sirvieron de base para elaborar esta estimación, son muchas veces suficientemente confusos y sucintos como para no permitir que estas cifras resulten muy sólidas. Con todo es evidente que los dos primeros índices de actividad y ocupación (graduado universitario y estudiante universitario) suman porcentajes tan significativamente superiores que pueden eliminarse muchas dudas de que el resto del aparato ofrezca diferencias fundamentales. Del mismo modo, los guarismos extremadamente exiguos respecto del sector obrero, son más o menos constantes y básicamente inversos a la pirámide poblacional.

Con datos incompletos puede verificarse, igualmente, que la procedencia geográfica de los detenidos (al menos su lugar de residencia último registrado y consignado en las informaciones periodísticas consultadas) corresponde a Buenos Aires y el Gran Buenos Aires; en segundo lugar Córdoba y, en proporciones mucho menores y con guarismos muy distantes de los mencionados, otros puntos del país, básicamente ciudades importantes como Rosario, Mar del Plata, Bahía Blanca, Men-

doza, etcétera. Considerado el lugar dentro de las principales ciudades y hecho el análisis más detallado acerca de Buenos Aires, se puede comprobar que proceden de las zonas norte de la ciudad, predominantemente barrios de la clase media y la clase media alta. Hay casos excepcionales de procedencia de villas miseria.

Los episodios mas recientes

LA PROLIFERACION de organizaciones de 1971 pudo corresponder, quizá, a la euforia y auge del elán guerrillero. Hecha la decantación y puestos a la prueba de la supervivencia, los más aptos parecen haber resultado los Montoneros y el ERP.

Los Montoneros, hacia principios de 1973, poco antes de los comicios que consagraron presidente al peronista Cámpora, se fusionaron con FAR y FAP. Hubo una declaración que coronó prolongadas negociaciones y versiones contradictorias que daban como suspendida la fusión. Lo más probable, al respecto, es que sectores de ambas organizaciones se hayan mostrado partidarios de la unión, la que se concretó, posteriormente, por la vía de algunas de las cabezas dirigentes. Los disidentes parecen, en todo caso, no haber tenido posibilidades de prosperar.

El ERP, contrariamente, reconoce, por su parte, una escisión: la creación del *ERP 22 de agosto,* en recordación de la fecha en la cual, en 1972, efectivos de la Marina mataron a 16 guerrilleros presos en una unidad del arma que, un tiempo antes, habían integrado un grupo de evadidos de una prisión ubicada en el sur del país. El episodio, confuso y ambiguo, implicó la muerte de 12 miembros del ERP (entre ellos la mujer de Santucho, el jefe máximo de la organización), 2 de las FAR, 2 Montoneros; sobrevivieron solamente 2 de FAR y 1 Montoneros. La evasión inicial, de la cual eran partícipes los muertos y sobrevivientes, permitió que Santucho recuperara la libertad. Surgieron, al respecto, versiones según las cuales el aparato del ERP no trepidó en sacrificar a cerca de un centenar de otros evadidos en el mismo acto con tal de salvar a sólo seis personas, entre ellas Santucho. Una fracción del ERP se aproximó entonces a Montoneros y produjo una escisión. Su línea siguiente fue muy próxima a la de Montoneros, diferenciándose de la conducción del ERP, en forma inmediata, en el cese de hostilidades ordenado a partir de la asunción del poder por parte del peronista Cámpora.

La fecha de los comicios por los cuales resulta consagrado el peronista Cámpora es, precisamente, el factor que inicialmente determina una cierta disminución de las tensiones. Del mismo modo que el ERP sufre una escisión por motivos internos pero refleja, de paso, una apertura hacia una posición más política que paramilitar, los Montoneros pasan a convertirse en una fracción activa del Movimiento Peronista. Sin desmantelar su aparato, como podrá apreciarse más adelante, parecen confiar más en su capacidad de presión para radicalizar el proceso en favor de consignas nacionalistas (*socialismo nacional* es el slogan que difunden y los caracteriza) que en un abierto juego de violencia. La ola en favor de esta postura en los movimientos estudiantiles (que han logrado la Universidad y ocupan posiciones y participan de los cuadros administrativos de ella) es manifiestamente predominante. Todo el país parece dominado por el mismo fervor y gran parte de los guerrilleros participan de esta espectativa. Cada fracción parece dispuesta a convertirse en factor de poder, en núcleo de presión. Y el ERP queda ampliamente superado por esta espectativa y durante algunas semanas después de la asunción del peronista Cámpora desaparecen casi completamente las acciones paramilitares. La misma noche en que asume Cámpora, el 25 de mayo de 1973, son liberados, indultados, sobreseídos y simplemente puestos en libertad, todos los presos, condenados o procesados por actividades guerrilleras. El desconcierto domina a la dirección más belicista del ERP así como a los elementos más radicalizados de Montoneros. Pero los hechos están ahí y el silencio se impone.

Esas dos o tres semanas de pausa se quebraron brutalmente el 20 de junio, al regreso de Perón al país. Los episodios ocurridos en la autopista de Ezeiza —aeropuerto al que debía llegar Perón después de 18 años de exilio— provocaron la colisión al menos pública de dos fracciones agudamente antagónicas del peronismo. Su antagonismo radicaba, precisamente, en sus pretensiones como grupo de presión en torno de Perón y del nuevo poder alcanzado en los comicios de marzo. Formaban estas dos tendencias, por un lado los elencos de las hasta poco antes clandestinas «formaciones especiales» —las guerrillas— peronistas, partidarias del *socialismo nacional* en sus slogans; por el otro los diversos grupos imbricados en la CGT y el aparato político del partido peronista, cuyo jefe de aparato más visible en el momento parecía ser José López Rega, ex cabo de la policía, ministro de Bienestar Social, secretario privado de Perón, *alma mater* de éste en el curso de los últimos diez

años y Jorge Osinde, coronel retirado, ex jefe del Servicio de Informaciones de Estado peronista, que aparecía como la cabeza del aparato de represión peronista. La colisión que dejó el tendal de muertos y heridos e incluyó varios ahorcamientos punitivos en los pequeños y bien cuidados bosquecillos que circundan la autopista, determinó que la ruptura, hasta entonces callada y soterrada, se hiciera violentamente pública. La línea Montoneros y ERP-22 de agosto, había sido puesta a prueba, se había quebrado y había sido liquidada en el brevísimo término de 25 días. La línea dura retomaba su viejo poder.

Desde ese momento comenzó a desarrollarse un complejo juego de estrategias y contraestrategias entre Perón, los Montoneros y el ERP. Este juego paraliza toda manifestación pública de los guerrilleros, imbricando todo acto o gesto en un proceso. Desde el exilio Perón había alentado abiertamente, había sostenido y ayudado, amparado con su prestigio e instruido en la medida de su buen saber y entender, a todos los aparatos guerrilleros indiscriminadamente. Ahora, comprometido con el poder, ve volverse contra él el bumerang lanzado y del cual se ha valido para determinadas facetas de su política. Por supuesto, él no ha sido el inventor, ni el artífice de la guerrilla, pero a su amparo, aquella absurda confusión que anotamos, se ha desarrollado briosa y lozana. Ahora el proceso que imbrica todos los actos de guerrilleros y Perón tiende a asegurar simpatías, adhesiones, compromisos, a recordar fechas y promesas, a presentar, en fin, las cuentas por los servicios prestados.

Perón no condena en forma inmediata a los protagonistas de los hechos de Ezeiza. Se limita a tratar de pasar un trapo húmedo por las frentes sudorosas, a restañar algunas heridas y a hacer un llamado a la reflexión. En última instancia, a poco andar, reclama como autores de los vandálicos episodios de Ezeiza a los *enemigos de la Nación,* pero elude individualizarlos. De esto se encargan los integrantes de ambos bandos. Y la lucha en torno del anciano dictador comienza.

Quizá el último acto orgánico de adhesión a Perón y el último servicio prestado a él por la «juventud de izquierda» y particularmente el aparato montado por la guerrilla peronista, fue postergar toda definición y crítica de fondo hasta después de los comicios que, una vez renunciado el peronista Cámpora, habrían de consagrarlo por tercera vez presidente. Los Montoneros, los grupos de la izquierda universitaria, los jóvenes alborotadores de las calles de Buenos Aires, al grito de «dame una mano, dame la otra, dame un gorila que lo hago *pelota»,*

remedando con afectada e hipócrita inocencia las rondas infantiles para anunciar el «paredón» a los opositores del peronismo y, más particularmente, a quienes disintieran con ellos mismos, dieron su voto masivo en favor de Perón, coincidiendo en esto con la alta, media y pequeña burguesía del Barrio Norte elegante de Buenos Aires o de los barrios residenciales o comerciales de Belgrano y Flores, y con el sector popular de Mataderos, las regiones agrícolas y ganaderas del centro y sur del país, de los montes y quebradas del noroeste y de la húmeda y anegada región del litoral, sin distinción y al unísono, «como si todos fueran uno»...

Después de su consagración por el más elevado número de votos y la más alta porcentualidad de electores que se haya producido en la historia del país, Perón procedió a reordenar la casa, *su* casa. Para empezar confirmó a López Rega, el *brujo* cuestionado por la juventud peronista y todos los elementos de «izquierda» afines. En segundo lugar designó al propio López Rega para ejercer el cargo de representante suyo ante la juventud, encargándole que atendiera los problemas que ellos quisieran presentarle. Semejante bofetada a sus niños mimados de ayer fue oscuramente manejada desde antesala, como en lentos tanteos ejercidos por el «viejo zorro» que quería probar hasta dónde podía llegar con los jóvenes. Estos protestaron, dieron dos o tres gritos. Luego hubo un prolongado silencio. En clima de relativa libertad vigente a comienzos de 1974, la Juventud Peronista, la Juventud Trabajadora Peronista y los Montoneros, ensayaron algunos juegos de reiteradas presiones. La situación económica empeoraba ya y los acuerdos entre empresarios y sindicalistas mostraban su inoperancia para contener el creciente deterioro económico, de la producción, el crecimiento de la inflación, la pérdida de valor acentuada de los salarios así como la creciente disminución de las inversiones. Pero la JP, la JTP y los Montoneros parecían no estar en condiciones de ir más allá de las simples peticiones al Congreso, de hacer conocer en forma pública sus disidencias, en fin, de ejercer una presión pública en competencia con el aparato de propaganda y la destreza en materia de «public relations» del elenco peronista. Muchos giros agresivos de los Montoneros, se diluían en prolongadas negociaciones en torno del poder, en la ocupación de cargos en provincias y municipios, en múltiples gestiones de tipo personal y de confusas «influencias». El juego de presiones llegaba hasta milimétricas consideraciones acerca de la ocupación de cargos bien remunerados o de fácil acceso al poder central.

De pronto, todo este prolongado tejemaneje se vio bruscamente conmovido. Unos 70 efectivos del ERP, en la segunda quincena de enero de 1974, procedieron a atacar una unidad militar acantonada en Azul, localidad de la provincia de Buenos Aires. El ataque se concentró en la guardia y en el barrio de oficiales. Durante las operaciones, los guerrilleros dieron muerte y raptaron a los principales jefes de la unidad y mantuvieron una intensa batalla. Si bien la posibilidad de ocupar el regimiento era de uno en ciento, los resultados estratégicos políticos del operativo rindieron sus frutos en un lapso razonable. El ataque, perpetrado en vísperas de que el parlamento considerara algunas reformas al Código Penal, destinadas a acentuar la represión contra los guerrilleros, determinó que Perón hablara esa misma noche por la cadena nacional de radios y televisión. La sagacidad de Perón para resolver problemas inmediatos, le permitió recibir el golpe y extraer de él los mayores provechos para su campo. Para empezar definió una situación ambigua que se arrastraba en la provincia de Buenos Aires y, desde allí al resto de las provincias argentinas: el gobernador de Buenos Aires, el doctor Bidegain, simbolizaba los restos del «peronismo camporista», que había tratado con estudiada lenidad a los guerrilleros, a los jóvenes de izquierda y a los Montoneros. Perón pudo aprovecharlo para culparlo por el ataque al cuartel de Azul. Dijo que el episodio —lo presentó como único, excepcional, en la vida argentina— había ocurrido en la provincia de Buenos Aires porque desde la gobernación no se adoptaban las medidas represivas adecuadas y porque esto permitía que en la provincia de Buenos Aires se desarrollara una guerrilla que, a estar por el giro de sus palabras, no parecía existir en el resto del territorio argentino. Dos días después de esta acusación, Bidegain no era gobernador de la provincia de Buenos Aires. Había renunciado y era reemplazado por Victorio Calabró, dirigente del predominante gremio metalúrgico.

Aunque Perón haya podido aprovechar en su beneficio el operativo del ERP no pudo evitar que se convirtiera en un punto de definiciones que, a la larga, implicaría una merma para su prestigio personal y para su poder aglutinador. El ataque del ERP constituía el primer ataque frontal contra el «gobierno del pueblo» y los Montoneros, que en ningún momento había abandonado las consignas de la «guerra revolucionaria» se vieron exigidos por los hechos para definir el camino a seguir. Algunos intérpretes pretenden que el operativo de Azul implicó una «radicalización del proceso». Si por tal se entiende una

actitud más combativa de las masas, no hubo radicalización alguna. Pero lo que sí hubo fue una exigencia de solidaridad a los cuadros guerrilleros Montoneros que habían entrado en receso y constituyó una suerte de campanillazo de advertencia para los simpatizantes de la «izquierda».

Los seis meses que siguieron se caracterizaron por un intenso forcejeo entre los Montoneros y sus competidores en torno de Perón. Perón parece haber estado en todo momento, definitivamente, del lado de estos últimos. Quizá su resistencia a los guerrilleros fue, desde el momento que convino con el gobierno militar su retorno al país, la misma. Pero parece haberse cuidado de poner de manifiesto esta actitud de resistencia a la guerrilla hasta el primer semestre de 1974. La táctica —siempre inmediata— de Perón, parece haber consistido en dejar que la guerrilla diera el primer paso contra él, confiando en que este sólo mecanismo la alienaría del proceso global del país. De todos modos, el forcejeo iniciado entre Montoneros y «derechistas» o «lopezregistas» culminó hacia comienzos de junio, apenas tres semanas antes de que muriera, cuando durante el acto programado por la CGT en la Plaza de Mayo, el mismo Perón procedió a echar a la columna de Montoneros y miembros de la Juventud Peronista. Esto implicó la ruptura pública definitiva y fue seguida, con posterioridad a la muerte de Perón, por el anuncio de que Montoneros pasaba a la clandestinidad y retomaba su actividad guerrillera.

Cifras y especulaciones

La decisión de Perón de escindirse de los Montoneros y del movimiento juvenil que le sirvió de paragolpes durante cierta cantidad de años, que cumplió para él algunas operaciones especiales como la «limpieza» de Aramburu, Vandor, Alonso y —quieren algunas versiones— del propio José Ignacio Rucci, no estaba desconectada de un cálculo realista que, incidentalmente, aporta algunos datos adicionales para la evaluación de la guerrilla.

Perón y sus asesores —los servicios de inteligencia estrictamente peronistas así como los servicios de informaciones de las Fuerzas Armadas— habrían estimado que, a pesar de su resistencia para actuar, los Montoneros mantenían aún intactos y dispuestos, aunque adormecidos, sus cuadros combatientes. Con escasos recursos económicos, ya que el peronismo había

dejado de nutrirlos a partir del momento en que asumió el poder —y los fondos oficiales de otros gobiernos, si existieron como en el caso probable del «operativo Aramburu»—, se limitaron a casos particulares, tales cuadros clandestinos podrían haber tenido un desplazamiento y desarrollo muy lentos. Los golpes represivos del peronismo, ducho en la materia gracias a los muchos años de ejercicio y con menos escrúpulos y con más fácil cobertura para la represión que un gobierno militar corriente, ya que la ejerce en nombre de «el pueblo», podían desbaratar la organización muy rápidamente. Se le atribuye al teniente coronel Osinde haber afirmado antes de los comicios de marzo de 1973 que los guerrilleros no serían problema para un gobierno peronista: «Déjenmelos a mí. Nosotros los creamos, sabemos dónde se esconden; en quince días puedo acabar con ellos... Claro, habrá unos 50.000 ó 60.000 muertos, pero déjenmelos a mí.» Pero parcialmente no era el caso del ERP, con menos conexiones con el peronismo, fuera de los niveles conspirativos guerrilleros y munido de recursos propios y unos pequeños adicionales procedentes del extranjero.

Una estimación hecha por elementos militares otorgaba a los Montoneros una falange de alrededor de 250.000 miembros, de los cuales los militantes efectivos y «en armas» no podría pasar de los 25.000. El ERP, por su parte, era estimado en un núcleo de simpatizantes de alrededor de 60.000 y un aparato estrictamente combatiente de no más de 5.000.

Desde el punto de vista electoral, Montoneros aliado a Perón podía concitar alrededor de 800.000 ó 900.000 votos. Escindidos de Perón, se estimaba que esta cifra podía reducirse hasta un 30 por ciento, o sea entre 500.000 y 600.000 voluntades: menos del 7 por ciento de los votos alcanzados por Perón en la elección que lo consagró presidente por tercera vez.

Todas estas cifras decidieron a Perón. La batalla debía darse como contragolpe, de modo que fue esperando las sucesivas definiciones de los grupos operantes (JP, JTP, etcétera) y aprovechó el momento oportuno para desencadenar la ruptura. Pero quizá se le escapó, o si lo tuvo en cuenta no le atribuyó importancia o bien confió en controlarlo por otros medios o... no le quedó más remedio, que es lo más probable— el hecho de que mientras los Montoneros constituyen una falange paramilitarizada, el ERP aparece como un delgado, estilizado y ágil aparato cronométrico; que mientras Montoneros tiene un desplazamiento lento, pesado, amorfo, envarado en confusas consignas y progresa a saltos desiguales e incontrolables, el ERP es pequeño, homogeneo, profesionalizado, coherente. Que mien-

tras en Montoneros predominan elementos folklóricos autoritarios y románticos, el ERP es eficiente y puede maniobrar con agilidad sin tantas palabras y con menos gestos. Que mientras Montoneros parece una falange romana, el ERP se asemeja mucho a un disciplinado aparato policial técnicamente dispuesto. Aunque estos elementos del paralelismo entre ambas organizaciones no sea siempre y para todas las circunstancias exacto, corresponde, sin embargo, en líneas generales, normalmente admitidas, a las características genéricas de ambos grupos.

ERP operó en Azul para definir a Montoneros y definir los campos entre Perón y aquéllos. El propósito, sin dudas, no era definir a Montoneros para entregarles la conducción del proceso guerrillero sino, más bien, obtener una amplia base —que le faltaba— en los medios peronistas y lograr, de paso, una más elástica base de reclutamiento que la inercia de la situación imperante podía restarles. De este modo, ERP logró mediante la operación de Azul un triunfo estratégico de singular importancia.

Pero, naturalmente, Montoneros no es un hueso fácil de roer. Su propia estructura —más movimiento que partido, más ánimo que aparato aunque con una voluntad de aparato extraordinaria, más bravuconada exhibicionista que inteligencia práctica, aunque con fuertes dosis de capacidad organizativa de cierto nivel debido a la procedencia policial-militar de algunos de sus cuadros— no hace presa fácil para el ERP. Este, a su vez, estrechamente encerrado en sus cálculos estratégicos, masticando duramente una soledad y aislamiento operativos muy prolongados, derivando en forma progresiva y constante desde un núcleo ideológico hacia un aparato eminentemente técnico, capaz de servirse de la ideología sólo en función y por el requerimiento de las necesidades del aparato (poder más poder, ausencia de toda conciencia revolucionaria) ha virado hacia una postura populista ambigua. Muchos de sus operativos lindan con la propia demagogia peronista: los robos de camiones de leche para distribuirlos gratuitamente en villas miseria con sesudas explicaciones acerca de la inminencia de la revolución; los raptos seguidos de exigencias para el reparto de ropas o alimentos entre los obreros de la fábrica, etcétera, vulgares competencias con las tradiciones creadas por la Fundación Evita o por el ministerio de Bienestar Social a cargo de José López Rega, son algunos ejemplos de estos intentos demagógicos que se multiplican infinitamente. ¿Cuál es la explicación? ¿Disfraz para tentar a los Montoneros, eminentemente

populistas? Si es así, tienden a encontrarse ambos a mitad de camino ya que la verborragia Montonera se hace cada día, por contrapartida con la evolución populista del ERP, más y más castrista, más y más «marxista» al estilo nacionalista de los cubanos.

Lo cierto es que el pequeño y ágil pez de acero intenta tragarse a la enorme ballena. La infiltración del ERP en Montoneros parece cosa corriente. La penetración de Montoneros en los grupos del ERP, por contrapartida, parece lenta, pesada.

Paso a la guerrilla rural

A MEDIADOS de 1974, en coincidencia con la ruptura Perón-Montoneros, la definición de Montoneros por el regreso a la guerrilla, la muerte del propio Perón y el pasaje a la clandestinidad de la JP, la JTP y el aparato Montoneros, el ERP anunció la apertura de la guerrilla rural.

Desde los tiempos de Taco Ralo, de la derrota de Ernesto Guevara en Bolivia, de la frustrada intentona de Salta, del Comandante Uturunco, toda idea de una guerrilla rural había sido abandonada en Argentina. Si bien es cierto que el montonero y tercermundista Ramón Horacio Torres Molina, así como sendas declaraciones de peronistas presos en Villa Devoto entre 1970 y 1971, subrayaban la necesidad de «iniciar la guerrilla rural», esto quedaba en una nebulosa de difícil penetración. Todos los escritos conocidos desde 1969 señalaban que el paso fundamental para la organización del ejército revolucionario capaz de alcanzar el poder debía verificarse en zonas rurales. Quizá había un acento distinto al de las épocas románticas del filocastrismo ruralista latinoamericano de comienzos de la década de 1960, que confiaba en que el ejército rural permitiría un levantamiento del campesinado. La diferencia consistía en un retorno escéptico y realista desde aquellas paradojas por las cuales Ernesto Guevara mostraba en sus memorias cómo había que someter al campesino para hacer de él un aliado oportunista y de conveniencia. Este escepticismo parece quedar reflejado en vagas referencias a hechos más bien prácticos antes que teóricos o clasistas: nunca, se afirma en los textos, una revolución iniciada en las ciudades logró el triunfo (salvo, podríamos acotar, unas cuantas...); y, en segundo lugar, una cierta tendencia a mensurar al ejército revolucionario para probar que éste no puede movilizarse en la ciudad y sí en espacios abiertos, pero esto por una razón, como queda

dicho, de medida, de tamaño, no estrictamente social o de reclutamiento.

Durante mucho tiempo no hubo intentos ruralistas y todas las operaciones estuvieron concentradas en las zonas urbanas. Como fuente de aprovisionamiento económico, contactos y reclutamientos, esto dio cierto resultado. Pero hacia la época en que nos ocupa, la guerrilla urbana parece haber dado de sí como fundamento operativo. Por un lado, parece haber actuado la represión misma; pero aparte, un cierto cansancio del propio aparato de actuar en medios fuertemente hostiles, estrictamente controlados y en competencia con elementos de difícil captación o contralor como son los restantes grupos guerrilleros y los medios obreros poco afectos a las formas violentas de lucha. Es el ERP, que había surgido como una manifestación intrínseca de la guerrilla urbana, que lo hacía sobre la base de los deshechos y fracaso de la guerrilla rural, es el primero en virar hacia la guerrilla rural. Una vez más se elige como teatro de operaciones el noroeste. La conflictiva provincia de Tucumán es nuevamente el escenario. Hacia fines de mayo de 1974 las Fuerzas de Seguridad anuncian haber hecho contacto y ocupado buena cantidad de material de un grupo guerrillero. El anuncio de la Gendarmería es del 3 de junio y se menciona como zona de operaciones la localidad tucumana de Acheral. Se da por liquidada la operación sin identificar al grupo organizador de la guerrilla.

Sin embargo, una semana más tarde, el ERP lanza en varios puntos del país un volante dirigido, a modo de proclama, «Al pueblo argentino», en el que expresa lo siguiente:

«A las 20,30 hs. del día 30 de mayo, una sección de la Compañía de Monte «Ramón Rosa Jiménez» del ERP, procedió a tomar distintos objetivos de la población de Acheral, Departamento Monteros, Provincia de Tucumán. Fue copada la comisaría, oficina telefónica, estación ferroviaria y rutas de acceso. Esta operación tiene carácter de repudio al reciente operativo antiguerrilleros Federal y Militar, una de cuyas bases principales fue precisamente Acheral, convertida en base de helicópteros y punto de concentración de las fuerzas represivas durante los días que duró la fracasada movilización contrarrevolucionaria.

»La Compañía de Monte «Ramón Rosa Jiménez» acantonada en período de instrucción en la zona serrana de Rodeo Viejo, fue atacada en una operación de cerco por fuerzas policiales con apoyo militar. El cerco enemigo se burló en una marcha de una semana e inmediatamente después, tomando la

iniciativa, nuestra guerrilla pasa a la ofensiva con la acción de Acheral. Respecto a la publicitada operación de cerco del enemigo es necesario aclarar a nuestro pueblo que es falsa la información proporcionada sobre el secuestro de carpas, pistolas, revólveres, explosivos y material quirúrgico de nuestra unidad.

»Esta primera actividad del ERP en el monte inicia un nuevo período en el desarrollo de las Fuerzas Armadas de la clase obrera y el pueblo argentino y tiene una profunda significación. A partir de ahora, uniéndose y complementándose, las guerrillas urbanas y rurales avanzarán con una nueva dinámica hacia la formación de un poderoso Ejército Revolucionario del Pueblo, capaz de enfrentar exitosamente en combates y batallas cada vez más importantes a las fuerzas represivas y apoyar firmemente con sus armas la constante y consecuente lucha del pueblo argentino por su liberación nacional y social.

»Las fuerzas policiales federales que con apoyo militar volcaron su prepotencia y su odio al pueblo en territorio tucumano, han merecido el repudio popular y deben saber que en sus próximas incursiones encontrarán activa resistencia de nuestra unidad. La llama de la rebelión popular ya está encendida también en el monte y se expandirá incontenible pese a todos los esfuerzos represivos de explotadores y opresores. Fuera la represión federal y militar. Viva la guerra popular revolucionaria. A vencer o morir por la Argentina. Ejército Revolucionario del Pueblo.»

Desde entonces, los grupos guerrilleros fueron creciendo en Tucumán. El ERP parece haber trasladado gran parte de sus efectivos en distintas zonas urbanas del interior, principalmente en el noroeste, hacia las sierras tucumanas. No resulta clara la información suministrada tanto por los guerrilleros como por los organismos represores, si en Tucumán se encuentra operando solamente el ERP o si hay elementos de Montoneros sumados a éstos. Todo hace suponer que la espina dorsal del aparato descansa en el ERP y si existen grupos de Montoneros son meramente simbólicos.

La importancia de los efectivos guerrilleros fue denunciada una y otra vez, en forma velada, por portavoces de las Fuerzas Armadas, quienes reclamaron en repetidas oportunidades al poder político (peronista) que se les ordenara ejercer la represión. Esta estaba en manos de elementos policiales federales y provinciales hasta entonces. Pero a comienzos del año, un avión que transportaba prácticamente a todo el Estado Mayor del grupo de Ejército correspondiente al noroeste y centro del

país, cayó mientras sobrevolaba la región de las serranías tucumanas y todos sus ocupantes perecieron. Hubo una fuerte conmoción y ninguna explicación de las razones del episodio. Pero pocas horas después, el 9 de enero de 1975 se firmaba el decreto ordenando a Ejército, Marina y Aeronáutica, la represión de las guerrillas en todo el país. Obviamente, el avión debió ser derribado por los propios guerrilleros. Desde entonces el Ejército entró en operaciones en la zona y si bien son pocas las noticias acerca de escaramuzas o acciones es posible suponer que los guerrilleros han iniciado una acción de repliegue y distracción desde entonces.

Pero el comienzo de la guerrilla rural no ha significado —tal como explica la proclama del ERP— la liquidación de la guerrilla urbana. Esta ha arreciado en el curso de los primeros meses de 1975 con el signo de Montoneros en forma predominante. ¿Implica esto una división de tareas? ¿Una división de campos? Sin embargo, esto implicaría una suerte de unidad lograda entre ambas organizaciones, pero los datos disponibles no permiten suponer que esto haya ocurrido todavía.

Conclusiones

Aunque resultaría muy prematuro extraer conclusiones para un proceso con la fluidez que representan las guerrillas y habida cuenta del escaso material objetivo disponible, sobre la base del material expuesto pueden formularse algunas observaciones.

1.°) En el origen de los organismos guerrilleros parecen coincidir corrientes y organismos aparentemente muy distantes: en ciertos casos algunos servicios de informaciones cuando no el poder político formal; en otros grupos de procedencia marxista, castrista, etcétera, autoidentificados con la izquierda; en otros, grupos con fuerte tradición fascista o bien nacionalistas criollos amparados alternativamente en las imágenes de Mussolini, Stalin, Fidel Castro, Franco o Guevara.

2.°) Desde las declaraciones formales de sus orígenes hasta las actuales posiciones —en un caso, por lo menos: el ERP— y desde formales y retóricas declaraciones o programas hasta el rastreo de los orígenes ideológicos —en otro caso, el menos: Montoneros— la guerrilla parece estar teñida por un curioso vacío ideológico que la emparenta alternativamente con la izquierda o la extrema derecha profascista, con el populismo derechista del peronismo o con expresiones del pensamiento autoritario, siempre, en grado extremo.

3.°) En algunos casos resulta interesante observar que se repita el fenómeno de Yon Sosa en Guatemala: algunos dirigentes, militantes o resortes organizativos, proceden de una experiencia militar previa, en los cuadros de oficiales o cadetes, con formación en academias militares.

4.°) La representatividad, así como la significación cuantitativa de las organizaciones resulta de escaso volumen si se toman en cuenta los únicos elementos disponibles de juicio que, cabe advertirlo, ni son imparciales ni alcanzan a reflejar objetivamente el macrocosmo de las organizaciones.

5.°) La aproximación o vínculo o lazos con el peronismo de todas las organizaciones, muestra que paralelamente con la elección del camino de la violencia cada una a su turno ha estado necesitada de un cierto soporte de bases. En tal sentido, la guerrilla sigue el «camino de Damasco» que han seguido en épocas diversas casi todos los agrupamientos políticos liberales clásicos de la Argentina, hasta el momento, con iguales resultados negativos.

6.°) No parece fácil un acuerdo entre las dos principales organizaciones guerrilleras, ni podría vaticinarse qué ocurriría en el caso de que una de las dos cobrara una importancia mayor de la que hasta ahora han tenido, confinada a un constante sobresalto pero en ningún momento una amenaza cierta al poder. En todo caso, el punto de las diferencias entre Montoneros y ERP es secundario en cuanto a procedencias e ideologías y podría centrarse un estudio en el análisis de hasta qué punto sus directivas se han cristalizado hasta gestar grupos de poder internos de reducida fluidez en el recambio. Al menos dos personajes (Firmenich en Montoneros y Santucho en ERP) parecen haber subsistido a diversos desacuerdos internos, luchas por el poder, etcétera. Pero tampoco es claro ni seguro hasta qué punto en sus respectivas organizaciones ambos comparten el poder ni siquiera cuál es el pensamiento claro y definido acerca de una probable unión. Solamente se sabe que hace algunos meses fueron detenidos en una quinta de la aristocrática localidad de Del Viso, en el Gran Buenos Aires, varios dirigentes del ERP y varios dirigentes de Montoneros. Se trataba, sin dudas, de una reunión tendiente a la conciliación y al acuerdo. Esto ocurría antes de que Montoneros pasara a la clandestinidad y lo curioso resultó que mientras los dirigentes del ERP continuaban en prisión, Firmenich —previamente recibido por el jefe de la policía federal (que lo elogió nominándolo como «un buen muchacho nacionalista y sano»)— salió libre apenas 48 horas después. Si se trataba de una reunión de

altura para un acuerdo, no resultó claro el papel jugado por Firmenich.

Es evidente que durante los últimos meses, especialmente después de la muerte de Perón, las condiciones políticas argentinas han tendido a complicarse hasta grados increíbles y que el ingrediente de la guerrilla resulta, así, un elemento de presión, negociación, recelos, acusaciones, etcétera, en el marco de los grandes agrupamientos que disputan el poder y aun dentro del propio partido peronista. El crecimiento de la guerrilla se ha visto frenado a partir de la ruptura pública con Perón y del alejamiento de los propios resortes del poder. Pero a pesar de este alejamiento, no se ha producido un retroceso cuanto un crecimiento más lento y complicado, pero crecimiento al fin.

Finalmente, cabe advertir que no será posible una evaluación más detallada mientras no puedan reunirse informaciones de primera agua más detalladas, para las cuales el material primordial deberá originarse en las propias fuentes a analizar.

Abril, 1975

Summary

Argentina's stormy period associated with Peron's return, his death and its aftermath also coincided with the birth of two movements, stemming from the various political groups that advocated violence, the Montoneros *and the* Ejército Revolucionario del Pueblo *(E.R.P.).*

Both organizations recruit from the same social strata: urban «intellectuals» (students, professionals, white collars), a small labor fringe and «technical» elements from the armed forces. Although their propagandas often overlap, their ideologies are quite distinct. The Montoneros come from a Catholic, nationalist and fascist background, and in various circumstances have derived benefit from certain branches of the State. As for the E.R.P., it is the «armed hand» of the Workers' Revolutionary Party that once belonged to the Fourth International, although here there is room for some doubt: the Workers' Revolutionary Party is probably the political arm of the E.R.P.

Both movements have split with official Peronism. Their activities are no trifling matter in the power game, even if the man in the street remains a silent spectator. At the initiative of the E.R.P., the latest tendency is to plant guerrillas in rural areas, especially in the province of Tucuman. An agreement between Montoneros and E.R.P. is not to be excluded. If such were the case, the question would arise as to which organisation would profit from this arrangement and what would be the political prospects.

Riassunto

Nella gran varietà di gruppi politici partigiani della violenza, durante il periodo tumultuoso che comprende il ritorno di Peron in Argentina la sua morte e la sua difficile successione, sono emerse due correnti principali, note con i nomi di Montoneros *e di* Ejercito Revolucionario del Pueblo *(E.R.P.).*

Le due organizzazioni hanno in comune una composizione sociale «intellettuale» ed urbana (studenti, professionisti, impiegati) con una ristretta frangia operaia e con elementi «tecnici» usciti dalle Forze Armate. Essi si distinguono sul piano ideologico, anche se la fraseologia propagandistica le accomuna spesso. I Montoneros *sono d'origine cattolica, nazionalista, fascistizzante ed hanno beneficiato in più d'una occasione dell'appoggio di certi servizi di Stato.*

L'E.R.P. è il «braccio armato» del Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, un tempo affiliato alla IV Internazionale (trotzkista), ma sussiste un dubbio: è più probabile che sia il P.R.L. ad essere il «braccio politico» dell'E.R.P.

I due movimenti hanno rotto con il peronismo ufficiale, ma le loro attività costituiscono un fattore non trascurabile nel gioco del potere cui l'opinione pubblica, l'uomo della strada, resta estraneo spettatore.

Per iniziativa dell'E.R.P., s'è osservata recentemente la tendenza a sforzarsi di spostare la guerriglia nelle zone rurali ed in particolare nella provincia di Tucuman.

Un'accordo tra Montoneros *ed E.R.P. non è improbabile. Resta da vedere quale organizzazione prevarrà tra le due ed in favore di quale prospettiva politica.*

Résumé

De la grande variété de groupes politiques partisans de la violence surgissent deux courants, connus aujourd'hui sous les noms de Montoneros *et d'*Ejército Revolucionario del Pueblo *(ERP). Cristallisation qui s'opère au cours de la tumultueuse période qui couvre le retour de Peron en Argentine, de sa mort et de sa difficile succession.*

Les deux organisations ont en commun une composition sociale « intellectuelle » et urbaine (étudiants, professionnels, employés), avec une étroite frange ouvrière et des éléments « techniques » issus des Forces Armées. Elles se distinguent sur le plan idéologique, encore que les phraséologies propagandistes se rejoignent souvent. Les Montoneros *sont d'origine catholique, nationaliste, fascisante. Ils ont en diverses circonstances bénéficié de l'appui de certains services d'Etat. L'ERP est le « bras armé » du Parti Révolutionnaire des Travailleurs — un temps affilié à la IVe Internationale —. Mais un doute subsiste : le PRT est plus probablement le bras politique de l'ERP.*

Les deux mouvements ont rompu avec le péronisme officiel, mais leurs activités constituent un facteur non négligeable pour le jeu des pouvoirs, alors que l'opinion publique, l'homme de la rue, demeurent spectateurs.

Les dernières tendances, à l'initiative de l'ERP, sont marquées par un effort d'implanter les guerrillas dans les zones rurales, plus particulièrement dans la province de Tucuman.

Une entente entre Montoneros *et ERP n'est pas exclue. La question dans ce cas serait de savoir quelle organisation, et en faveur de quelle perspective politique, l'emportera.*

May 68 in Mexico

Almost all these young people thought that they were participating in a movement that in reality was quite different from the one that they were actually participating in. It was as though the Mexico of 1968 were a metaphor of the Paris Commune or the attack on the Winter Palace : Mexico was Mexico, and yet also another time and another place — another reality. The theatrical drama that they were writing in the pages of history was not the same one that they were reading. Their acts were real ; their interpretations were imaginary.

Octavio Paz

(Introduction to the Elena Poniatowska's Massacre in Mexico).

Internacionalismo obrero y emigracion

Heleno Saña

«Queriamos mano de obra y llegaron seres humanos.» (Max Frisch).

Introducción

El empleo de mano de obra extranjera constituye un fenómeno histórico de origen muy remoto. Todas las sociedades antiguas de cierta pujanza utilizaron grupos étnicos forasteros para realizar determinados trabajos. Las pirámides de Egipto, el templo de Salomón y otros monumentos de la Antigüedad fueron construidos por esclavos de origen extranjero. Una parte considerable de la población de Atenas y Esparta estaba compuesta de metecos y esclavos de procedencia «bárbara». A partir del siglo III antes de J.C., Roma se llenó de esclavos capturados en los campos de batalla. En el curso de las guerras púnicas, los romanos hicieron centenares de miles de prisioneros. Con su victoria sobre los germanos, Mario obtuvo un botín de 150.000 hombres. César capturó en las Galias a casi medio millón de soldados. Vendidos en los mercados de esclavos, estos prisioneros de guerra se convirtieron en una parte básica de la mano de obra de Roma. En tiempos de Augusto, la cuarta parte o un tercio de la población de Italia estaba formada por esclavos.

En el siglo XVI se inicia en Europa un movimiento migratorio de gran envergadura hacia la América hispánica, que se extenderá más tarde a la América inglesa. Este éxodo de población blanca hacia el Nuevo Mundo será completado más adelante con la deportación de grandes contingentes de esclavos arrancados de Africa. Todavía en 1850, había en los Estados Unidos 51 esclavos por cada 100 ciudadanos libres.

El surgimiento del capitalismo condujo en Europa a un gran movimiento migratorio del campo a la ciudad. Este des-

plazamiento demográfico tuvo al principio un carácter local, comarcal, regional y nacional, pero tras la revolución industrial y el expansionismo económico del siglo XIX, rebasó a menudo las fronteras nacionales y se convirtió en un fenómeno transnacional.

La emigración ha tenido a veces carácter religioso o político —como ocurrió con las sectas protestantes que emigraron a América—, pero el motivo principal ha sido generalmente económico. La competencia de la carne americana fue, por ejemplo, la causa de que hacia 1880 Polonia se convirtiera en un pueblo de emigrantes. La emigración alemana hacia América, en el siglo XVIII, tuvo por origen las devastaciones causadas por Luis XIV en el Palatinado.

La Guerra Europea, la crisis económica de entreguerras, el advenimiento del fascismo y la segunda Guerra Mundial paralizaron visiblemente el desplazamiento de mano de obra a nivel internacional. Este estancamiento migratorio —relativo, por otra parte— se prolonga *grosso modo* hasta mediados o finales de la década del cincuenta, fecha en que el auge del capitalismo, la creación del Mercado Comùn y la estabilidad política fomentan de nuevo la importación y exportación de mano de obra extranjera. La densidad migratoria alcanza en Europa su máximo nivel en el curso de los años sesenta y principios del setenta, para detenerse o retroceder levemente tras la última guerra árabe-israelí, al surgir la crisis del petróleo.

Puede afirmarse, sin exageración, que una de las características más importantes del capitalismo europeo de postguerra ha sido la afluencia masiva de trabajadores extranjeros a los países más industrializados del continente. El número de obreros forasteros residentes actualmente en dichos países oscila entre los 10 y 12 millones, sin contar los familiares y la inmigración ilegal. El contingente más importante se halla en Francia, Alemania occidental, Suiza e Inglaterra, pero también en Bélgica, Holanda, Austria y Suecia. Esta mano de obra errante se compone principalmente de italianos, españoles, turcos, yugoeslavos, griegos, portugueses, norteafricanos, indios, noruegos y finlandeses.

La presencia de grandes masas de obreros extranjeros en la Europa centronórdica es la consecuencia de dos fenómenos socioeconómicos coincidentes en el espacio y el tiempo: la escasez de mano de obra existente en los países más industrializados de la Europa occidental y la falta de puestos de trabajo en los países económicamente más atrasados. Se trata, pues, de un macrofenómeno que afecta globalmente a toda la dinámica

socioeconómica de las zonas no comunistas del continente y que por sus profundas implicaciones está destinado a convertirse en uno de los factores estructurales más decisivos de la Europa del futuro. Más allá de ciertas fluctuaciones temporales, de tipo cíclico o coyuntural, la mayor parte de investigaciones y análisis sociológicos prevén que, lejos de disminuir, la migración de mano de obra extranjera aumentará. Nos hallamos ante un problema a largo plazo, no ante un episodio pasajero.

En principio, la afluencia de mano de obra meridional hacia las zonas frías de Europa se basa en un contrato o pacto libre entre los inmigrantes y las empresas que solicitan sus servicios. El acuerdo entre contratantes y contratados no es obligatorio ni coercitivo, sino voluntario. Pero esta voluntariedad es más formal que real, oculta el hecho de que está precedida por una situación de *necessitas* por parte del emigrante. Sin necesidad de dramatizar ni cargar las tintas, podemos afirmar que el actual movimiento migratorio de unos países a otros dentro de la Europa occidental constituye una forma más o menos abierta del subimperialismo y neocolonialismo. En términos relativos, el emigrante abandona su país libremente, pero en términos absolutos, no. No es un esclavo, ni un prisionero de guerra ni un forzado, pero sí un ser compelido por la necesidad. Hablar de actos libres en una economía capitalista y dentro de una sociedad de clases, es una *contradictio in adjecto.*

La importación de mano de obra constituye un gran negocio para el capitalismo de vanguardia de la Europa occidental. Es cierto que la emigración soluciona o suaviza a su vez determinados problemas de los países suministradores de mano de obra —disminución del paro, incremento de divisas—, pero sólo como efecto secundario; primariamente, el movimiento migratorio beneficia a los países importadores de mano de obra, no sólo al sector privado, sino también al Estado y a la nación en conjunto. Retengamos sólo dos datos: a) la mano de obra extranjera constituye hoy una parte importante de la población activa de los países usuarios y sin esa mano de obra adicional, determinadas industrias hubieran tenido que frenar su expansión; b) el trabajo realizado por los extranjeros contribuye de manera considerable a incrementar y potenciar el producto nacional bruto y la riqueza de los países en que aquéllos se encuentran.

El fenómeno migratorio no se presenta de manera idéntica en todas partes. Cada uno de los países usuarios y suministradores de mano de obra tiene una personalidad histórica bien

definida y características humanas, étnicas o idiomáticas distintas. Pero más allá de esas diferencias específicas, la problemática fundamental de la migración tiene rasgos generales y, por tanto, comunes a todos los países.

El propósito de este trabajo es el de analizar el fenómeno migratorio de la Europa occidental partiendo de un modelo concreto: el de la Repùblica Federal alemana.

El modelo alemán. Datos básicos

La presencia de mano de obra extranjera es, desde las últimas décadas del siglo XIX, familiar a los alemanes. El rápido crecimiento económico-industrial del país tras la guerra franco-prusiana de 1870-1871 atrajo a numerosos contingentes de emigrantes procedentes del Este, especialmente polacos. En vísperas de la Guerra Europea de 1914, trabajaban en Alemania un millón de extranjeros. En 1928, durante la recesión de entreguerras, la cifra inmigratoria descendió a 300.000, para llegar al medio millón en 1939.

Pero es sobre todo a lo largo de la década del sesenta cuando Alemania asiste a la llegada masiva de mano de obra foránea. Este fenómeno inmigratorio coincide más o menos con la construcción del muro de Berlín, en 1961, y el cese casi absoluto del anterior éxodo humano de la Alemania comunista a la Alemania de Adenauer y Erhard.

El 30 de septiembre de 1974 trabajaban en la República Federal los siguientes obreros extranjeros (1):

Turcos	590.000	(25,1 %)
Yugoslavos	470.000	(20,0 %)
Italianos	370.000	(15,8 %)
Griegos	225.000	(9,6 %)
Españoles	165.000	(7,0 %)
Portugueses	85.000	(3,6 %)
Otras nacionalidades	445.000	(18,9 %)
Total	2.350.000	

A esta cifra hay que añadir aproximadamente un millón de familiares —mujeres y niños— y el coeficiente de emigración ilegal, difícilmente registrable.

(1) Fuente: Arbeits-und Sozialstatistische Mitteilungen, 2 de febrero de 1975, p. 41, Bonn.

La mano de obra extranjera representa alrededor del 10 por ciento de la población activa total de la Repùblica Federal.

Discriminación jurídica

El status jurídico-legal de los inmigrantes no es idéntico al de la población nativa; está basado en la discriminación. En 1965 entró en vigor una nueva *Ausländergesetz* (Ley para extranjeros), en sustitución de la antigua *Ausländergesetzverordnung* de 1938. Si la nueva ley eliminó el contexto nacionalsocialista de la de 1938, se basa todavía, en aspectos esenciales, en una concepción xenófoba y autoritaria del Derecho Natural y el Derecho Internacional. Un jurista (2) que ha tenido ocasión de observar de cerca el trato entre las autoridades de la República Federal y los extranjeros, acaba de demostrar, con gran acopio de datos y documentos, que la *Ausländergesetz* de 1965 contradice, en su espíritu y en su aplicación práctica, los Derechos del Hombre y la misma Constitución de la RFA, que prevé: «Nadie puede ser favorecido o perjudicado a causa de su sexo, su origen, su raza, su idioma, su patria de origen, su credo, sus ideas religiosas o políticas» (3, III).

La discriminación jurídico-legal se efectúa a diversos niveles. Señalemos sólo dos de sus aspectos fundamentales: a) la *Ausländergesetz* excluye de antemano a los extranjeros de ciertos derechos concedidos a los alemanes; b) los derechos positivos de los extranjeros están a menudo formulados de manera ambigua.

En la práctica ello significa que la aplicación de la ley no se basa siempre en normas y cláusulas objetivadas de manera inconfundible en un *corpus* jurídico —esencia del Estado de Derecho—, sino en el capricho subjetivo de las respectivas instancias administrativas y policíacas, desde el Ministerio del Interior de los diversos *Land* (región autónoma) hasta los órganos subalternos de policía (3). El régimen federal existente en

(2) Véase Hans Heinz Heldmann, **Ausländerrecht. Disziplinarordnung für die Minderheit**, Darmstadt, 1974.

(3) Horst Werner, secretario de Estado en el Ministerio de Justicia del Land de Hessen, ha reconocido: «El estudio de la Ley para Extranjeros revela muy pronto que los organismos administrativos poseen, en puntos esenciales como permiso de residencia, derecho de estancia o expulsión, tal libertad de movimientos, que los críticos hablan ya de poderes en blanco o de decisiones basadas en la práctica de la gracia» («Bürger nur auf dem Gnadenweg?», en **Die Zeit**, 28 de sept. de 1973).

la Alemania occidental —tan positivo y fecundo en muchos aspectos— contribuye a aumentar la arbitrariedad y confusión en la interpretación y aplicación práctica de la *Ausländergesetz.* Por regla general, puede decirse que los *Land* de mayoría socialdemócrata —como Hessen— son los más abiertos y tolerantes, y los de tradición cristianodemócrata los más discriminativos y cerrados. Baviera es sin duda la región que más hostilidad muestra hacia los extranjeros. «Nuestras autoridades —resume el jurista Heldmann— han confirmado lo que siempre han negado: que los extranjeros residentes en la República Federal —por lo menos aquellos que no figuran entre los poderosos del mundo— están irrevocablemente sometidos a toda clase de arbitrariedades» (4).

Las consecuencias más importantes de la discriminación jurídico-legal son las siguientes:

1) El permiso de estancia es concedido casi siempre por un período limitado de tiempo —un año generalmente— y renovado sólo en función de un contrato de trabajo. La ley alemana ve al extranjero no como persona integral, sino como productor. No existe ninguna ley que garantice a los extranjeros el derecho permanente o ilimitado de residencia, que no hay que confundir con el derecho de estancia provisional. La *Ausländergesetz* es clara en este sentido: «El permiso de estancia puede ser limitado a posteriori en el espacio y el tiempo y sometido a condiciones y tributos determinados.» El *Land* de Baviera justifica la limitación del derecho de estancia con motivos «humanitarios»: «Esta limitación es necesaria para mantener el vínculo necesario del trabajador extranjero con su patria y su familia» (5).
2) Los obreros extranjeros pueden ser expulsados de la República Federal cuando «su presencia en el territorio federal entra en conflicto con los intereses del Estado o de la colectividad». Lo que los intereses del Estado o de la colectividad son, los determinan naturalmente las autoridades. Se trata de un párrafo jurídico de goma que confiere a los tribunales y a la policía poderes prácticamente ilimitados sobre los inmigrantes.
3) La carencia de un *status* residencial sólido arroja al extran-

(4) Hans Heinz Heldmann, «Die Neue Ordnung unserer Sicherheit oder: Die Gewohnung an der Polizeistaat», en **Vorgänge,** 1973/2, p. 105.

(5) «Leitlinien Bayerns zur Beschäftigung von Ausländern», en **Die Welt,** 28 de abril de 1973.

jero a una situación de absoluta dependencia física y moral con respecto a los órganos legislativos y ejecutivos. Esta situación de desamparo jurídico despierta en él una psicosis de miedo e inseguridad permanentes.

4) Consciente de su precaria situación legal, el extranjero tiende, por instinto de conservación, a eludir todo conflicto con las autoridades (6) y a aceptar de antemano las imposiciones del contorno laboral y social. Esta actitud conduce a la autorrepresión y a la integración coercitiva en el medio ambiente, y explica que el nùmero de conflictos entre los productores extranjeros y las autoridades y la sociedad alemana en general no sea mayor.

5) La *Ausländergesetz* se apoya en una concepción represiva y racista del Derecho de Gentes, parte implícitamente del supuesto de que ciertas minorías no tienen derecho a gozar de los mismos derechos humanos, sociales y políticos conferidos a la población autóctona. En este sentido es una reminiscencia —aminorada, claro— del *status* restrictivo a que estaban sometidas las minorías judías durante la Edad Media.

Es cierto que la Ley para Extranjeros de la República Federal no es peor que la de otros países análogos e incluso liberal si la comparamos con la de ciertos países comunistas; pero su espíritu lleva todavía las huellas de una concepción nacionalista del Derecho de Gentes, parece inspirada en el «Estado cerrado» de Fichte. Baste una comparación: la Constitución Francesa de 24 de junio de 1793 concedía a los extranjeros que llevaban un año en el país, eran mayores de 21 años y vivían de su trabajo, exactamente los mismos derechos que a los franceses.

Discriminación política

Los obreros extranjeros residentes en la República Federal de Alemania están privados del derecho electoral pasivo y activo, no pueden desempeñar cargos políticos ni participar como electores o candidatos en los comicios federales, regionales o municipales de la nación.

---

(6) Un autor (comunista) afirma, en este contexto: «Los trabajadores extranjeros que no dominan el idioma alemán, se comportan en general pasivamente cuando son molestados por los polizontes. La más mínima actitud de resistencia, una reacción verbal demasiado viva terminan con sangrientas palizas en la comisaría o en el coche-policía» (Jürgen Roth, **Ist der Bundesrepublik ein Polizeistaat?**, p. 87, Darmstadt, 1972).

Esta situación anómala, abiertamente discriminativa, ha sido criticada a menudo por los sectores más progresistas de la opinión pùblica alemana. Así, por ejemplo, el diputado socialdemócrata Hans Matthofer: «Los extranjeros con domicilio en un distrito electoral pagan impuestos. A mi juicio tienen exactamente como los alemanes, el derecho a confiar sus intereses a los diputados competentes y a plantear problemas, discutirlos y pedir consejo. Tienen el derecho de exigir a *sus* diputados que defiendan sus intereses ante las autoridades, ante la ley y ante los empresarios. La necesidad de atender a los extranjeros es incluso más perentoria que la de atender a los alemanes, pues aquellos tienen más problemas que éstos y poseen menos experiencia y protección en el trato con los estamentos públicos» (7). Otro crítico escribe: «Los trabajadores extranjeros carecen de facto de derechos políticos, son ciudadanos de segunda categoría. Están sometidos colectivamente a una discriminación legal que en muchos casos sirve de base para la discriminación fáctica a nivel social. Quien carece del derecho electoral está condenado al mutismo político» (8). Y el conocido comentarista político Theo Sommer: «Los trabajadores extranjeros están excluidos en gran medida de nuestra opulenta democracia social. Tampoco se benefician mucho de nuestra democracia política. Su experiencia cotidiana se compone de discriminación social y de arbitrariedad por parte de las autoridades» (9).

En teoría, la *Ausländergesetz* no niega a los extranjeros ciertos derechos políticos elementales, como libertad de opinión, libertad de reunión o de coalición. Pero en la práctica, la actividad política de los inmigrantes está restringida, a priori, por una serie de cláusulas muy severas y, a posteriori, por la arbitrariedad de los órganos ejecutivos. «La actividad política de los extranjeros puede ser restringida o prohibida cuando así lo exija el mantenimiento de la seguridad y el orden públicos, el desenvolvimiento pacífico de la confrontación política u otros intereses especiales de la Repùblica Federal Alemana.» Este párrafo de la *Ausländergesetz* permite a las autoridades impedir legalmente toda actividad política que les resulte incómoda.

(7) **Frankfurter Rundschau**, 25 de sept. de 1973.

(8) Pavlos Bakojannis, «Roboter der Deutschen», en **Die Zeit**, 10 de marzo de 1972.

(9) Theo Sommer, «Nigger, Kulis oder Mitbürger?», en **Die Zeit**, 6 de abril de 1973.

Las autoridades vigilan estrechamente las actividades políticas de los extranjeros y ven en general con malos ojos que se organicen y unan para realizar propaganda ideológica. Baste un ejemplo: en febrero de 1973, la prensa alemana anunció que el Partido Comunista italiano se proponía instalar oficinas en Stuttgart y Colonia. El primer ministro del *Land* de Baden-Württenberg, Filbinger (demócratacristiano), y el ministro del Interior de Renania del Norte-Westfalia, Weyer (liberal), en seguida pusieron el grito en el cielo y prohibieron toda actividad oficial del PCI en territorio alemán.

Especialmente vigilados son los extranjeros sospechosos de pertenecer a asociaciones o grupos de extrema izquierda. Tras el atentado perpetrado en 1972 por un comando terrorista palestino contra los deportistas israelíes asistentes a los Juegos Olímpicos de Munich, la policía prohibió toda actividad en territorio federal de la Unión General de Estudiantes Palestinos (GUPS) y de la Unión General de Trabajadores Palestinos (GUPA). Asimismo negó la entrada a varios centenares de estudiantes árabes que regresaban a la República Federal para proseguir sus estudios.

Las medidas de control contra los extranjeros no están siempre dictadas por la necesidad —legítima y comprensible— de protegerse contra posibles acciones terroristas. A veces basta una protesta o una gestión diplomática —por ejemplo de la Embajada de Irán— para que la policía alemana obstaculice las actividades políticas —no criminales ni terroristas— de un grupo étnico determinado, o expulse, en caso dado, a las personas que a su juicio puedan lastrar las relaciones diplomáticas o políticas entre la República Federal y un Estado extranjero. A veces basta con que los afectados hayan distribuido octavillas «subversivas» en la Universidad o hayan tomado la palabra en una reunión y dicho cosas poco gratas a determinados oídos, sean alemanes o extranjeros.

El control político de los extranjeros corre a cargo del Ministerio del Interior del *Bund* (Federación), en estrecha colaboración con los respectivos ministerios del Interior y la policía de los diversos *Land*. En casos especiales y más específicos interviene también la Oficina Federal para la Defensa de la Constitución (BfV), el Servicio Federal de Noticias (BND) y el Servicio de Protección Militar (MAD).

En un plano más amplio y difuso, las autoridades y otros grupos y personas interesadas tienen naturalmente medios para controlar y estar al corriente de la actividad y filiación ideológica de los obreros extranjeros. Los inmigrantes que den-

tro o fuera de las fábricas desarrollen una actividad política demasiado radical —o lo que los órganos de Seguridad consideren como radical—, corren siempre el peligro de ser despedidos de la empresa donde trabajen y expulsados del país.

Ni emigrantes ni ciudadanos

LA IDEA GENERAL que los alemanes tienen sobre el problema de la inmigración se caracteriza por su carácter contradictorio. Los obreros extranjeros no son aceptados ni como emigrantes ni como conciudadanos, sino considerados estrictamente como mano de obra temporal. De ahí el nombre ridículo que se les ha aplicado largo tiempo: *Gastarbeiter,* «trabajadores-huéspedes». «Se les necesita, pero en realidad no se les quiere», ha señalado con razón Theo Sommer (10). Un porcentaje elevado de la población alemana acepta, sin reservas mentales —lo que no quiere decir con entusiasmo—, la presencia de los obreros extranjeros; pero otro porcentaje no menos elevado sigue mirando a los inmigrantes con desconfianza y recelo. En una encuesta representativa realizada a finales de 1974 por el Wickerts-Institut de Tubinga, el 42 por ciento de los consultados se pronunciaron a favor de una permanencia de los obreros extranjeros en la República Federal, un 34 por ciento a favor de un regreso parcial y un 20 por ciento a favor de la expulsión total. Pero las respuestas fueron mucho menos favorables a los extranjeros cuando se consultó a los alemanes en situación de paro o de jornada laboral limitada. De ellos, sólo un 20 por ciento opinó que se debía retener a los obreros extranjeros, un 31 por ciento que debían ser expulsados totalmente y un 47 por ciento que debía enviarse a casa a una parte de la inmigración (11).

De una parte, los alemanes están interesados en contar con la colaboración laboral de los extranjeros y procuran, a medida de lo posible y a su manera, que se sientan a gusto en el país; pero, de otra parte, no desean que los *Gastarbeiter* adquieran los derechos de ciudadanía de que gozan los nativos, ni tampoco que la República Federal se convierta en un *Einwanderungsland,* en un país de inmigración. Este criterio, de-

(10) Ibídem.

(11) La encuesta fue realizada por encargo del semanario **Quick,** donde se publicó.

fendido por el presidente de la Oficina Federal del Trabajo, Josef Stingl, es bastante unánime en el país, aunque perfectamente irrealista, como ha reconocido por ejemplo la Caritas: «En la República Federal viven desde hace años numerosos trabajadores extranjeros. Más de la mitad de las familias italianas y españolas residen aquí desde hace más de cinco años. Con ello y en contra de lo que se dice oficialmente, la República Federal se ha convertido en un país de inmigración. Este hecho, no admitido por el Estado, ha conducido a anomalías y errores que no pueden seguir siendo aceptados» (12). Las autoridades ponen también serias dificultades a los trabajadores extranjeros que solicitan ser nacionalizados alemanes, a pesar de que el 13 por ciento de ellos desearía cambiar de nacionalidad y a pesar de que el movimiento natalicio y demográfico de la Alemania occidental ha entrado en una fase estacionaria y regresiva (13).

Los alemanes defienden su concepción ambigua con toda clase de argumentos sociales, económicos e infraestructurales. Aunque hay que reconocer que algunos de esos argumentos están fundados en razones lógicas, no cabe duda que detrás de ellos se oculta un fondo inconsciente e inconfesado de xenofobia y racismo, consistente en la resistencia a aceptar la plena simbiosis de las minorías de inmigrantes con el cuerpo de la nación alemana.

Aunque la República Federal es hoy, de facto, un país en el que conviven grupos étnicos y nacionales de la más diversa procedencia, se niega a aceptar este hecho y parte, en aspectos esenciales, del supuesto ficticio de que el territorio federal está sólo habitado por personas de habla alemana. Esta es la razón de que haga muy poco para respetar y fomentar los derechos humanos, políticos, sociales, culturales y educacionales de las minorías étnicas radicadas en el país. Esta actitud inhibitoria no obedece sólo a prejuicios raciales; está condicionada también por motivos económicos. Si la Alemania occidental se decidiera a tener en cuenta como es debido los intereses y derechos específicos de los trabajadores extranjeros, se vería obligada a desembolsar importantes sumas de dinero, especialmente en el campo de la educación y la cultura.

---

(12) «Erklärung des Deutschen Caritasverbandes», en **Das Parlament**, 21 de agosto de 1971.

(13) Véase, al respecto, **Der Spiegel**, 24 de marzo de 1975, cuyos titulares son expresivos: «¿Se extinguen los alemanes?»

Los Sindicatos

En principio, los sindicatos han adoptado una actitud humanitaria y abierta, han aceptado sin protestar que las empresas contraten mano de obra extranjera. A su manera se esfuerzan también de buena fe en ayudar a los inmigrantes, a incorporarlos, en igualdad de condiciones, a la vida laboral y sindical del país, como señala Max Diamant, hasta hace un año jefe de la sección «Trabajadores extranjeros» del Sindicato del Metal: «Para sacar paulatinamente a los extranjeros de su situación de aislamiento, los sindicatos han venido publicando material informativo en varios idiomas, han organizado cursos sistemáticos de adiestramiento sindical y buscado la colaboración activa de hombres de confianza y portavoces de los obreros extranjeros» (14).

Los sindicatos admiten la igualdad de remuneración entre obreros alemanes y extranjeros que desempeñen la misma función laboral. En febrero de 1973, la Federación Alemana de Sindicatos (DGB) publicó un catálogo de propuestas para una reforma de la *Ausländergesetz* de 1965, pidiendo, entre otras cosas, que se concediera el derecho de residencia a los extranjeros que llevaran ya cinco años en el país. Hay que señalar, de todos modos, que esta medida, lejos de ser revolucionaria, había sido ya exigida oficialmente por el Sínodo de la Iglesia Evangélica un año y medio antes.

Los sindicatos tampoco se han opuesto a que los obreros extranjeros sean elegidos miembros del *Betriebsrat* o Consejo de Empresa. Desde la entrada en vigor, en 1972, de la nueva *Betriebsverfassungsgesetz* o Ley del Régimen de Empresa, los trabajadores extranjeros gozan, en el ámbito laboral, del derecho electoral activo y pasivo (15).

Los sindicatos aceptan de buen grado el ingreso de obreros extranjeros en sus filas. Según datos de la DGB, están organizados sindicalmente un 20 por ciento de los inmigrantes: espa-

(14) Max Diamant, **Ausländische Arbeitnehmer in die Bundesrepublik. Zwischen Provisorium u. soziale Integration.** El señor Diamant tuvo la gentileza de poner ese texto a mi disposición, así como otro valioso material informativo, gesto que le agradezco desde aquí.

(15) «Independientemente de que los trabajadores extranjeros sean o no miembros de un Estado perteneciente a la Comunidad Económica Europea, pueden ser elegidos miembros del Consejo de Empresa, siempre que reúnan los requisitos previstos por la Ley para los candidatos alemanes» (**Betriebsverfassungsgesetz. Kommentar für die Praxis**, p. 154, Darmstadt, 1972).

ñoles y turcos, 27 por ciento; italianos, 23 por ciento; griegos, 22 por ciento; yugoeslavos, 17 por ciento y portugueses 15 por ciento. En el Sindicato del Metal y en el de Industrias Químicas, la proporción de afiliados extranjeros es mucho más elevada que en el resto de sindicatos (16). Entre los afiliados extranjeros —600.000, según Max Diamant— se encuentran 10.000 «hombres de confianza» sindicales y más de 3.000 miembros del Consejo de Empresa (17).

En un plano más general, los sindicatos apoyan las reivindicaciones laborales, salariales o sociales de los extranjeros siempre que éstos acepten sus directrices y no actúen por su cuenta. Las huelgas espontáneas o «salvajes» son consideradas como un atentado a la disciplina sindical, la «vaca sagrada» del sindicalismo alemán.

Si los sindicatos reconocen y defienden, en la esfera de la producción, los derechos fundamentales de los extranjeros, fuera del mundo del trabajo no han luchado con la suficiente energía para que sea mejorado su *status* jurídico, social y político. En este sentido, como en otros, han cedido la iniciativa a los políticos profesionales, a los partidos y grupos de presión. No creemos ser injustos si decimos que, en términos globales, los sindicatos alemanes defienden en primer lugar los intereses de los obreros nativos y del Estado y sólo en segundo lugar los de los inmigrantes. O que cuando salen en defensa de estos últimos, su compromiso es más verbal que real y se mueve en el plano de las peticiones platónicas.

La socialdemocracia

LA ACTITUD del Partido Socialdemócrata (SPD) es análoga a la de los sindicatos: tolerante y abierta en principio, pero tibia en el fondo y, a ratos, cuando conviene, no exenta de oportunismo.

Hay por supuesto miembros o grupos del SPD que defienden con sincera vehemencia los derechos e intereses de los extranjeros, pero son más bien minoritarios. Se trata en general de militantes de base o de miembros de las Juventudes Socialistas no corrompidos todavía por los cargos y los puestos de mando,

(16) **Handelsblatt**, 28 de enero de 1972.

(17) Véase documento citado.

de socialdemócratas muy vinculados al movimiento obrero o de intelectuales honestos.

Por lo que respecta a las alturas del SPD, su actitud está dictada por las conveniencias políticas del día, por los intereses de partido y las maniobras tácticas. En los discursos oficiales de los altos jefes del SPD no faltan nunca llamamientos a favor de los obreros extranjeros y solemnes declaraciones de solidaridad. (Lo mismo ocurre con los liberales y los mismos demócratacristianos.) Pero bastó la recesión económica de 1974 para que estos mismos jefes hicieran un viraje de ciento ochenta grados e iniciaran una política discriminativa y mezquina contra los extranjeros.

Efectivamente, desde finales de 1973, los altos líderes socialdemócratas vienen realizando una política abiertamente xenófoba. Esta ofensiva discriminativa está encabezada por el ministro de Trabajo Walter Arendt —antiguo presidente del Sindicato de Mineros—, pero cuenta con la aprobación tácita del ministro de Finanzas Hans Apel y del propio canciller Helmut Schmidt. En noviembre de 1973, hallándose Brandt todavía en el poder, Arendt ordenó que se suspendiera inmediatamente la contratación de mano de obra extranjera. Se trataba de una medida perfectamente superflua, pues es evidente que sin necesidad de que el Estado lo prohibiera, los empresarios no iban a contratar una mano de obra que no podían utilizar. Con su decisión, Arendt dio a entender implícitamente —y ello es lo más grave— que los extranjeros ponían en peligro los puestos de trabajo de los alemanes (18). En aquel momento el prestigio de Willy Brandt y del SPD en general era muy bajo. Wálter Arendt no pretendía otra cosa que mejorar la imagen pública de su partido azuzando los instintos potencialmente racistas o xenófobos de los trabajadores alemanes. Más adelante, al incrementarse el paro, Arendt dio instrucciones para que los puestos de trabajo vacantes se adjudicasen primero a los alemanes, y sólo después a los extranjeros, justificando esta discriminación con las siguientes palabras: «Tenemos más cerca de nuestra piel la camisa que la chaqueta.» Las instrucciones de Arendt no dejaron de surtir efecto. A finales de febrero

(18) En una octavilla volante distribuida a mediados de enero de 1975 por un grupo local de la «**Liga gegen den Imperialismus**», se decía: «A los trabajadores alemanes se les cuenta que la situación económica exige enviar a los extranjeros a su casa, pues por lo visto 'nos quitan los puestos de trabajo'. El objetivo de esta campaña es el de ocultar la crisis capitalista, inducir a los trabajadores a callarse y a no luchar contra los despidos, en tanto éstos afectan sólo a compañeros extranjeros.»

de 1975, la cifra de parados se elevaba a 1.183.500, de ellos 170.800 extranjeros (19).

El 1 de enero de 1975 entró en vigor una nueva ley de ayuda a la familia, obra común de la socialdemocracia y los liberales. Los trabajadores extranjeros cobran como los alemanes sólo por los niños residentes en la República Federal; por los niños que han quedado en el país de origen —y éste es el caso corriente— perciben una asignación muy inferior a la que reciben los matrimonios nativos: 10 marcos por el primer hijo (alemanes, 50), 25 por el segundo (alemanes, 70) y 70 por el tercero y siguientes (alemanes, 120). Los gobiernos de Atenas y Madrid aceptaron dócilmente esta discriminación, que permitirá ahorrar mil millones de marcos anuales al erario alemán. Yugoeslavia y Turquía intentaron oponerse a la medida, pero al final tuvieron que claudicar. El Obispo de Osnabrueck —Helmut Hermann Wittler— envió un telegrama de protesta al canciller Schmidt y calificó la decisión de Bonn de «chantaje nacional».

Para calibrar en todo su alcance la injusticia cometida con los obreros extranjeros hay que tener en cuenta que pagan los mismos impuestos y cargas sociales que los asalariados alemanes.

En honor de la Federación Alemana de Sindicatos (DGB) hay que decir que en julio de 1974, cuando la ley no estaba todavía en vigor, se pronunció a favor de un trato de igualdad entre extranjeros y alemanes.

Condiciones de trabajo

EN PRINCIPIO, los obreros extranjeros gozan, en el ámbito laboral, de los mismos derechos que la población nativa. En la práctica se da una situación caracterizada simultáneamente por la igualdad de oportunidades y la discriminación.

Existe igualdad o similitud de condiciones en los siguientes puntos: remuneración —cuando la función laboral es la misma—, asistencia médica, duración de la jornada de trabajo, vacaciones y, durante un año, subsidio de paro.

Pero esta analogía de principio no significa en modo alguno que la posición del inmigrante dentro de la empresa sea

(19) Presse Informationen, 7 de marzo de 1975, «Bundesanstalt für Arbeit».

de facto idéntica o parecida a la del obrero alemán. Veamos porqué.

Los trabajadores extranjeros realizan las funciones laborales más ingratas, más pesadas, más sucias, más duras, más peligrosas, más monótonas y peor remuneradas (20). El número de accidentes de trabajo es entre los inmigrantes mucho más elevado que entre los alemanes. El trabajo que aquéllos realizan es en el 70 por ciento de los casos distinto al que realizaban en su país. Entre los hombres, sólo un 20 por ciento desempeña una labor cualificada, entre las mujeres sólo un 3 por ciento (21). Los extranjeros están en su inmensa mayoría excluidos de antemano de los puestos de dirección, son los soldados rasos de la industria, el pelotón de castigo de las fábricas y talleres. Están condenados a permanecer casi siempre en el mismo puesto, a ceder las funciones más agradables y mejor retribuidas a los alemanes. Sólo un 2 por ciento ocupa una posición de encargado o maestro (22).

Los inmigrantes están en mayor o menor medida sometidos a la discriminación humana y psicológica de una parte de sus compañeros de trabajo alemanes. He ahí el testimonio de un griego, que refleja una experiencia bastante generalizada: «Lós alemanes nos consideran y tratan como a personas de inferior categoría. Todo alemán que trabaja al lado de un obrero extranjero se considera automáticamente como su superior. Los trabajos privilegiados son adjudicados sólo a alemanes» (23). La discriminación humana dentro de la empresa no adquiere siempre una forma activa, conscientemente agresiva o malintencionada; a menudo aparece en forma de frialdad e indiferencia. Si sólo una minoría de alemanes trata abiertamente mal a los extranjeros, una gran mayoría se desentiende totalmente de sus problemas y cuitas, abandonándolos a su suerte.

---

(20) Esto ha ocurrido siempre, en todas las épocas y países, es la ley de hierro de la inmigración: «**The least desirable jobs are assigned to the immigrant, and because these are performed by immigrants they are regarded as foreigners work and native labor refuses to engage in them unless no other jobs are available**» (**Encyclopedia of the Social Sciences**, vol. VII, p. 590, The MacMillan Company, New York, 1950).

(21) Estos son los resultados obtenidos por una encuesta realizada en 1973 por la «Ebert-Stiftung». Véase, al respecto, Ursula Mehrländer, «Minderheiten in der Bundesrepublik Deutschland: Soziale Probleme ausländischer Arbeitnehmer», en **Minderheiten**, p. 167, Colloquium Verlag, Berlín, 1974.

(22) Ibídem.

(23) Godula Kosack - Stephen Castles, **Ausländische Arbeiter und Klassenkampf**, p. 25, Offenbach, 1972.

Vivienda

UNO DE LOS PROBLEMAS más acuciantes a que se enfrentan los inmigrantes es el de la vivienda. Aquí también son víctimas de la discriminación.

Los empresarios están obligados a poner a disposición de los obreros contratados un alojamiento que reúna determinadas condiciones higiénicas y espaciales, pero esta cláusula sólo es obligatoria para el primer año de trabajo. Transcurrido este plazo, el extranjero tiene que recurrir al mercado libre de pisos. El porcentaje de inmigrantes alojados en «hogares» construidos por las empresas es sólo del 20 por ciento.

En general, los obreros extranjeros prefieren vivir en sitios elegidos por ellos mismos. Es una reacción lógica: los alojamientos construidos por las empresas consisten en dormitorios comunes, que tienen que ser compartidos con otras personas. Los usuarios están sometidos a una disciplina semicuartelera y carecen de lo que un ser humano no debiera carecer nunca: de independencia e intimidad. Por supuesto, los obreros no pueden llevar mujeres a sus alojamientos. Un periodista comenta, al respecto: «Los alojamientos de las fábricas son en la República Federal relativamente «limpios», pero los usuarios tienen que someterse a un reglamento doméstico más apropiado para doncellas de la época victoriana que para adultos del siglo XX» (24).

La situación de los obreros que viven por su cuenta no es mejor. En un estudio realizado en 1793 por la Cámara de Industria y Comercio de Dusseldorf (25), quedó puesto de manifiesto que las familias extranjeras disponían por término medio de una superficie habitable de 38,5 metros cuadrados, mientras el promedio de las familias alemanas era de 60 metros cuadrados. Un 20 por ciento se alojaba en barracas, sótanos, cobertizos, cuadras y otro tipo de infravivienda.

En general, los alemanes no desean tener a los extranjeros como vecinos, sobre todo cuando se trata de familias con niños. «La mayoría de extranjeros tropiezan con grandes dificultades a la hora de buscar una habitación privada o un piso, en especial los turcos y los griegos. La causa de ello radica ante

---

(24) John Nielsen, «Hölle auf Zeit. Gastarbeiter in Europa», en **Europäische Gemeinschaft**, 10/1973.

(25) Publicada bajo el título de **Gastarbeiter Fussvolk des Fortschrittes.**

todo en los prejuicios de la población alemana» (26). El alemán medio cree que todo extranjero es sucio, ruidoso e incivilizado. Rechazados por la mayoría de caseros, los inmigrantes se ven obligados a alquilar viejos pisos ubicados en inmuebles y barrios en estado de descomposición. «Los extranjeros viven generalmente allí donde no quieren vivir los alemanes» (27). Otro comentarista —un griego más bien conservador— escribe: «Los alojamientos son alquilados a precios horribles. Las condiciones higiénicas son catastróficas. Niños desamparados crecen en patios traseros, entre basura y ratas. La República Federal asiste hoy al surgimiento de una serie de subculturas, caracterizadas por una atmósfera social-psicológica enteramente criminal» (28).

Lejos de pagar poco por sus alojamientos, los extranjeros son víctimas de la más indecente explotación por parte de una serie de usureros y propietarios sin conciencia. El precio que pagan por sus barracas, ruinas o sótanos destartalados y húmedos es a menudo más alto que lo que un alemán medio paga por un piso decente. Aunque los medios de difusión de la República Federal —prensa, radio, televisión— informan con frecuencia sobre este problema, no se ha hecho apenas nada para remediarlo.

Los niños

SI EL PROBLEMA de la vivienda es grave, todavía lo es más el de los niños. A mi juicio, es el problema número uno de la inmigración, el más doloroso y, a la vez, el más vergonzoso.

En la República Federal no faltan personas, grupos e instituciones caritativas o benéficas que se ocupan del problema de los niños extranjeros, pero las autoridades han mostrado en este punto la misma falta de previsión, la misma insensibilidad burocrática y el mismo egoísmo que en otros asuntos relacionados con la colonia de extranjeros.

El problema de los niños se centra en el problema escolar, en el de la educación. La ley obliga a los hijos de los inmigran-

(26) Véase Mehrländer, texto citado.

(27) Wolfgang Hoffmann, «Ausbruch aus dem Getto», en **Die Zeit**, 7 de sept. de 1973.

(28) Gregor Manousakis, «Gastarbeiter in Deutschland» (III), en **Rheinischer Merkur**, 14 de diciembre de 1973.

tes a asistir a la escuela alemana. En principio, esta medida persigue un propósito loable, pero la forma en que es aplicada la convierte en una fuente de injusticia y discriminación. Mezclados con los niños nativos, sin dominar como ellos la lengua alemana, más tolerados que queridos por sus maestros y condiscípulos, los niños extranjeros pasan a convertirse pronto en un grupo periférico y marginado. La integración escolar se transforma en humillación. El ghetto surge ya en el recinto escolar. Confrontado con un mundo indiferente u hostil, el niño extranjero se siente a disgusto en la escuela y pierde las ganas de aprender. Su aislamiento y su situación de inferioridad conducen a menudo al surgimiento de complejos y transtornos psíquicos. El número de niños que no acuden a la escuela —parcial o totalmente— oscila entre un 15 y un 30 por ciento. Pero, como señala un representante de la Iglesia, «aun en el caso de que acuden no tienen en modo alguno las mismas posibilidades que los niños alemanes» (29). Y otro comentarista: «Es inadmisible hablar aquí de igualdad de oportunidades. Los niños extranjeros se ven obligados a pensar en dos idiomas... Los más afectados son sobre todo los niños mayores. Las consecuencias son a menudo una conducta agresiva y lesiones psíquicas. La posibilidad de seguir estudiando es en la mayoría de los casos irrealizable. Los liceos y las escuelas de enseñanza media se convierten en un sueño imposible. Este grupo garantiza a la Europa occidental un número suficiente de peones para las próximas décadas» (30).

Así es: de la misma manera que los obreros extranjeros están condenados a permanecer en los puestos inferiores de las empresas, sus hijos tienen en general cerrado el acceso a la enseñanza superior y media. En muchos casos no llegan a cursar siquiera la enseñanza elemental. Dichos niños —que suman millones en Europa— constituyeyn el subproletariado de reserva que el capitalismo necesitará mañana para ocupar los puestos de trabajo que no quieran los jóvenes alemanes, franceses, suizos o ingleses. La juventud de estos niños no será una edad de esperanza, sino el comienzo de una vida oscura y triste, hecha de humillación y renuncia.

---

(29) Dr. Jürgen Micksch, «Ausländerbeschäftigung aus der Sicht der Kirchen», en **Arbeit und Sozialpolitik**, 6/7, 1973.

(30) Reinhold Lehmann, «Kinder die schon Geld verdienen», en **Das Parlament**, 21 de agosto de 1971.

Estructura sociológica de la emigración

Los emigrantes proceden en gran parte de regiones económicamente poco desarrolladas, especialmente de zonas rurales, aunque no falte tampoco mano de obra de origen urbano-industrial. Pero independientemente de su profesión y de su procedencia geográfica, el emigrante acude a la República Federal con el mismo propósito: huir de la pobreza o el desempleo y ganar dinero lo más rápidamente posible (31). Dentro de ese objetivo común, las motivaciones subjetivas giran en torno a tres desideratums fundamentales: ampliar o modernizar la parcela de tierra dejada en el país natal, comprarse un piso de propiedad o una casa, o abrir un pequeño negocio: un bar, una tienda, un taxi, un camión, un taller de reparaciones.

El deseo de mejorar de suerte y la esperanza de establecerse un día por su cuenta, impulsan al emigrante a hacer horas extraordinarias y a ahorrar cuanto puede. Durante su estancia en la República Federal está también dispuesto a llevar una vida modesta y a renunciar a muchas comodidades y satisfacciones materiales.

Estos datos primarios nos permiten arriesgar una primera afirmación global, de gran significación para nuestro estudio: en su inmensa mayoría, los obreros extranjeros abandonan su país para resolver un problema personal o familiar, que les incumbe exclusivamente a ellos. Por muy vinculado que el emigrante se sienta a sus compañeros de destino, no pierde de vista nunca su situación individual. Su preocupación fundamental no es la suerte colectiva de la emigración ni, en un plano más amplio, de la clase obrera en su conjunto, sino su familia, sus ingresos, su trabajo, sus planes de independencia. El mundo mental del emigrante es por lo regular microscópico, no macroscópico. La emigración no es un partido político, un bloque ideológico, un universo humano identificado y unido por objetivos comunes. Es, al contrario, un conjunto de individuos sin otro lazo que el azar social. Entre ellos no existen vínculos morales, espirituales o ideológicos profundos.

No hay que confundir la pertenencia objetiva a un grupo social determinado con la adhesión subjetiva a él. Más aún:

(31) «Emigration most commonly occurs when a condition of maladjustment arises. It is characteristically an act of escape» (Enc. of Social Sciences, obra cit., vol. 5, p. 489).

esta pertenencia física a un estrato o clase puede muy bien conducir a una actitud de indiferencia y hasta hostilidad hacia el grupo mismo del que se forma parte. Este fenómeno psicológico se da sobre todo entre individuos pertenecientes a estratos sociales, laborales o profesionales considerados como «inferiores» por la moral convencional, y en general entre la clase obrera en su conjunto, especialmente en una época como la nuestra, esencialmente dominada por los valores burgueses de la existencia (32). La tendencia a huir del grupo social a que se pertenece y a querer ingresar en una categoría «superior» es especialmente intensa entre los emigrantes.

Una acción política o ideológica de tipo colectivo presupone un grado de conciencización determinado, una sensibilidad comunitaria que en general no se da entre los emigrantes. Su nivel escolar, cultural y político es bajo. Una parte de ellos son analfabetos o semianalfabetos. La mayoría no han participado nunca en luchas sociales o políticas serias, carecen de una formación ideológica siquiera elemental y tienen nociones muy vagas y primitivas sobre la lucha de clases, el sindicalismo y la clase obrera. El emigrante es por lo regular un individuo apolítico, escasamente inclinado a prestar atención a todos aquellos problemas que no le afecten a él de una manera directa e inmediata.

Si al principio de su estancia en la República Federal el trabajador extranjero tiende, por instinto de conservación y necesidad de calor humano, a buscar la compañía de sus compañeros de emigración, pasado el período de adaptación se aisla y refugia en la vida privada. El nexo con el grupo social es sustituido por lazos más diferenciados y mínimos con algún amigo o compañero de trabajo. Esta conducta subjetiva ha tenido también consecuencias objetivas perfectamente verificables. En la fase inicial de la emigración surgieron en Alemania un gran número de centros y clubs recreativos y culturales, en los que los obreros extranjeros podían reunirse con sus compatriotas (33). A medida que fue pasando el tiempo, estos centros desaparecieron o perdieron el atractivo que habían

---

(32) Sobre la pérdida de conciencia proletaria entre la clase obrera actual véase mi libro **Cultura proletaria y cultura burguesa**, Madrid, 1972.

(33) Permítaseme una observación personal. Yo mismo fuí, durante bastante tiempo a mediados de la década del sesenta, presidente del Centro Español de Darmstadt y tuve ocasión de comprobar de una manera directa el paulatino proceso de dispersión y atomización de la colonia española radicada en la ciudad y los alrededores. De aquel prometedor ensayo de organización espontánea no queda desde hace tiempo nada.

tenido al principio. Absorbido poco a poco por su trabajo y por los problemas —o compensaciones— de la vida cotidiana, el emigrante perdió contacto con sus compañeros de éxodo y adoptó un tipo de vida basada en el aislamiento.

Una de las características de la emigración es la de que sus miembros se alejan del grupo étnico-social al que pertenecen sin integrarse a la vez en el nuevo contorno vital. Baste un dato: sólo un tercio de los trabajadores extranjeros radicados en la República Federal tienen contacto con la población nativa fuera del lugar de trabajo (34). El emigrante vive en tierra de nadie, y esta posición intermedia entre el grupo del que procede y el lugar en que se halla le convierte finalmente en un *outsider,* en un desarraigado (35).

Actividad política de los emigrantes

En general, el emigrante no participa ni desea participar en ninguna actividad política. En este aspecto no se diferencia tampoco esencialmente de los demás grupos de la sociedad moderna (36). Prefiere dedicar su tiempo disponible a la familia, al ocio o al cultivo de algún *hobby.* Un dato representativo: entre los inmigrantes italianos residentes en la RFA, sólo un 0,7 por ciento son miembros del Partido Comunista de su país.

(34) Véase Mehrländer, texto citado.

(35) «His isolation from the life of the community which he enters is based on his low economic position, which in turn becomes associated in the minds of the natives with the nationality to which he belongs or with foreigners as a class, so that the representatives of that nationality are assumed to be of low class and therefore socially undesirable» (Enc. of Social Sciences, obra cit., vol. VII, p. 590).

(36) Hace años señalábamos ya el proceso de despolitización que caracteriza a la sociedad moderna: «El capitalismo avanzado conduce necesariamente a la despolitización de la sociedad. Por despolitización entendemos una actitud de indiferencia y apatía frente a los fenómenos públicos y de carácter comunitario... El hombre del capitalismo no puede sentirse generalmente interesado por las cuestiones políticas porque el sistema en que se halla inmerso tiende a desviar su atención de todo aquello que no esté directamente relacionado con el mundo de la producción y del consumo... El capitalismo, en efecto, no ha hecho más que actualizar la política de **panem et circenses** practicada en la Roma de la decadencia. El objetivo del capitalismo es el de desennoblecer al hombre, el de vaciarle de su sustancia cívica y convertirle en un escueto animal de consumo» (**El capitalismo y el hombre,** p. 138, Cuadernos para el Diálogo, Madrid, 1967).

El desinterés político del obrero extranjero está determinado no sólo por el conformismo ambiente, sino también por factores ligados específicamente a la emigración. Uno de estos factores —que no hay que minimizar— es el miedo a las complicaciones con las autoridades alemanas o con las autoridades del propio país, cuando se trata de países totalitarios como España o Grecia durante la dictadura de los coroneles. El bajo nivel intelectual es otro de los factores inhibitorios. El carácter rotativo y fluctuante de la emigración tampoco favorece una actividad política continua.

La actitud media que el inmigrante adopta frente al contorno es de resignación. En vez de luchar por la humanización del mundo en que se halla, prefiere refugiarse en la esperanza de regresar un día a su patria, que inconscientemente idealiza. Por lo que respecta a los inmigrantes que permanecen largos años en la RFA y no piensan volver, se trata de obreros más inclinados a admirar a los alemanes que a rebelarse contra ellos.

Eso no quiere decir que los trabajadores extranjeros lo acepten todo. En determinadas ocasiones se rebelan conjuntamente ante una injusticia o atropello. Pero se trata siempre de conflictos limitados en el espacio y discontinuos en el tiempo, fruto no de una paciente labor de organización, sino de un acceso momentáneo de indignación.

La rebelión más importante de los inmigrantes se produjo el verano de 1973 en las «Factorías Ford», de Colonia. Ese mismo año hubo también conflictos serios en la «Hella Metallwerken», de Lippstadt, en las «Factorías Pierburg», de Neuss, así como en otras empresas de menor importancia. Pero el conflicto-modelo fue el de Colonia. De los 32.000 obreros que trabajaban en la Ford, 12.000 eran turcos. La empresa despidió a varios centenares de ellos por haber regresado con retraso de sus vacaciones. Sus compatriotas se solidarizaron con los despedidos y se declararon en huelga. Durante el conflicto laboral, que duró varios días, hubo solidaridad entre los turcos, pero no entre los turcos y los alemanes. Al contrario: cuando la actitud de la minoría turca más activa y consciente de sus derechos amenazaba convertir el conflicto laboral en una rebelión total contra las condiciones de trabajo reinantes en la Ford —especialmente duras y opresivas—, la policía intervino para facilitar la entrada de los esquiroles en la fábrica y contener al grupo de turcos que quería proseguir la huelga. Muchos obreros alemanes ayudaron a la policía a dispersar de las puertas y patios de la empresa a los turcos que no querían sucumbir al *diktat* de la dirección. Hubo naturalmente represalias contra

los activistas. Con excepción de las Juventudes Socialistas, los maoístas, los marxistas antiautoritarios y otros grupos extraparlamentarios, todo el país se alzó para afirmar que la rebelión de los turcos era obra de una minoría de agitadores profesionales que querían perturbar la «paz social» del país. El periódico *Bild,* del consorcio Springer, leído por más de cuatro millones de alemanes, clamaba: «Cuando un huésped se conduce mal, hay que ponerlo en la puerta.»

Pero conflictos como el de la Ford de Colonia no constituyen la regla, sino la excepción. En general, los inmigrantes aceptan las directrices de los sindicatos y las empresas. Aquí también tienden a adaptarse sin querer al medio ambiente, como confirma Max Diamant: «La parte más consciente de los trabajadores extranjeros orienta en muchos aspectos su conducta en la de sus compañeros alemanes. Con ello se ha puesto en marcha un proceso de integración social» (37). Téngase en cuenta que la República Federal es el país del mundo occidental con el menor número de conflictos laborales y huelgas. Las diferencias entre patronos y asalariados son solucionadas casi siempre por vía pacífica, en el tapete de negociaciones. Para los inmigrantes es difícil sustraerse al estilo social o sindical del país en que se encuentran. Su posición minoritaria y marginal dentro de las fábricas obstaculiza de antemano su capacidad reivindicativa. Una actitud de resistencia demasiado enérgica o ambiciosa —como ocurrió con los turcos de la Ford— encuentra en seguida la más cerrada oposición por parte de los propios obreros alemanes y de la opinión pública en general.

Capitalismo e insolidaridad

CUANDO se tienen en cuenta las reflexiones precedentes, resulta casi superfluo subrayar que el grado de solidaridad existente entre los obreros extranjeros y alemanes es mínimo, cuando no nulo. En líneas generales, la clase trabajadora de la República Federal ha aceptado pasivamente la discriminación de que son objeto los inmigrantes y no ha hecho nada sustancial para aminorarla o poner fin a ella (38). Esta actitud

(37) Max Diamant, documento cit.

(38) Esta discriminación va en aumento. En el momento en que pasamos a limpio estas páginas, los **Land** de Hessen, Baviera, Baden-Württen-

insolidaria y egoísta les ha convertido objetivamente en cómplices de la máquina opresiva del capitalismo, del Estado y de los partidos instalados en el poder (39).

Este estado de cosas no es sorprendente. Confirma, una vez más, que la moral capitalista ha corrompido también a una gran parte de la clase trabajadora de los países económicamente más ricos. La indiferencia de ciertas capas obreras privilegiadas hacia los problemas de determinados pueblos y grupos étnicos disprivilegiados no es sino una manifestación parcial de una actitud de complicidad global con la burguesía. No hay que hacerse ilusiones: la clase trabajadora europea en general, y la alemana en particular, se ha unido desde hace tiempo a los estratos capitalistas para explotar y oprimir conjuntamente a los países del Tercer Mundo y a las minorías de inmigrantes procedentes del sur y el este del continente y del norte de Africa.

No es posible comprender en toda su extensión y profundidad la actitud insolidaria de los trabajadores alemanes sin analizar el ámbito ético, humano e ideológico en que se origina y se desenvuelve. Este ámbito es la sociedad capitalista moderna, con todas sus consecuencias y leyes. El capitalismo gira en torno a dos ejes básicos: el principio de competencia y el principio de rendimiento. Ambos principios desarrollan los instintos agresivos e insolidarios del hombre y embotan o destruyen completamente sus instintos solidarios y cooperativos (40). La sociedad capitalista fomenta, de manera masiva

---

berg y Renania-Westfalia han tomado una decisión que atenta gravemente contra los derechos humanos de los extranjeros y entra en el terreno del racismo abierto. A partir del 1 de abril del año en curso, queda prohibido el asentamiento de nuevos inmigrantes en todos los puntos de esos cuatro **Land** en los que la población extranjera sobrepase el 12 por ciento de la población total. Los extranjeros recibirán en el futuro sólo permiso de estancia para determinadas zonas. En el caso de que los inmigrantes desacaten la ley, pueden ser castigados y expulsados del país. Esta ley no afecta a los inmigrantes del Mercado Común (italianos) ni a los norteamericanos, suizos y austríacos.

(39) «El problema de los trabajadores extranjeros demuestra precisamente que los obreros pertenecientes a la mayoría nativa se solidarizan en parte con los empresarios nativos contra los obreros inmigrados pertenecientes a un grupo étnico forastero» (Hans-Joachim Hoffmann-Nowotny, «Rassische, ethnische und soziale Minderheiten als Zukunftsproblem internationaler Integrationsbestrebungen», en **Minderheiten**, obra cit., p. 178).

(40) «Oggi, nel sistema di produzione capitalistica, tutto è concorrenza, lotta: lotta accanita che si fa tra capitalista e capitalista, tra lavoratore e lavoratore, tra lavoratore e capitalista: lotta da individuo ad individuo, da regione a regione, da nazione a nazione. E' una guerra al coltello, nella quale la morte dell'uno è la vita dell'altro» (Carlo Cafiero, **Rivoluzione, Anarchia e Comunismo**, p. 31, Pistoia, 1973).

y permanente, el egoísmo personal y el materialismo más soez, aboca al surgimiento de un tipo de individuo preocupado únicamente por sus propios intereses. Nacida en el seno de la burguesía, esta moral utilitaria acaba por influenciar también a la clase trabajadora. Eso explica que la aspiración del obrero medio no sea hoy —por lo menos en los países de capitalismo maduro— la de hacer la revolución, sino la de instalarse lo más cómodamente posible en la sociedad capitalista que halla en torno. El trabajador occidental piensa hoy más en su ascenso individual que en la liberación colectiva de la clase a que pertenece. Dentro de la misma clase asalariada ha surgido una jerarquización remunerativa que atenta contra el principio de solidaridad e igualdad y fomenta el espíritu pequeñoburgués. Bernstein señalaba ya, a principios de siglo: «En otra ocasión he hecho la observación de que la clase trabajadora asalariada no es de estructura idéntica y no constituye una masa desligada de la propiedad, familia, etc., en la misma proporción prevista en el *Manifiesto Comunista* y que precisamente en las industrias fabriles más avanzadas se encuentra una total jerarquía de trabajadores diferenciados, entre cuyos grupos existe sólo un débil sentimiento de solidaridad» (41).

Esta tendencia registrada por Bernstein hace setenta años, no ha hecho sino intensificarse. Si entre los mismos obreros alemanes no es frecuente la solidaridad, menor ha de ser todavía la que exista entre ellos y los inmigrantes. El culto al prestigio que rige la sociedad capitalista cristaliza aquí a nivel de grupo, la vanidad individual se convierte en vanidad racial. El obrero alemán —ya lo hemos visto— se considera en general superior al extranjero, y este sentimiento de superioridad le permite satisfacer una parte de su necesidad de prestigio. En el fondo desea —aunque diga lo contrario— que las diferencias entre él y los extranjeros permanezcan, pues esta distancia social forma parte intrínseca de la razón de ser —alienada— que le ha dado el capitalismo.

Cuando el obrero alemán se compara con un italiano o un turco, se siente privilegiado, como un pequeño aristócrata. El fenómeno del aristocratismo obrero no es nuevo. Ha existido siempre. En 1858, Engels tuvo que reconocer ya que «el proletariado inglés se aburguesa cada día más, de manera que esta nación —la más burguesa de todas— parece aspirar a tener no sólo una burguesía y una aristocracia burguesa, sino tam-

(41) Eduard Bernstein, **Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie**, p. 135, Stuttgart, 1921.

bién un proletariado burgués» (42). Dentro del campo marxista, Lenin fue el primero en aceptar como un hecho consumado el aburguesamiento de los sectores privilegiados del proletariado y el primero que elaboró una teoría general para combatir esa tendencia (43). Bernstein en Alemania y Jaurès en Francia concibieron sus teorías reformistas partiendo de las mismas deducciones. Dentro del campo libertario, los anarquistas han combatido siempre toda evolución que pudiera favorecer el surgimiento de estratos obreros privilegiados, sea por su remuneración económica, su posición social o su función política. Bakunin: «Y sabemos por experiencia que los obreros *burgueses* no son a menudo ni menos egoístas que los burgueses explotadores, ni menos funestos a la Internacional que los burgueses socialistas, ni menos vanidosos y ridículos que los burgueses ennoblecidos» (44).

La solidaridad entre alemanes y extranjeros surje sólo allí donde la indoctrinación capitalista encuentra su máxima resistencia y el grado de alienación es relativamente bajo: entre los estudiantes y los grupos no corrompidos de la *intelligentsia*. Puede afirmarse sin vacilar que todos los actos de solidaridad con respecto a los países del Tercer Mundo y los obreros extranjeros han partido de círculos estudiantiles. En general, los jóvenes alemanes situados ideológicamente a la izquierda acogen a los obreros extranjeros sin prejuicios ni reservas mentales. Les consideran hermanos. Hay que consignar que su afán de entablar contacto con los inmigrantes y de movilizarlos políticamente tropieza casi siempre con un muro de indiferencia o desconfianza. Eso explica que ese espíritu de solidaridad no haya conducido al surgimiento de un movimiento formado conjuntamente por los estudiantes alemanes y los inmigrantes. Las empresas, los sindicatos y los propios trabajadores alemanes han hecho todo lo posible para impedir una solidarización continua entre ambos grupos, velando para que los estudiantes no penetren con su propaganda en las fábricas

(42) Marx-Engels, **Briefwechsel**, tomo II, p. 421, Berlín, 1949.

(43) «Esta capa de obreros aburguesados o de 'aristocracia obrera', totalmente pequeño-burguesa por su modo de vida, por sus salarios, por toda su concepción del mundo, es el primer sostén social (no militar) de la burguesía» (Lenin, **L'impérialisme, stade suprême du capitalisme**, p. 11, Moscú, sin fecha). Y también: «El imperialismo crea la posibilidad económica de corromper a las capas superiores del proletariado; de ahí que alimente el oportunismo, le dé vigor y lo consolide» (Ibídem, p. 119).

(44) Bakunin, **Choix de textes**, p. 221, J. J. Pauvert éditeur, 1965, impreso en Holanda.

y amenazando con represalias a los obreros extranjeros dispuestos a colaborar con ellos. Es cierto también que el sectarismo ideológico de algunos sectores estudiantiles, la diferencia de nivel intelectual y la disparidad de idioma han dificultado la colaboración.

La tradición obrera alemana

El internacionalismo obrero atraviesa una crisis profunda en casi todo el mundo occidental. Mientras en algunos países esta enfermedad es relativamente nueva y tiene el contrapeso de una larga tradición de solidaridad, en Alemania posee raíces muy hondas y lejanas, que es preciso recordar para esclarecer debidamente la problemática que estamos tratando.

Alemania es un país sin grandes tradiciones revolucionarias. Bakunin observaba, en octubre de 1872: «Junto a muchas virtudes innegables, les falta el amor a la libertad, el espíritu de rebeldía. Los alemanes son el pueblo más resignado y obediente de la tierra» (45). Estas raíces psicológicas dieron desde el primer momento al movimiento obrero alemán una orientación específica, caracterizada por el sentido de la disciplina, la tendencia al compromiso, el culto a los jefes, la mística de la organización y la fe en la acción política legal y parlamentaria dentro de un régimen burgués. A fuerza de querer adaptarse a las condiciones de lucha exigidas por la democracia burguesa, los líderes y diputados obreros acabaron por identificarse inconscientemente con los propios objetivos de la clase burguesa y renunciaron a sus propias metas. Aunque la socialdemocracia empleaba en sus congresos y programas una terminología revolucionaria y proletaria, a medida que fue creciendo cuantitativamente, su praxis política se alejó cada vez más de los ideales que teóricamente proclamaba. Kautsky, pontífice del centrismo y del marxismo verbal, santificó la línea acomodaticia y conformista de la socialdemocracia al anunciar que el Partido Socialdemócrata «era revolucionario pero no un partido que hacía revoluciones».

En vísperas de la primera Guerra Mundial, la socialdemocracia alemana —en la que los sindicatos y los obreros creían a pies juntillas—, estaba totalmente minada por el oportunismo, el revisionismo y el «chovinismo». La conciencia proletaria

(45) Bakunin, Gesammelte Werke, tomo III, p. 245, Berlín, 1921.

era muy débil, las declaraciones a favor del internacionalismo obrero puramente declamatorias. Augusto Bebel y Karl Liebknecht habían tenido en 1870 el valor de denunciar la guerra imperialista de Bismark contra Francia e ir a la cárcel por ello. En cambio, cuando en 1914 la burguesía alemana pidió en el Reichstag los créditos de guerra que necesitaba para lanzarse sobre Europa, los diputados socialdemócratas dieron dócilmente su conformidad. El internacionalismo obrero quedó herido de muerte. El partido obrero mejor organizado y más potente del mundo se revelaba de pronto como un fantoche dispuesto a secundar los planes imperialistas de una burguesía ávida de botín y de sangre.

No toda la socialdemocracia estaba podrida, claro. Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht (hijo) y otros marxistas de izquierda salvaron el honor revolucionario de su país separándose del Partido Socialdemócrata y fundando el «Grupo Internacional», transformado más tarde en la Liga de los Espartaquistas y, finalmente, en el Partido Comunista Alemán. La insurrección de los espartaquistas fue una de las últimas grandes gestas revolucionarias del pueblo alemán, el asesinato de Rosa Luxemburg y Karl Liebknecht una pérdida irreparable para el movimiento proletario de su país y de toda Europa. Lo que sucedió a partir de ese momento es demasiado conocido y triste para tener que recordarlo: impotencia total de la socialdemocracia durante la República de Weimar, transformación del Partido Comunista en un lacayo de Moscú, auge del nacionalsocialismo, ascenso de Hitler al poder, Tercer Reich y, finalmente, el incendio dantesco de la segunda Guerra Mundial.

La fase negra que va desde 1933 hasta 1945 extirpó casi por completo la conciencia internacionalista de los obreros alemanes, inculcando en ellos nefastas y demenciales ideas de superioridad racial, que en parte subsisten todavía. Terminada la guerra, la República Federal cayó bajo la influencia masiva del *american way of life*, convirtiéndose pronto en la nación capitalista modelo de Europa. En el curso de este proceso de americanización, el SPD echó por la borda los últimos rasgos obreros que le quedaban y se convirtió en un *Volkspartei* parecido al Partido Demócrata de los Estados Unidos, sobre todo a partir del programa de Bad Godesberg. Aunque entre su millón de afiliados existan todavía muchos trabajadores, el SPD es desde hace tiempo un partido regido por funcionarios remunerados, intelectuales, profesores, abogados y políticos de profesión. La influencia de los obreros es prácticamente nula.

Pero cedamos la palabra a los propios alemanes. El grupo

Baader-Meinhof escribía sobre esta problemática, no hace mucho tiempo: «Desde 1918-19, la lucha de clases se desarrolla en Alemania bajo la iniciativa de la burguesía imperialista y el Estado a su servicio. En su ofensiva contra el pueblo, esta burguesía destruyó durante el fascismo las organizaciones proletarias, hasta que fue vencida, pero no a través de la lucha armada desde el interior, sino gracias al ejército soviético y a los aliados occidentales. En los años veinte se produjo la traición de la Tercera Internacional, la subordinación total de los partidos comunistas a la Unión Soviética; de ahí la incapacidad del KPD para seguir una política orientada en la revolución proletaria y en la conquista del poder político por medio de la lucha armada, que hubiera podido fomentar la solidaridad de clase y la energía revolucionaria del proletariado. Después de 1945, se produjo la ofensiva del lavado de cerebro del imperialismo USA contra el pueblo por medio del anticomunismo, el culto al consumo, la restauración política, ideológica y finalmente militar, el neofascismo de la guerra fría y una República Democrática Alemana cuya política comunista no ha contribuido a enriquecer la lucha por la liberación. En Alemania no ha existido nunca, como en Francia, Italia, Yugoeslavia, Grecia, España e incluso Holanda ninguna resistencia masiva de carácter antifascista y armado [...]. Para nosotros y para la izquierda legal, ello significa que en Alemania no existe nada en que poder apoyarse, ningún vínculo histórico [...] ni siquiera una tradición democrática y republicana» (46).

Aunque no se comparta la óptica marxista ni la táctica terrorista del grupo Baader-Meinhof, es preciso reconocer que los párrafos citados definen muy bien la tragedia del movimiento obrero alemán, su conformismo, su falta de ímpetu revolucionario y su tendencia a pactar con la burguesía y el poder establecido. Sería fácil caer en la tentación de achacar este fenómeno a la ausencia de un potente movimiento anarquista alemán. Pero hay que evitar los enfoques sectarios y las explicaciones simplistas. Razonar así equivaldría a suponer que la conducta revolucionaria es un monopolio del movimiento libertario. El movimiento revolucionario alemán ha sido siempre fundamentalmente marxista, y probablemente lo seguirá siendo (47). El anarquismo no ha tenido en este país

---

(46) Der Spiegel, 20 de enero de 1975.

(47) «Por lo menos en Alemania, no puede existir otro socialismo que el de Marx; no puede haber lucha socialista de clases fuera de la social-

nunca posibilidades serias de imponerse, aunque haya influenciado a veces la lucha revolucionaria —como en la «República de los Consejos» de Baviera— y haya dado personalidades excelsas como Gustav Landauer o Rudolf Rocker. Incluso el movimiento antiautoritario surgido a finales de la década del sesenta y el grupo Baader-Meinhof son de formación marxista, aunque los medios de difusión y la policía les califiquen sistemáticamente de anarquistas (48). Pues bien: es en el propio campo marxista que se han dado en Alemania las manifestaciones revolucionarias más importantes. No todo el marxismo alemán ha sido oportunista o fiel a Moscú. Ha habido siempre un ala marxista antiautoritaria, que ha combatido el centralismo, el burocratismo y el elitismo. Pensemos en Rosa Luxemburg, en Karl Korsch o últimamente en Rudi Dutschke. Todos ellos y otros nombres que no citamos aquí, llegaron por la vía del marxismo a posiciones muy cercanas a las del anarquismo y el anarcosindicalismo (49).

Conclusiones finales

SI ALGO CREEMOS haber demostrado a lo largo de este estudio es que el obrero extranjero, lejos de rebelarse contra el medio ambiente en que se encuentra, acaba por ser absorbido y anulado por él. Sería, pues, ilusorio pensar que los diez o doce millones de inmigrantes desparramados por la Europa occidental podrán contribuir de una manera decisiva a la lucha anticapitalista. Sería todavía más ilusorio pensar que esa mano de obra errante constituye hoy la vanguardia del internacio-

---

democracia. El socialismo y el marxismo, la lucha liberadora del proletariado y la socialdemocracia son ahora nociones idénticas» (Rosa Luxemburg, **Réforme sociale ou Révolution,** p. 13, Moscú, sin fecha de edición).

(48) En enero de 1975, Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin y Jan-Carl Raspe reivindicaron una vez más su formación marxista. (Véase **Der Spiegel,** 20 de enero de 1975). Pero a diferencia del comunismo adicto a Moscú, no difamaron a los anarquistas.

(49) Karl Korsch, por ejemplo, expulsado del KPD en 1926, como otros comunistas rebeldes a Stalin, sentía una profunda admiración por la CNT, como testimonia uno de sus exégetas: «Korsch seguía con gran interés toda acción y creación independientes de la clase trabajadora, en especial del sindicalismo español, el único movimiento de masas existente entonces en Europa en que se mantenía viva la conciencia de clase, en el sentido concebido por Korsch. Las colectivizaciones de 1936, en la España republicana, fueron para él un ejemplo de acción obrera libre» (Véase prefacio de Erich Gerlach a **Karl Korsch. Marxismus und Philosophie,** p. 22, Frankfurt, 1966).

nalismo obrero, la avanzada de la futura revolución proletaria en el continente. Constituye, al contrario, el sector más indefenso, humillado y débil de la clase obrera europea.

Nadie puede afirmar en serio que la presencia de varias minorías étnicas forasteras en los países industrializados de la Europa capitalista ha contribuido sustancialmente a reforzar la conciencia proletaria e internacionalista de las masas obreras de esos países. En líneas generales ha fomentado más bien la incomprensión mutua, el racismo y la división de la clase trabajadora europea.

La liberación de los emigrantes de su condición de parias sólo puede realizarse dentro de un proceso de liberación total de la clase obrera europea, y este proceso emancipativo presupone a su vez como *conditio sine qua non* una transformación radical de la conciencia humana, ética e ideológica del proletariado continental, hoy profundamente corrompido por los valores capitalistas y los ideales pequeño-burgueses.

La lucha contra el capitalismo europeo, contra el capitalismo del Mercado Común ha de ser internacional en sus fines, pero ha de librarse primordialmente a nivel nacional, ha de ser asumida y dirigida por la clase obrera de cada respectivo país. Si los obreros alemanes, franceses o suizos no desean derrocar a la burguesía de sus países, los inmigrantes no podrán obligarles a ello. Y de la misma manera, si los trabajadores españoles, italianos o turcos no logran liberarse de la burguesía de sus países, los emigrantes no podrán salir de su condición de parias.

El papel esencial de los inmigrantes no es, pues, el de quedarse en el extranjero, el de seguir incrementando con su trabajo la riqueza de los países más potentes de la Europa occidental, sino el de regresar a su patria e incorporarse a la lucha contra la burguesía nacional. El objetivo de esta lucha es el de crear unas condiciones sociales que hagan innecesaria la emigración coercitiva al extranjero. La emigración, en la forma en que se produce hoy, es un mal, una humillación, y el deber de todo internacionalista es el de contribuir a su completa extirpación.

Los inmigrantes obligados a permanecer en el extranjero —y son todavía una gran mayoría— tienen también una misión importante que cumplir, deben aprovechar su estancia en la Europa centronórdica para luchar contra la discriminación de que son objeto, deben desenmascarar en la medida de lo posible el carácter insolidario y racista de la sociedad en que se hallan, deben utilizar su experiencia y su conocimiento

directo de las cosas para informar a sus compatriotas y a la opinión pública europea de lo que verdaderamente ocurre. Su papel ha de ser el de guerrilleros operando en terreno enemigo.

Adoptar una actitud verdaderamente internacionalista significa hoy ponerse de parte de los estratos más humillados del proletariado europeo, combatir el racismo, los prejuicios nacionales, el «chovinismo» y otras actitudes mentales todavía existentes en el seno de la clase obrera europea, especialmente entre sus capas más privilegiadas, que se hallan sobre todo en los países importadores de mano de obra extranjera. Si no acertamos a vencer esos obstáculos, no habrá solidaridad internacional, no habrá liberación.

Résumé

Version moderne de ce que fut le travail des prisonniers réduits en esclavage dans l'antiquité, la main d'œuvre émigrée représente pour l'Europe industrielle un apport nécessaire, et sans doute définitif, pour son fonctionnement. Juridiquement volontaire, ce déplacement est en fait conditionné par les pressions économiques.

Si les besoins du développement industriel exigent la présence d'un prolétariat voué surtout aux besognes dures, sales ou répétitives, ces prolétaires ne sont pas admis en tant que citoyens à droits complets dans les pays d'accueil : France, Suisse, Benelux, Allemagne Fédérale. Dans cette dernière nation, les 2 millions 350.000 travailleurs turcs, yougoslaves, italiens, grecs, espagnols, portugais, ne bénéficient que d'un statut d'étrangers. Malgré certaines garanties légales pour les salaires et les conditions de travail, ils demeurent soumis aux pratiques policières, dès qu'ils rompent les « règles » nationales. Ils ne sont que des producteurs. Ils sont condamnés au silence. Aucun effort n'est tenté pour les admettre comme immigrés assimilables ; ils sont là à titre provisoire, en permanence. Si bien que le type de logement ou les genres d'éducation des enfants s'en trouvent marqués.

Syndicats et parti social-démocrate se comportent suivant des principes humanitaires, mais leur solidarité s'arrête là où commence ce qu'ils considérent comme étant l'intérêt national.

Si la frontière demeure entre travailleurs allemands et travailleurs étrangers, elle est fixée non seulement par une certaine tradition xénophobe allemande, mais aussi par la mentalité et le comportement des immigrés, dont les objectifs sont les plus souvent strictement individuels ou familiaux. Une frontière qui n'est franchie que par les courants d'étudiants et d'intellectuels non conformistes, non intégrés.

Peu d'internationalisme prolétarien donc. Sa naissance présuppose un rejet des valeurs de la société capitaliste et une lutte axée en premier lieu contre les bourgeoisies nationales.

Summary

Immigrant labor, a modern variety of the work performed in ancient times by captured enemy slaves, is a necessary and no doubt permanent contribution for the good functioning of industrial Europe. Legally, such migration of labor is considered as a voluntary act but, in fact, it is economic pressure that conditions it.

Industrial development requires the presence of a proletariat doomed to perform hard, unpleasant or repetitious work. However, the recipient countries, France, Switzerland, Benelux and West Germany are denying these immigrant workers their full rights as citizens. In the last named of those countries, 2.350.000 Turks, Yugoslavs, Italians, Spaniards, Greeks and Portuguese are being treated as aliens. In spite of certain legal guarantees regarding wages and working conditions, they nevertheless remain subject to the dealings of the police whenever they infringe upon the rules. This is only the productive working class, condemned to silence.

No endeavor is made to assimilate these immigrants. They are permanently living on a temporary basis, and this can be noticed in the types of their housing or the style of education given to their children.

Trade unions and the social democratic party generally conform to humanitarian principles, but solidarity ends whenever an issue appears that is related to what is understood as in «the interests of the nation». Furthermore, if there is a barrier between German and alien workers, created by traditional German xenophobia, it is also due to the immigrants' behavior which is narrowly directed towards individual and family goals. Such a barrier is only crossed by unconventional and marginal students or intellectuals. There is little or no proletarian internationalism. To favor such a cause one would first have to reject values of capitalistic society and join the struggle against the national bourgeoisie.

Riassunto

Versione moderna di quello che fu il lavoro dei prigionieri ridotti in schiavitù nell'antichità, la manodopera emigrata rappresenta per l'Europa industriale un apporto senza dubbio rilevante e necessario al suo funzionamento.

Giuridicamente volontario, questo spostamento è in realtà condizionato dalla pressioni economiche. Se le necessità dello sviluppo industriale esigono la presenza di un proletariato occupato soprattutto in lavori pesanti, «sporchi» e ripetitivi, questi proletari non vengono però integrati con diritti di piena citiadinanza del Paesi che li accolgono: Francia, Svizzera, Benelux, Germania Federale. In quest'ultimo Paese, i 2 milioni e 350.000 lavoratori turchi, iugoslavi, italiani, greci, spagnoli, portoghesi beneficiano solo di uno «statuto» per stranieri. Hanno qualche garanzia legale per salari e condizioni di lavoro, ma per il resto sono amministrati da norme di polizia, dato che esulano dalla «regola» nazionale. Essi sono solo

dei produttori. Sono condannati al silenzio. Nessuno sforzo è fatto per ammetterli come immigrati assimilabili, essi sono in Germania a «titolo provvisorio», in permanenza. Tanto che la qualitá delle abitazioni o il livello d'istruzione dei figli ne portano il marchio.

Sindacati e partito social-democratico si muovono secondo principi «umanitari», ma la loro solidarietà si ferma là dove comincia ciò che considerano l'interesse nazionale. Se una frontiera esiste tra lavoratori tedeschi e lavoratori stranieri, esse tuttavia deve la sua esistenza non solo ad una certa tradizione xenofoba, ma anche alla mentalità ed al comportamento degli immigrati, i cui obiettivi sono il più delle volte strettamente individuali e familiari. Una frontiera che è violata solo da studenti ed intellettuali non conformisti e non integrati.

Poco internazionalismo proletario, dunque. La sua apparizione presuppone un rifiuto dei valori della società capitalista ed una lotta rivolta in primo luogo contro la borghesia nazionale.

Du passé, faisons table rase ....

« Les communistes portugais, notamment, combattent l'opinion erronée de certains groupes antifascistes selon laquelle le régime de Salazar pourrait être renversé grâce à un coup d'Etat militaire organisé par une poignée d'officiers. Les illusions putschistes n'ont que trop nui au mouvement démocratique, il ne faut pas que cela se reproduise à l'avenir. »

Rapport d'activité du Comité Central au 6e congrès du P.C. portugais (septembre 1965).

American Labor Movement : Rebellion in the ranks

Sam Dolgoff

THE INCORPORATION of the American Labor Movement into the «Labor Front» of the emerging American «welfare» capitalist State, plus the alarming extent to which bureaucracy and corruption —all the vices of capitalist society— infects the unions has had a devastating effect upon the morale of the anti-totalitarian left and undermined faith in the revolutionary capacity of the labor movement. Sincere militants, including many anarchists, reluctantly rejecting the labor movement as a force for social regeneration, are now searching for other alternatives.

In rightfully stressing the indisputable degeneration of the labor movement, the pessimists underestimate or ignore an equally formidable and more important development, namely: the spontaneous mass revolts of the rank-and-file «ordinary» members against the triple exploitation of the labor bureaucracy, the employers and the regimentation of the State. The myth of the happy, uncomplaining American worker satisfied with his lot is not sustained by the facts.

The revolutionary tradition

THE AMERICAN labor movement has a long record of heroic class struggles. The great railroad strikes of 1877; the movement for the 8 hour day which culminated in the hanging of the Chicago anarchists and the general strike on May First 1886, now commemorated throughout the world as International Labor Day; the Homestead steelworkers strike of 1892; the epic battle of the American Railroad Union; the Anthracite Miners strike of 1902, the monumental battles fought under the banner of the IWW; «Bloudy Ludlow» in 1914; the great Steel Strike of 1919; the Southern Textile strikes of 1877, for

example, inspired Peter Kropotkin to write two articles in the Bulletin of the Jura (Swiss) Federation: «This movement will have certainly impressed profoundly the proletariat of Europe and excited its admiration...»

The revival of militancy traces back to this tradition and particularly to the revolts of the 1930s; a period marked by spontaneous «sit-down» strikes of the unorganized against the employers and of the organized workers against both the capitalists and the class collaborationist union leaders. «...the country is full of spontaneous wild cat strikes (wrote an activist in December 1933) ... wherever one goes there are picket lines...» The number of strikers in 1930 was 158,000; in 1933, 812,000; and in 1934, 1,353,600. Serious assessments about the character of the American working class must take these facts into consideration.

Revival of militancy

A GROWING literature documenting revival of rank-and-file members of the unions and analyzing the impact of this movement on the social system is being issued by leading commercial publishers and discussed, not only in obscure, little radical journals, but by such influential organs of American capitalism as *Fortune Magazine, Business Week, The Wall Street Journal,* etc. as well as in academic circles. Stanley Aronowitz, an exceptionally well qualified writer on labor problems sums up the situation: «...the configuration of strikes in the past four years is unprecedented in the history of American workers. Since 1967, there have been more strikes, rank-and-file rejections of proposed union settlements with employers than in any similar period in the modern era... the most notable feature of the present situation is that the unions are no longer in a position of leadership in workers' struggles; they are running desperately to catch up to their own membership. In many cases, union sanctions for strikes have followed the workers own action. In others, the leadership has attempted to thwart membership initiative, and having failed, have publicly supported the strike, while secretly sabotaging it in league with bosses... for the most part, national bureaucracies have sided with employers in trying to impose labor peace on a rebellious membership... what is remarkable is that the rebellions have been largely successful despite enormous odds...

the unions are afraid to oppose the rank-and-file directly...» (*False Promises;* p. 214-215) (1).

The extent to which the union leadership has lost contact with the membership is demonstrated by a high union officials silly question: «...how can we get greater loyalty from the individual member to the union? All we fought for, the corporation is now giving the worker. What we find are other things the employer is not able to give him...» The workers cannot deal with the employers directly, but only through their union officials. The officials are not guided by the needs of the members but by the terms of the contract, government agencies, courts of law and other institutions which regulate the union's operations. For example: the original agreement between the UAW and General Motors consisted only of nine paragraphs. Today the contract consists of 200 pages and 1,000 paragraphs! The members cannot possibly understand the complicated provisions of the contract. Only a staff of legal experts in labor law can interpret the contract. For this reason lawyers and hired experts wield increasing power in union affairs. It is against such violations of their elemental human rights that the workers are actively rebelling. Who are these workers and what do they want?

«The new breed of worker»

THE YOUNG workers (40 % of United Auto Workers Union members (UAW) are under thirty years of age) are revolting against the centralized, authoritarian, bureaucratic structure of modern industry. The new worker feels that he has less and less to say about his own life and interests in the work place as the union officialdom in league with the employers, to a greater and greater degree, determines the conditions under which he must labor. He demands individual freedom at the point of production, in the factories and workshops in which he spends the best part of his life. Douglas Fraser, a vice-President of the UAW complains that: «these young workers have different values than people of my generation...»

(1) **False Promises.** McGraw-Hill. 1974 (essays).

and Walter Reuther, deceased President of the UAW, talks about: «...the new breed of worker in the plant who is less willing to accept discipline of the workplace. He is unwilling to accept corporate (employer's) decisions...»

In the spring of 1970, at the Chrysler plant near Detroit, young workers rebelled, refusing to work overtime after fifteen straight days on the job. One of them told Fraser: «...Does the company have the right to deny me my social life? After all, I have no obligations, no family. I can meet all my needs working five days a week.» Absenteeism in the plants on week-days rose from 2 % in the 1950's to 5 % in 1970. On Fridays and Saturdays the absentee rate soared to 15 % of the work force. An article written by a reporter who interviewed rebellious young workers, describes the situation: «...the younger generation, which has already shaken the campuses, is showing signs of restlessness in the plants of industrial America. They are better educated and want treatment as equals from the bosses on a plant floor. They are not afraid of losing their jobs and often challenge the foremen's orders... many young workers are calling for immediate changes in working conditions, by pass their own union leaders and start wild cat strikes (wild cat strikes are spontaneous work stoppages in violation of union rules, contracts and government laws) ... a steel worker recalled that young workers sparked several wild cat strikes over the way an employee was treated by a foreman... they want to be *asked* what to do. Not *told* to do it...» (*New York Times*, June I. 1970, quoted by Jeremy Brecher in his book *Strike*, p. 264) (2). Another dispatch reports that: «Last month, young workers led a three day strike in a brick making plant after the foreman disciplined a worker for carelessness in operating a lift truck...» (*ibid.* p. 265).

A massive study entitled *Work In America*, issued by the U.S. Government Department of Health, Education and Welfare (Dec. 12, 1972) finds that: «job discontent is hurting America. Economic and social harm is linked to dissatisfaction of workers at all levels... A changing American work force is becoming pervasively dissatisfied with dull, unchallenging and repetative jobs... the discontent of trapped, dehumanized workers, is creating low productivity, increasing absenteeism from work, more workers quitting their jobs, wild cat strikes,

(2) **Strike!** by Jeremy Brecher-Straight. Arrow Books.

sabotage and poor quality products...» (*N. Y. Times;* Dec. 22, 1972). A headline in the *N. Y. Times* (May 26, 1973) reads «General Electric workers are discountented with work itself».

What the wild cat strikers demand

THE ISSUES involved in the wild cat strikes are: 1) The monetary settlement was not regarded by the workers or the employers as of primary importance. Grievances —complaints about conditions on the job— are more important to the workers because they involve their daily living relationship with supervisors in their place of work where they spend so much of their lives; important as wages increases are, the workers value their dignity as human beings more; 2) the employers are more susceptible to monetary agreements which can be passed on to the consumer in the form of higher prices. But settlement of grievances encroaches upon the right of the employers to regulate the life of the worker within the factory, and the employers' right to determine the rate of production. The employers are afraid that such encroachments will gradually lead to what they fear the most: workers control of industry; 3) the increasing wild cat strikes indicate the beginning of a revolt of the plain worker against the union leadership apparatus.

Plant conditions was the key issue in the 1973 negotiations for a new contract in the auto industry. The workers demanded voluntary overtime; that the workers walk off the job if there is a health or safety problem; that workers shall not be disciplined until they have been given a chance to present their side through grievance procedures. The union leadership was under considerable pressure from the members and local leaders to limit the freedom of the employer to make decisions about speed of production, layoffs, automation, etc.

On the other hand, the vice-president of General Motors said that the highest priority in bargaining for a new contract was «retention of management's freedom and the responsibility to make decisions in areas vital to the success of the business... i.e. *profits*. The wild-cat strikes over the last twenty years in basic industries, involves in various degrees these issues.

Years of struggle:
Workers defy their leaders

In 1950, the UAW signed a five year contract with General Motors which outlawed strikes, ignored the demand of the workers to stop speed-ups and insure quick settlement of complaints. To force the Corporation to grant these demands the workers were forced to take action outside of the union. 70 % of the workers repudiated the agreement and staged spontaneous wild cat strikes.

The movement of 1953-1954 which spread to all auto companies and all sections of the country finally forced the union, in the next contract, to restore the right to strike and to shorten the duration of the contract.

The workers revolted against the betrayal of their officials by throwing them out of national and local offices in the Steelworkers Union, Rubber Workers Union, Oil and Chemical Workers Union, Textile Workers, Electrical Workers Union, etc., and elect new leaders. Although the new leaders turned out to be just as bad as the old ones, it manifested the extent of rank-and-file discontent.

Even a larger percentage of workers wildcatted after the 1958 national UAW contract was signed. The 116 day steel strike in 1959 was fought to deny the right of the companies to change work rules and institute automation without consulting the union. Also in 1961, «wildcatters» completely shut down a large part of Ford Motors production for the same reasons: the right of the workers on the job to regulate the rate of production, to curb the abuses of the foremen, supervisors and other tyrants and for speedy settlement of grievances.

Stanley Weir, a very perceptive writer on Labor questions, reports that: «...just prior to the negotiation of the 1964 contract, a development took place in the Auto Workers' Union that is unique in the history of American labor. Several large Detroit locals initiated a bumpersticker campaign. In all cities across the country where auto plants are located the bumpers of auto workers' cars displayed the slogan: *humanize working conditions*. Lacking the support of their official leaders, these workers were attempting to inform the public of the nature of the struggle they were about to conduct, and that its primary goal would be to improve the conditions of factory life rather than wages...» (*Workers' control,* p. 47-48) (3).

In 1970 100,000 rank-and-file teamsters in the midwest and west coast, for the first time in the history of the Teamsters Union, revolted and staged a massive wild cat strike, rejecting the contract signed by their national leaders. After a 12 week strike, the insurgents won their demands and forced the leaders to re-negotiate the agreement.

In the winter of 1971, the General Motors Lordstown, Ohio, plant, was seriously disrupted by workers, causing General Motors to lose production of thousands of Vega small cars and Chevrolet trucks. Most of the workers were under 25 years of age. Wages were good. A variety of new types of power tools and other automated devices eliminated much of the heavy physical labor. Clearly, the rebellion stemmed from something deeper than the honored issue of wages. It raised the question, which promises to be the major issue in the labor movement, a «new» trend: workers' demand for a voice in how, and under what conditions a job is to be done; the issue of «workers' control».

Coal miners revolt

ONE OF THE GREAT achievements of the sweeping rank-and-file movements in the trade unions is the victorious revolt of the coal miners which led to the overthrow of the entrenched, corrupt, class-collaborationist and criminal regime of the United Mine Workers Union dictator Tony Boyle, convicted for plotting the murder of his rival Jack Yablonski and members of his family. When confronted by his accusers, Boyle replied that he was only faithfully following the example and perpetuating the policies of his deceased mentor, John L. Lewis, the despot, who for 40 years (1920-1960) ruled the Union. The despotism over the membership was institutionalized and as Sidney Lens (veteran labor official and writer) points out «sanctified in the constitution of the UMW»: «...the Constitution provides that the president 'may suspend or remove any International Officer or appointed employee ...for just and sufficient cause... may appoint such organizers, field and

(3) **Workers' Control.** Vintage-Random House (reader).

office workers as may in the president's judgment be necessary'... The president interprets the meaning of the constitution and can appoint trustees to control errant locals and districts. At one time, fully 21 of the 3313 districts in the UMW lost their autonomy and were run by an appointee of the president, John L. Lewis... (the officials) who owed their jobs and their livelihood to Lewis (would follow) his directions like a vassal from his feudal lord...» (*The crisis of American labor,* p. 56-57).

Boyle pledged that the UMW will not abridge the right of the mine operators in running the mines. We follow the judgment of the coal operators-right or wrong... Boyle did nothing about safety in the mines and the fatal «black lung» disease. The miners replied with wild-cat strikes which the union could no longer control. *Fortune Magazine,* in a long article declared that the ... Union was no longer under union discipline... The wild-cat involved 42,000 of West Virginia's 44,000 coal miners and thousands of miners in Pennsylvania, Ohio, Virginia, Kentucky and other high production coal producing places. (Jeremy Brecher: *Strike!,* p. 276-277). Under the new administration, for the first time, the provisions of a contract was discussed and ratified by a referendum vote of the miners; officials directly elected by the members; wages of all officials from the President down reduced; the headquarters of the union to be removed from Washington to a coal-field location, local autonomy, and many other reforms were enacted.

For the first time a contract negotiated by the new President and representatives of the districts, was voted down by the members, because the contract did not contain a provision for local strikes to settle local issues. The members demanded not only the right of individual workers to refuse to work in unsafe areas, but the right of formal union-sanctioned strikes to force operators to correct dangerous conditions and other grievances of the workers. The miners thus served notice on the new administration that they would not again tolerate the dictatorial proceedures instituted by Lewis and his successors.

The admirable militant mood of the rank-and-file in respect to union and working affairs is unfortunately accompanied by reactionary prejudices. Thus, the militant rank-and-file miners of Kanawah County —West Virginia—, demanded censorship and elimination of «subversive» literature and teaching of «subversive» doctrines in the elementary and high schools of West Virginia!

Assessment:
Deficiences and strengths

THE MILITANTS are not social-revolutionists, determined to overthrow capitalism and build the new society. Their attitude in respect to capitalism and social problems in general, differs in no essential respect from the ultra-conservative or liberal-bourgeois views of their union leaders—men like George Meany or the deceased Walter Reuther. They seek only piecemeal, gradual reforms within the system and within the unions.

Most of the revolts are of short duration. They usually flare up when new contracts with the employers are being negotiated, and then the revolts subside. In the years between contracts, activity remains dormant and worker apathy sets in. A report of the four day wild cat strike in 1974 against Chrysler's Dodge Truck plant concludes that: «the simple fact is, that a wild cat strike, by its very nature, is most likely doomed to failure. Just too many forces are arrayed against a simple group of workers...»

A wild cat strike is necessary to spark action but must eventually go further than that and be superceeded by coordinated action on a wider scale. There is no long-range perspective or an overall program capable of inspiring the workers: nor is there a permanent organization to turn the sparks of revolt into a steady flame. There are no organizational organs to unite rebelling local unions in different work places owned by the same employer; or to unite locals in the whole country and Canada; or to unite rebel groups in other industries within the same city, region, or nationally.

However the foundations for such a movement are already in existence. The workers in the course of struggle have unconsciously created libertarian forms of struggle and organization. Aronowitz concludes that the workers will have to repudiate their unions, refuse to accept contracts forced upon them by the trickery of the labor bureaucracy and that: «...the spontaneous revolt will have to develop its own collective forms of struggle and demands... (and that these) «alternative forms» rest on «...the impulse to dual forms of organization —shop and factory committees, wild cat strikes, shop stewards movements— may become important in the labor movements of the future...» (*Workers' control,* p. 105-106.)

Stanley Weir is more explicit, he notes that: «...in thou-

sands of industrial establishments across the nation workers have developed informal underground unions. The basic units of organization are groups composed of several workers, many of whom work in the same plant area and are thus able to communicate with one another and form a social entity. Led by natural on-the-job leaders, they conduct daily guerrilla skirmishes with their employers and often against their official union representatives as well. These groups are the power base for insurgence from below... the informed work-groups are the micro organizational units which create the phantom units that are behind all wild cat strikes. They are the only organizations that cannot be bureaucratized...» (*Workers' control*, p. 46, 57). «The coordination of such work-groups and plant committees united in city regional and national council», suggests Weir, «might be an alternative to bureaucracies elected every few years far removed from the tribulations and the life of the workers in the factories...» (ibid. p. 59).

The fact that historians of the labor movement and advanced workers are beginning to understand that neither corporation or state ownership are satisfactory alternatives for workers' control, that the workers must divorce their unions from the State and the employers, the insistance on decentralization of the union, autonomy and direct action demonstrate the relevance of libertarian syndicalist ideas to the complex realities of modern life.

Whether the rank-and-file movement will reach this stage in the foreseeable future, or develop the capacity to undertake a task of such staggering proportions remains to be seen.

Upsurge of government workers

With the tremendous expansion of Governmental functions in public services, social security, welfare programs and regulatory agencies embracing almost all aspects of social life, there has been an enormous escalation of the work force. Federal, provincial (state), county and municipal governments are now the largest employers of labor. In 1953 there were 4,5 million government employees, now, in 1975 there are 15,5 million civilian, non-military workers comprising one sixth of the total labor force. The future of the labor movement as an effective institution depends, to very great extent, on the organization of government workers, technical-scientific and professional workers, education and service workers who now constitute the largest

segment of the labor force, exceeding the traditional unskilled, semi-skilled manual factory, mining and other industrial workers. In this respect, some progress has been made, although the task has hardly begun.

Public service workers join unions

THE MEMBERSHIP of the American Federation of State, County, and Municipal Workers (AFSCM) grew from barely 100,000 a few years ago to 700,000 in 1975. The AFSCM is the fastest growing union in the AFL-CIO (with public service workers the 5th largest). The membership of the Federation of Government Employees increased from 64,000 in 1957, to over 500,000 now (1975). The membership of the Teacher's Union only in New York State grew from 50,000 some years ago to 211,000 in 1975. There are 80,000 organized teachers in New York City.

More significant than the number of teachers who joined the union is their increasing militancy; not only for better conditions and wages, but also, and in some cases primarily, for the reorganization oh the educational system and the adoption of better teaching methods, for the benefit of the young. In 1961 the National Educational Association of Teachers condemned strikes. In 1969, in response to the changed attitude of the teachers, the Association urged repeal of the anti-strike laws and defended the right of the teachers to strike. An indication of growing militancy of Government workers: in 1968, there were only 114 teacher work-stoppages in 21 States. In 1971 a strike of government employees took place every 3 days.

Striking teachers in New York, Newark and many other cities were not afraid to go to jail for strike activity, in defiance of injunctions. Teacher local union were heavily fined for violation of strike laws. A dispatch to the *New York Times* (October, 30, 1974) reports that the Detroit Federation of Teachers was ordered to pay over one million dollars in fines for their 6 week strikes. The New York City Teachers local was fined $ 245,000 and the Philadelphia Teachers Local $ 290,000.

Teachers and other public service unions by virtue of their close connections with the municipal and state officials who supervise the working members, are deeply immersed in politics. Both parties need each other. The unions can muster a great many votes and contributed greatly to the election of the city and state officials. In exchange for their support the officials are in a position to help the unions in many ways (enact favor-

able legislation, defeat anti-union bills, expedite wage increases, etc.).

In the main, the membership of the Teachers Union endorse the official business unions. Albert Shanker, President of both the New York and of the National Federation of Teachers is also a vice-president of the AFL-CIO and a very close associate of its President, the reactionary George Meany.

Mass strike of post office workers

BUT THE MOST dramatic and significant manifestation of the growing class consciousness of Government employees was the first nation wide strike in the history of the Federal Government by the post office workers (March 1970), not only in violation of the Federal anti-strike law which prohibits a strike against the State (an offense punishable by 1,5 years in jail and $ 1,000 fine for each member), but also in defiance of their union leaders. It was a spontaneous, unauthorized wild cat strike that spread rapidly from New York City to more than 200 cities across the nation, paralyzing the postal system and involving 200,000 strikers. Only the most extreme pressure of the government (sending troops to sort the mail) and of their own unions prevented the other main government employees unions from joining the strike and completely paralyzing all the operations of the State.

The incorporation of Government, public service, educational —the socalled «new working class»—, into the mainstream of the American Labor movement is a tremendously significant development.

Riassunto

Il moltiplicarsi degli scioperi selvaggi dà agli Stati Uniti un clima sociale nuovo, a meno che non lo si ricolleghi ad una certa tradizione sindacalista rivoluzionaria di azione diretta. I giovani lavoratori, soprattutto, accordano altrettanta importanza al rispetto della loro dignità d'uomini, ai problemi delle relazioni con i capi ed i capetti della gerarchia aziendale, all'organizzazione del lavoro, che alle questioni salariali. Tutti aspetti che i contratti periodicamente negoziati dalle grandi organizzazioni sindacali trascurano o sotto-

valutano. Nasce di qui una certa tensione, una aperta opposizione tra «base» e burocrazia sindacale. Non si può però trarre da questo antagonismo la conclusione che il «movimento incontrollato» rifletta una volontà rivoluzionaria. Questa prospettiva non è esclusa, ma una presa di coscienza d'un qualche rilievo è ancora limitata a nuclei militanti.

Tra l'altro, un fattore recente modifica il panorama sindacale: l'entrata massiccia dei salariati delle imprese e dei servizi statali nelle organizzazioni sindacali. Si tratta di circa 15 millioni di lavoratori o funzionari pubblici, un sesto di tutta la manodopera.

Resumen

Diversos movimientos de huelgas salvajes, dan al clima social de los Estados Unidos, un carácter relativamente nuevo, incluso si se le puede ligar a cierta tradición sindicalista de acción directa. Los jóvenes trabajadores, sobre todo, dan tanta importancia al respeto de su dignidad humana, a los problemas de las relaciones con la jerarquia de los pequeños jefes, a la organización del trabajo en el seno de la empresa, que a los problemas del salario. Todos estos aspectos que son dejados de lado en los convenios periódicamente negociados por las grandes centrales sindicales. De ahí una cierta tensión, o incluso una franca oposición entre la «base» y las burocracias sindicales.

No hay que apresurarse a concluir que este antagonismo reflejado por los «movimientos incontrolados» obedezca a una voluntad revolucionaria de los descontentos. Esta perspectiva existe, pero una tal toma de conciencia está aún limitada a los núcleos de militantes.

Por otra parte, un factor reciente modifica el panorama sindical: la entrada masiva de asalariados de las empresas y servicios del Estado en las organizaciones de defensa. Hay que tener en cuenta que existen unos 15 millones de trabajadores o funcionarios públicos, o sea una sexta parte del total de la mano de obra.

Résumé

Divers mouvements de grèves sauvages donnent au climat social des Etats-Unis un caractère relativement nouveau, encore que l'on puisse les rattacher à une certaine tradition syndicaliste d'action directe. Les jeunes travailleurs surtout accordent autant d'importance au respect de leur dignité d'hommes, aux problèmes des relations avec la hiérarchie des petits chefs, à l'organisation du travail au sein de l'entreprise, qu'aux questions de salaires. Tous aspects

que les contrats négociés périodiquement par les grandes organisations syndicales omettent ou négligent. D'où une certaine tension, voire une franche opposition entre «bases» et bureaucraties syndicales.

Il ne faut pas conclure de cet antagonisme que les «mouvements incontrôlés» reflètent une volonté révolutionnaire chez les grévistes. Cette perspective n'est pas exclue, mais semblable prise de conscience est encore limitée à des noyaux de militants.

Par ailleurs, un facteur récent modifie le panorama syndical : l'entrée massive des salariés des entreprises et services d'Etat dans les organisations de défense. Or, il existe quelque 15 millions de travailleurs ou fonctionnaires publics, soit un sixième du total de la main-d'œuvre.

Una linea politica plasmada en un programa es un punto de referencia que guia las discusiones y que limita el terreno de la iniciativa privada. El programa es siempre lo suficientemente amplio como para justificar todos los cambios sucesivos que irán introduciendo los ideólogos, al socaire de sus necesidades. El programa, sintesis de la ideologia y de los objetivos, es como la marca de fábrica, simbolo de un contenido que nadie conoce exactamente, pero del que sus autores se responsabilizan y al que los militantes adhieren como consumistas confiados.

Antonio Sala — Eduardo Durán
Critica de la izquierda autoritaria en Cataluña

Refus total ou récupération ?

Henri Stern

LES ANIMATEURS de la revue définissent Mai 68 en France comme un mouvement « qui a signifié un refus total de la société par una fraction importante de la jeunesse, en majorité étudiante », et ils proposent d'analyser « le phénomème de récupération de ce mouvement par les partis, les syndicats, les institutions, l'ensemble sociétaire ».

Ce que le terme de récupération désigne est en effet bien réel. D'abord, dans le domaine politique, les véritables « opérations » de manipulation (prises de contrôle progressives, recrutement de militants, détournement d'idées) menées par divers partis, groupuscules et syndicats : les groupes gauchistes puis, plus récemment, le parti communiste, s'y sont particulièrement distingués. Ensuite, à un niveau social plus général, de nombreux acteurs du mouvement semblent maintenant accepter le « système » alors refusé, en s'y intégrant ou en vivant complètement « en marge », tandis que le système montre chaque jour sa capacité d'utiliser beaucoup des idées de mai pour améliorer sa rationalité, son efficacité ou, tout simplement, son attrait publicitaire. Et il est nécessaire de décrire et d'analyser ces phénomènes car la capacité révolutionnaire du mouvement surgi en mai 68 doit être appréciée en fonction de ses oeuvres au long des

---

* Le thème initial de l'analyse proposée est le suivant : considérant que Mai 1968, en France, a signifié un refus total de la société par une fraction importante de la jeunesse, en majorité étudiante, comment entendre le phénomène de récupération — partiel ou général — de ce mouvement par les partis, les syndicats, les institutions, l'ensemble sociétaire ? Quelles sont les limites du récupérable ? Quelles sont les limites des mouvements spontanés ? Le cas français est-il semblable à ceux des Etats-Unis, du Japon, de l'Allemagne ?

Divers textes sont en cours d'élaboration. Voir Interrogations n° 2.

jours et des ans, autant qu'à travers ses discours. D'autant plus qu'un des grands thèmes de mai a justement été la dénonciation de « l'embourgeoisement » des mouvements révolutionnaires qui l'ont précédé (au moins de ceux qui n'ont pas été écrasés).

Commode pour décrire les techniques politiques de manipulation, la notion de récupération se révèle cependant d'une dangereuse imprécision dans l'analyse approfondie d'un mouvement social. Empruntée à une psychologie individuelle élémentaire, elle conduit facilement à une interprétation subjectiviste (du style : leur refus de la société, c'était bidon, c'était pas du durable) ou à une explication déterministe (du genre : leur nature profondément petite-bourgeoise devait, en dernier ressort, les mener à la trahison). On a un peu l'air, en somme, de reprocher au mouvement de mai de n'avoir pas su, ou pas pu, tenir ses promesses.

Mais la question qui se pose n'est-elle pas précisément de savoir de quelles promesses ce mouvement est réellement porteur ? Autrement dit, si la « récupération » est possible, n'est-ce pas que les « idées de mai » ont un autre sens, plus complexe, que le simple « refus total de la société » ? N'est probablement récupéré que ce qui est récupérable.

Il n'entrait certainement pas dans les intentions des animateurs de la revue de mettre en cause la bonne foi ou la mauvaise conscience des participants au mouvement de mai 68. Les termes dans lesquels le débat a été lancé n'en risquaient pas moins de susciter un malentendu sur ce point.

Et c'est bien ce qui semble s'être passé dans la première contribution au débat, celle de Carlos Semprun-Maura (C.S.M.: *L'irrécupérable Mai* 68).

Croyant apparemment que les « idées de mai » étaient mal comprises, C.S.M. a voulu réaffirmer ce qui en faisait l'originalité, ce qui, à son avis, les rendaient irrécupérables. L'idée centrale est que l'esprit de mai n'est pas récupérable par la société capitaliste, bureaucratique et hiérarchisée parce que, contrairement aux idéologies révolutionnaires d'origine marxiste, il est essentiellement anti-hiérarchique.

Et C.S.M. nous donne de bons éléments d'analyse sur la nature et le rôle des bureaucraties ouvrières et des groupes révolutionnaires d'inspiration marxiste : comment, par leur idéologie et le comportement imposé à leurs militants, ces organisations adhérent profondément à l'esprit bourgeois, militaire et religieux de la société capitaliste à laquelle elles disent s'opposer ; comment elles ont contribué à l'intégration du prolétariat à cette société (l'amélioration obtenue des conditions de vie et de tra-

vail s'inscrivant dans le mouvement de croissance, de concentration et de bureaucratisation, la traduction politicienne des conflits sociaux évitant de poser réellement la question du changement du système social).

En regard, C.S.M. rassemble quelque-uns des traits essentiels de l'esprit de mai : révolte des individus contre tous les hiérarchies et contre *la* hiérarchie, révolte contre la séparation entre les désirs individuels de la vie quotidienne et les luttes communes de la vie politique, accès de l'individu à l'histoire. Mais ici, C.S.M. ne fait qu'exprimer les idées de mai ; il n'en fait aucune analyse critique. Nulle part il ne tente de voir « les conséquences de l'évolution du monde d'aujourd'hui sur la façon dont des formes d'action et des types d'organisation qui se disent et parfois se veulent contre le système, participent en fait à celui-ci et en constituent des rouages spécifiques qui intègrent les opposants, les faisant participer à sa survie » (c'est pourtant ce qu'il se proposait de faire, dans son préambule).

Bref, le problème de la « récupération » de mai 68 est complètement escamoté. Braquant le projecteur sur l'opposition entre les vieilles théories révolutionnaires et les idées de mai, C.S.M. simplifie dangereusement celles-ci.

En fait, deux aspirations à première vue opposées ont coexisté dans le mouvement de mai : une volonté moderniste d'éliminer les archaïsmes spécifiques à la société française et une révolte anti-hiérarchique dirigée contre le modernisme productiviste et ses conséquences. Rares sont les milieux sociaux, les organisations et même les individus qui n'ont pas été animés *à la fois* par ces deux aspirations, dans des combinaisons diverses. Cela a été le cas du milieu étudiant, où l'on voulait aussi bien une orientation des études vers la vie économique qu'une rupture entre ces deux sphères, une amélioration des chances de promotion sociale aussi bien que l'abolition de toute hiérarchie, et donc de toute promotion individuelle, etc... Dans le milieu ouvrier, la CFDT représente un magnifique exemple d'une telle combinaison : syndicalisme responsable et revendications anti-hiérarchiques. De même pour ce qui est des formes d'organisation et d'action : peu de comités ou de mouvements où ne se soient mêlées les positions antiautoritaires et les tentations de gagner une participation au pouvoir, les attitudes libertaires et les manipulations en tous genres. Et à cet égard, il est parfaitement injustifié de mettre à part les organisations gauchistes « rajeunies » : elles sont aussi traversées par ces deux types d'aspirations, et, en tout cas, ce n'est pas leur « bonne foi » qui est en cause.

Ces combinaisons de l'aspiration libertaire et de l'aspiration moderniste nous posent una redoutable question : la première ne sert-elle pas en quelque façon la seconde ? Les luttes menées pour libérer l'individu de l'entrave des institutions traditionnelles ne contribuent-elles pas à façonner les êtres égaux — et donc interchangeables — dont le système bureaucratique moderne a besoin pour réaliser pleinement sa rationalité ? On entrevoit par exemple comment ce système pourrait tirer profit de la liquidation en cours de la famille : divorce, avortement, contraception, émancipation de la femme et des enfants, tout cela pourrait lui fournir des « individus » pleinement « libérés » de tout autre souci que la « performance ».

Une telle perspective est évidemment à mille lieues de l'esprit des participants aux différentes luttes de libération. Et il ne s'agit pas non plus de défendre des institutions qui sont d'ores et déjà pourries et en voie de liquidation. Mais toute la question est de savoir si les différentes luttes de libération sont porteuses d'autres formes de vie sociale que celles déjà en cours de réalisation dans le cadre de l'organisation bureaucratique.

L'observation et l'analyse (a peine entamées) de mai 68 et de ses suites ne permettent pas encore de répondre à ces questions. Mais poser celles-ci entraîne un déplacement du débat initialement proposé : il ne s'agit plus tellement de déterminer dans quelle mesure mai 68 a été « récupéré ». Il s'agit surtout de savoir ce que le « refus total de la société » exprimé en mai 68 a réellement signifié.

De ce point de vue, il faut évidemment décrire avec précision les faits de récupération : ils constituent des systèmes importants de la nature réelle du mouvement de mai, dans son développement. Mais il faut faire de même pour les idées et mouvements de contestation qui semblent plus proches du « vrai » esprit de mai. Les différentes facettes du discours de mai (conscientes ou non), les divers types de rapports entretenus par les participants au mouvement — entre eux et avec les autres — doivent être d'abord considérés comme les éléments d'un ensemble cohérent. Les contradictions et les changements dans ces idées et attitudes ne témoignent pas forcément d'une lutte ou d'une confusion, d'une récupération en somme : ils indiquent peut-être l'existence d'une cohérence encore mal perçue. Seule la mise à nu systématique d'une telle cohérence nous permettra de mesurer quelle part de liberté il nous reste encore pour créer quelque chose d'humain.

Eléments pour un dossier chilien

Santiago Parane

L'interprétation

Il est courant de parler de Révolution chilienne, aussi bien dans le langage démocrate-chrétien (*Revolución en libertad*), que dans celui de l'Unité Populaire (*Revolución Socialista*). Cette expression porte à confusion, car elle est entendue comme désignant una révolution de type prolétarien, alors qu'il s'agit de changements qui correspondent à une montée du tertiaire vers le pouvoir.

L'équivoque est entretenue aisément, du fait que le vocabulaire utilisé — à partir d'une tradition européenne — permet à la classe montante de se présenter comme porteuse de missions authentiquement socialistes, c'est-à-dire liquidatrices des structures d'exploitation. Alors qu'il n'est question que de changements de structures, mais non d'élimination de l'exploitation.

L'équivoque — parfois involontaire — est également alimentée par l'exagération des différences entre courants politiques qui reflètent en réalité des catégories sociales exerçant ou cherchant à exercer les mêmes fonctions sociales privilégiées.

L'observation banale suffit souvent à réduire ces nuances jusqu'à leur commun dénominateur : une classe dominante nouvelle, dont le pouvoir s'asseoit sur la fonction et non plus sur la propriété.

Contrairement à l'opinion courante, le système politique chilien était, depuis plusieurs décennies, plus ouvert que le système social. C'est là un phénomène qu'un des meilleurs observateurs des réalités politico-sociales, Anibal Pinto, a mis en lumière (1). La mobilité de la vie politique signifiait que les

(1) Notamment : **Chile, un caso de desarrollo frustrado**, Ed. Universitaria, Santiago de Chile.

intérêts des classes dirigeantes — propriétaires fonciers et miniers — ont été défendus, protégés et en grande partie maintenus, non par la création d'un appareil gouvernemental *ad hoc*, mais grâce à une permanente adaptation des groupes oligarchiques à des poussées politiques non contrôlées, et à la négociation avec des partis qui reflétaient des intérêts et des aspirations différents. Des intérêts et des aspirations qui étaient ceux, essentiellement, des « classes moyennes ».

C'est ce qu'un essayiste libéral, Alberto Edwards Vives, constate (2), quand il met en évidence ce que fut le moteur du changement politique : « Au Chili, la rébellion de l'électorat ne partit pas du peuple ouvrier et paysan, mais de ce que nous appelons ici improprement classe moyenne, c'est-à-dire du prolétariat intellectuel que, par son infériorité économique, ses habitudes, ses sentiments et son état d'absolue dépendance, mérite ici ce nom, même dans son sens le plus strict ».

Quels sont ces partis, après la Deuxième Guerre mondiale ?

Pendant longtemps, le parti radical a fonctionné comme un appareil politique d'une grande souplesse, à la fois protecteur de secteurs de grande propriété terrienne dans le Sud, promoteur de lois favorables à des catégories nombreuses d'employés et de fonctionnaires, inventeur d'entreprises d'Etat. Ce caractère hétérogène du parti radical — par la suite divisé, dépassé, électoralement diminué, car il ne peut plus couvrir des contradictions sociales de plus en plus vives —, n'est pas exceptionnel.

La composition du Parti socialiste révèle qu'il ne s'agit pas d'un parti de classe. C'est un conglomérat où l'on retrouve pêle-mêle des équipes municipales des faubourgs de Santiago, des noyaux actifs à la base et dans l'appareil syndicaux, des bastions électoraux dans l'extrême Sud et l'extrême Nord du pays, des couches intellectuelles partagées par des courants de pensée divergents, qui vont de la social-démocratie de type européen aux techniques révolutionnaires de la prise du pouvoir, en passant par des conceptions d'administration publique honnête et efficace. Le parti ne dispose d'aucune machine centralisée, ses militants souffrent difficilement une quelconque discipline. Une tactique commune est impensable, sauf en periode électorale.

L'histoire du Parti socialiste est hachée d'aventures et de scissions. On y trouve même une certaine constante pour le

(2) **La Fronda Aristocrática.** Edit. del Pacífico, Santiago de Chile, 1945.

coup de pouce militaire, depuis les « Cent jours » du Major Marmaduke Grove jusqu'à certaines coquetteries avec le pouvoir, à l'époque du Général Ibañez, et, bien plus tard, un curieux neutralisme adopté lors du « tacnazo » du Général Viaux.

Il n'y a guère que le Parti communiste qui dispose d'un véritable appareil. Il est rodé par près d'un demi-siècle de parfaite soumission aux consignes de la politique extérieure de l'Union Soviétique. Il possède tous les services pouvant se substituer le cas échéant à l'Etat. Et pourtant il ne démontre en aucun secteur une pleine efficacité. Il ne domine entièrement ni la confédération ouvrière — *Central Unica de los Trabajadores* —, ni les mouvements paysans, ni les centres étudiants. Son quotidien, *El Siglo,* se vend mal. Par contre le supplément littéraire est apprécié...

Le fait qu'aucun parti populaire — socialiste, communiste, démocrate-chrétien — ne se présente comme parti ouvrier est significatif. Le caractère flou des frontières de classe, l'importance première du magma des « classes moyennes » dans la vie politique du pays s'en trouvent soulignés.

La démocratie chrétienne, née d'une scission du vieux Parti conservateur, est tout aussi « mixte » que ses concurrents. Elle englobe de forts noyaux de « cols blancs », de professions libérales, mais possède aussi des bases ouvrières, en même temps que ses cadres, universitaires comme la plupart des dirigeants des autres partis, se trouvent à cheval sur les frontières qui séparent la petite industrie privée, l'administration publique, la gestion technique des entreprises et des banques. L'éventail des tendances est d'une correspondante richesse : d'une sorte de progressisme industrialiste, façon *New Deal,* à des conceptions de communauté sociale d'esprit maritaniste.

Le contrepoids ouvrier, la centrale syndicale, n'a pas — ou fort peu — de vie propre. Elle est manipulée par en haut, suivant le système des fractions politiques. Sa base, étroite jusqu'en 1970, est composée de syndicats agissant au gré d'intérêts strictement professionnels, alors que la « ligne » générale de la Confédération, comme élément de pression, est fixée par les directions politiques. L'exemple le plus net de ce caractère corporatif — entretenu par des partis qui flairent dans toute prise de position autonome des organisations syndicales un relent des anciennes influences anarcho-syndicalistes — est fourni par les travailleurs du cuivre dont l'organisation, malgré les rituelles déclarations révolutionnaires, fonctionne comme un syndicat « gompérien » nord-américain.

Par ailleurs, si une base réelle existe dans divers syndicats

professionnels (Cuirs et Peaux, Imprimerie, Bâtiment), les syndicats « industriels » théoriquement plus modernes, sont, jusqu'à l'évènement du gouvernement d'Unité Populaire, sous la dépendance financière patronale, dans une majorité d'entreprises.

Il est à remarquer que la démocratie-chrétienne au pouvoir n'a pas cherché à démanteler la législation qui maintenait à la fois le caractère *protégé* de certaines organisations de « cols blancs » et la politisation officielle des syndicats de travailleurs manuels. Le P.D.C. s'est borné à se tailler une place dans le jeu des fractions. On peut y voir une attitude de classe, refusant un droit d'indépendance aux formations ouvrières, une attitude propre à une couche sociale qui ne veut pas être confondue avec le prolétariat, tout en cherchant son appui.

C'est sans doute l'entrée des populations rurales dans la vie sociétaire — et pas seulement dans le jeu électoral — qui fournit l'élément nouveau, impossible à éliminer ensuite. Avec les premières mesures de réforme agraire prises sous le gouvernement Frei, les multiples organisations paysannes commencent à fonctionner, mettent fin à la marginalisation d'une fraction importante de la population. Sans doute ces organisations sont-elles à l'origine marquées par les directives gouvernementales, mais la nature de leurs tâches, le contact direct entre producteurs et production, font que les fédérations, coopératives, groupements divers acquerront rapidement un certain degré d'indépendance.

En l'absence d'un mouvement ouvrier autonome, compte tenu d'une paysannerie encore au stade de la prise de conscience et de l'organisation (par ailleurs de condition et de statut fort différents dans ce pays qui s'allonge sur plus de 4.000 kilomètres), en gardant présent à l'esprit l'existence d'une masse importante de marginaux qui campent aux abords de la capitale, sans travail fixe et sans toit, anxieux de s'intégrer à la société urbaine par n'importe quel moyen, il est possible d'avancer que si ces couches sociales prolétariennes pressent et poussent, rendent évidentes et indispensables les mesures de changement, ce ne sont pas elles qui présentent des solutions aux problèmes essentiels, ni offrent les grandes lignes d'une conquête révolutionnaire, ni disposent des organisations à partir desquelles construire une civilisation nouvelle. Plus banalement, disons que ce ne sont pas ces couches sociales qui définissent la politique de l'Unité Populaire.

En fait, ce sont les directions des divers partis alliés qui s'efforcent de dégager un programme capable de répondre aux multiples exigences d'une société déséquilibrée, de réformer les vieilles structures et d'en créer de nouvelles. Or, ces directions

sont essentiellement « tertiaires », intellectuelles, universitaires de formation, convaincues de l'importance de leurs fonctions gestionnaires, déjà favorisées de par l'exercice de ces fonctions ou aspirant à cet exercice. Elles reflètent donc, et leur programme en est le résultat, les intérêts et les aspirations de couches sociales distinctes des catégories les plus pauvres, encore que productrices, au nom desquelles elles prétendent pouvoir parler, et par lesquelles elles entendent se faire porter.

Ainsi, le problème du revenu national n'est pas posé en termes de participation effective de la classe ouvrière et de la paysannerie à la remodélation des structures sociales, ou à la liquidation des hiérarchies, mais de façon limitée, par une répartition nouvelle des revenus, et cela sous l'égide d'une classe dirigeante qui n'est plus l'oligarchie, qui n'est pas la bourgeoisie, mais qui n'est ni le prolétariat des villes ni le prolétariat des champs.

La Corporación de Fomento

LA NAISSANCE et l'évolution d'une politique d'Etat destinée à favoriser ou à imposer le développement économique, peuvent être observés et compris en suivant l'histoire de la *Corporación de Fomento,* organisme public fondé en avril 1939 et qui, peu à peu, va devenir le propriétaire, l'entrepreneur et le gérant les plus importants du Chili.

La *Corporación,* ou CORFO, fonctionne depuis environ 35 ans, mais l'idée d'une mise en valeur des richesses nationales, dépassant les capacités et les intérêts du secteur privé, peut être trouvée dès le début du XXe siècle, avec le professeur Arturo Salazar, partisan d'un plan d'organisation et d'utilisation des ressources hydro-électriques. Conception reprise et enrichie par des études fondamentales menées par l'Institut des Ingénieurs au début des années 30, ses animateurs estimant qu'une politique chilienne de l'électricité était une condition de l'indispensable développement industriel. De même, parmi les économistes, et plus particulièrement à la nouvelle Faculté des Sciences Economiques, des projets fleurissent, qui donnent préférence à l'industrialisation interne plutôt qu'à l'appareil de production fonctionnant pour le seul marché international et soumis à ses fluctuations.

Ces groupes de professionnels, qui abordaient les questions de croissance économique et d'industrialisation en dehors des habituelles considérations politiques, se trouvèrent placés à

l'avant-scène de la vie publique et nantis de pouvoirs propres, à la suite de deux évènements circonstanciels : l'élection à la Présidence de la République du candidat du Front Populaire, le radical Aguirre Cerda (octobre 1938), et le désastre provoqué par le tremblement de terre (janvier 1939), qui dévasta la région du centre sud du pays.

Pedro Aguirre Cerda avait publié deux études, plusieurs années avant son élection : *El Problema Agrario* et *El Problema Industrial*, où il exposait les raisons pour lesquelles une direction organisée de l'économie nationale était devenue nécessaire. Le Chili avait été durement affecté par la crise mondiale qui s'ouvrit en 1929. Ses exportations croulèrent et ses importations furent réduites de 60 %. Le chômage s'installa et des foules de sans-travail venues des provinces septentrionales affluèrent vers la capitale. Le gouvernement du général Carlos Ibañez fut balayé. Une longue période d'instabilité politique s'ouvrit, avec une succession de gouvernements éphémères, des remous au sein des Forces Armées, une tentative fugace de régime socialiste (Marmaduke Grove), et finalement l'ascension à la Présidence d'Arturo Alessandri. La production reprit lentement, avec le démarrage de l'alimentation et de l'habillement.

Les faiblesses, le désordre de l'économie oligarco-bourgeoise étaient devenus flagrants. De même que les routines de la vieille politique ne pouvaient faire éclore l'imagination. Si bien que le besoin d'une planification, d'un programme de restructuration économique se fit sentir, pour répondre à l'anxiété des classes laborieuses et des couches moyennes qui avaient le plus souffert de la crise.

Le séisme qui affecta Chillán, Concepción y Los Angeles, c'est-à-dire une des régions les plus actives du pays, tua 30.000 habitants et laissa un amas de ruines. Des mesures d'ampleur nationale devaient être prises. Le gouvernement soumit —dès février 1939 —, un projet de reconstruction à la Chambre et au Sénat, où les droites conservaient la majorité. Le financement du projet devait être obtenu par un emprunt extérieur, mais aussi, pour tenir compte d'une dette déjà très lourde, par le développement de la production nationale, oeuvre dont serait chargé un organisme autonome, à caractère permanent.

Les débats devant les Chambres furent animés, car le porte-parole des droites conservatrices au Sénat comprit la portée du projet, l'accroissement du pouvoir de l'Exécutif qu'il signifiait, et il tenta de dissocier les deux faces de la proposition gouvernementale : celle qui avait trait au secours des sinistrés, et celle qui concernait l'expansion planifiée de l'industrie. Ce sénateur,

Héctor Rodriguez de la Sotta, affirma qu'un nouvel impôt sur le cuivre suffirait à garantir l'emprunt. Finalement, les arguments du ministre des Finances, Roberto Wachholtz, l'emportèrent, et les voix de quelques parlementaires de droite, pressés de voir leurs électeurs bénéficier de secours immédiats, lui donnèrent la majorité.

La naissance de la CORFO ne passionna pas l'opinion publique, et la presse n'en fit pas de grands titres. Dès mai 1939, la nouvelle institution se mit à fonctionner, animée principalement par des ingénieurs. L'un d'eux, Reinaldo Herbecker, a pu rappeler que l'ambiance qui règnait parmi les premières équipes était celle « d'un grand optimisme, nette, stimulante, imprégnée du désir de servir, d'un haut niveau intellectuel et, par dessus tout, apolitique » (3).

Cette technocratie sans esprit partisan, où la volonté de pouvoir politique était absente, allait, au cours des cinq premières années de son existence, créer la Compagnie de l'Acier du Pacifique (CAP), l'Entreprise Nationale d'Electricité (ENDESA), l'Entreprise Nationale du Pétrole (ENAP). En plus de ces aventures de belle carrure, une série de travaux de recherches et un vaste programme d'incitations à l'expansion et à la modernisation étaient lancés : exploration des gisements pétrolifères de l'extrême Sud, inventaire des ressources hydro-électriques, industrialisation des matières premières, extension des industries existantes. Le plan d'action comprenait un secteur prioritaire pour les industries de base — dont l'Etat était propriétaire —, et un secteur « appuyé » par des crédits l'Etat, qui demeurait entre les mains d'entreprises privées.

L'étape suivante (1952-1958) se ressent de divers facteurs modérateurs. Il s'agit évidemment du changement d'orientation qui correspond à la politique des gouvernements succédant aux ministères de Front Populaire. Il faut également tenir compte du nombre limité d'économistes, techniciens et organisateurs, occupés *full time* par les services de la CORFO. Mais aussi, et surtout, la période d'expansion industrielle, favorisée par la nécessité — le guerre mondiale — de créer des centres de production fournissant marchandises et outillages en remplacement des produits traditionnellement importés, prend fin. La concurrence internationale se manifeste à nouveau en force. Les entrepreneurs privés, de leur côté, ont bénéficié de la mise en place d'une infrastructure solide (combustibles, énergie, sidérurgie),

(3) Ainsi un ingénieur libertaire, Lain Diez, considéré comme un expert de premier plan, faisait partie de l'équipe centrale.

et reprennent l'initiative, pèsent sur les décisions gouvernementales.

Si la CORFO lance encore des entreprises et conserve son esprit d'initiative (télécommunications, Plan hôtelier, centres de recherches agricoles, études géologiques, Institut de Pêcheries), ses activités principales deviennent celles d'un établissement de crédit public. Plusieurs de ses créations — et notamment la Compagnie de l'Acier du Pacifique — passent sous le contrôle — majoritaire — du secteur privé.

La CAP repassera sous le contrôle de l'Etat avec le gouvernement du President Frei. Après le triomphe démocrate-chrétien, le rôle de la CORFO reprend de l'ampleur. Pétrochimie, cellulose, pêcheries, cuivre « chilénisé », sont les nouveaux domaines qui deviennent secteurs d'intérêt ou de propriété publics. En 1967, la *Corporación* possédait déjà un actif de 1.000 millions de dollars et occupait 60.000 personnes. Elle va encore grandir. Sa politique — ou son « apolitisme » — n'a guère changé, et le pragmatisme demeure de règle. A cela près que ses animateurs sont devenus conscients de l'importance que revêt la nature et les desseins de l'administration gouvernementale. Ils découvrent aussi que la continuité de l'action planificatrice et de l'incitation au développement ne peut être assurée que dans la mesure où une claire vision de la fonction « technocratique » sera entretenue et se traduira, au délà des variations de politique électorale, par le maintien de leur pouvoir propre.

Les préférences et les choix des cadres animateurs de la CORFO iront à la démocratie chrétienne et aux partis de gauche, sans que les tendances signifient une modification fondamentale de la conception qu'ils ont de leur rôle, ni qu'elles brisent une certaine solidarité professionnelle interne. Pour ces manieurs de la règle á calcul, la question est de savoir où placer la virgule qui permet de rattacher la prévision technocratique aux réalités.

L'expérience de l'Unité Populaire, avec la Présidence de Salvador Allende, donnera à la CORFO un pouvoir économique décisif. Elle la gonflera aussi d'un personnel nouveau, accentuera les divergences entre les « anciens et les « modernes », la flanquera d'un grand nombre d'organismes spécialisés, mais, semble-t-il, sans faire éclater la solidarité de fonction.

Programme Commun et ambiguïtés

L'IDÉE CENTRALE du programme d'Unité Populaire est la création d'un « domaine social » qui couvrira, par expropriations, nationalisations et contrôles divers, les ressources natu-

relles — en commençant par le cuivre —, les sociétés de crédit et les principales usines de produits manufacturés. La rapidité suivant laquelle le programme est appliqué correspond à la volonté d'atteindre un point de non retour, de knockouter une oligarchie sur le déclin et d'enlever à une bourgeoisie sans ambition ni vision ses places-fortes, plus forteresses d'intérêts acquis qu'avant-postes pionniers d'une croissance économique dynamique.

En un an environ, la CORFO se trouvera à la tête d'un nombre considérable d'établissements de crédits, d'usines, d'administrations et de services, et gérante de l'ensemble du domaine nationalisé.

Pourtant, cette transformation sociale, cette victoire du programme de l'Unité Populaire couvrent bien des contradictions et vont en développer d'autres, mortelles.

A reprendre les chiffres du scrutin qui, au printemps — de l'hémisphère Sud — 1970, fixa la répartition des opinions politiques, on comprend mieux les limites entre lesquelles l'expérience Allende pouvait avoir des chances de réussir.

Pour l'élection présidentielle, il y avait environ 3 millions 540.000 électeurs inscrits, un total en nette augmentation sur les précédentes consultations. Sur cette masse électorale, 600.000 abstentions. Un million 75.616 marquèrent leur préférence pour le condidat de l'Unité Populaire (soit 36,30 % des votants) : un million 36.278 allèrent au candidat « national » Jorge Alessandri (34,98 %) ; enfin 824.849 choisirent le porte-drapeau de la démocratie chrétienne, Rodomiro Tomic (27,84 %).

Une observation plus détaillée permet de constater que la victoire relative d'Allende — la première minorité --, est basée sur son avance dans les provinces du Nord (Tarapaca, Antofagasta, Atacama, notamment), dans certaines provinces du Sud (Arauco, Magallanes), et sur une nette supériorité dans la province de Concepción (métallurgie et mines de charbon). Alessandri est majoritaire dans le Grand Santiago. Tomic ne l'emporte que dans une seule province, celle de Valparaiso. Encore faut-il remarquer que la « solitude » démocrate-chrétienne atteint une moyenne respectable, rarement inférieure aux 25 %.

La diversité des groupes d'intérêts, immédiats ou permanents, qui cohabitent au sein du conglomérat de l'Unité Populaire — mais aussi dans une opposition disparate — va exiger, tant des directions politiques que des centres d'orientation économique, une extrême souplesse.

En raison de l'étroitesse de la base électorale du Président, l'habileté de manoeuvre apparait comme un facteur essentiel.

La volonté politique doit s'imposer sur le plan tactique (agglutiner un maximum de secteurs sociaux, même si leurs perspectives ne sont pas solidaires, pour contrebalancer les pouvoirs de fait des couches sociales privilégiées), et aussi dans le domaine stratégique (créer des bases, des nouvelles structures, indispensables pour stabiliser le pouvoir politique nouvellement installé). Appeler au rassemblement de tout ce qui est contre le passé, contre l'oligarchie ; installer des hommes sûrs aux postes clés, contrôler les administrations, créer de nouveaux services.

Cette volonté politique s'affirme, au cours de la première année de la Présidence Allende, dans une ambiance plutôt favorable. Dans ce laps de temps, une profonde refonte des mécanismes économiques est réalisée. Jusqu'à la fin de l'année 1971, la plupart des grandes réformes bénéficient de l'appui d'une majorité parlementaire confortable, alors que l'Unité Populaire ne contrôle ni la Chambre, ni le Sénat. La nationalisation du cuivre, par exemple, est votée à la quasi unanimité des voix.

Allende reçoit l'appui presque constant du groupe démocrate chrétien — le P.D.C. demeurant le parti le plus voté — pour faire passer ses projets de loi. Ce soutien résulte bien entendu de multiples et constantes négociations. A tous les niveaux. Dans tous les domaines. Depuis l'accord passé entre la démocratie chrétienne et le candidat á la Présidence (avant le nécessaire vote des Chambres, puisque Allende n'a été porté que par un bon tiers des suffrages), et qui garantissait le respect des libertés essentielles (d'opinion, d'association, de presse, de circulation), d'innombrables tractations portèrent sur des problèmes concrets: désignation du personnel diplomatique, degré de centralisation des nouveaux organismes d'Etat, droits de la magistrature, etc.

Ces marchandages n'excluent pas pour autant les luttes d'influence entre communistes, socialistes, Mapu (4 a), radicaux, entre eux et d'une part, entre démocrates chrétiens et « indépendants », entre eux et d'autre part. Dans les syndicats, à l'université, dans les trois fédérations paysannes. Jusqu'à la détérioration de l'économie et des finances, ce jeu subtil se poursuivra. Ce qui est à retenir, c'est que le Président, malgré sa fonction officielle de guide et d'arbitre, subit les pressions plus qu'il n'en joue. Il ne dispose même pas de « son » parti, le Parti socialiste, lequel échappe à son influence et mène sou-

(4 a) Courant de gauche démocrate-chrétien, qui se sépare du P.D.C. et rallie l'Unité Populaire.

vent une politique particulière, avant que le secrétariat ne tombe sous l'influence d'une extrême gauche proche du M.I.R. (4 b).

Les luttes politiques ne sont pas absentes dans les choix ou les conduites économiques. Ainsi, la nomination d'administrateurs de sociétés nationalisées suivant des critères d'appartenance à des organisations ou des fractions ne favorise pas le niveau de production. Un directeur socialiste, un sous directeur communiste, un chef du personnel chrétien de gauche et un secrétaire général radical ne sont pas garanties de bonne administration, technique ou commerciale. Ce serait plutôt le contraire.

Sur un autre plan, les conséquences d'une politique de relèvement des salaires, prévue à la fois pour donner un coup de fouet au marché intérieur — et pour conditionner les élections législatives —, mirent á nu la maigre capacité de production des biens de consommation, et conduisirent à une inflation — beaucoup de billets et peu de marchandises — que par la suite il devint impossible de contrôler.

Le défilé des ministres de l'Economie (Vuskovic, puis Matus, puis un communiste), ne correspondait point tant à des modifications de la scène politique qu'à l'expérimentation successive de méthodes d'intervention de l'Etat, tentées par les membres d'un même groupe de pouvoir technocratique, allié à, imbriqué dans un pouvoir politique, lui-même à la recherche d'un équilibre dans le mouvement. Car ce groupe ne pouvait agir en toute sérénité, devait tenir compte des réactions populaires, de leur degré de consentement ou de mécontentement, et de la prise en considération ou de la manipulation de ces réactions par les partis, gouvernementaux ou d'opposition. Il se développera donc une tension, voire des conflits, entre le secteur intellectuel technocratique, occupant le pouvoir économique au sommet, et le secteur intellectuel politique, plus sensible aux fluctuations de la base-clientèle. Les uns et les autres solidaires de l'expérience Allende, mais lui donnant une signification distincte.

Les Forces Armées

L'ABSENCE de machine politique dont Allende pourrait disposer, pour étayer son pouvoir officiel, pour lui permettre de manifester sa présence et son influence à tous les degrés de la

(4 b) **Movimiento de Izquierda Revolucionaria.** Organisation pro-castriste à l'origine, composée essentiellement de jeunes intellectuels, avec, par la suite, influence sur le Parti socialiste.

vie publique, explique en grande partie son attitude envers les Forces Armées. Dès son élection, il prend un soin particulier á établir et à maintenir des contacts constants avec les officiers supérieurs et généraux. Il ne prend aucune décision importante sans se soucier de leur opinion. Il accorde des augmentations de soldes (et en cela, objectivement, il ne fait que suivre une tradition qui veut que les gouvernements de droite négligent les intérêts de l'armée, alors que les régimes de gauche favorisent les reclassements et lui accordent un statut avantageux), répond à leurs demandes de modernisation du matériel.

Quand les tiraillements entre fractions politiques menacent de conduire à l'écartèlement et à la rupture de l'unité nationale, Allende s'adresse aux Forces Armées comme représentantes symboliques et de fait de « l'intérêt supérieur » du pays. C'est ainsi que la recherche d'une solution pour les problèmes de l'ordre, du ravitaillement, de la lutte contre les menaces des fractions armées — de gauche et de droite — leur est confiée. Il y aura bientôt un ministre de l'Intérieur qui sera militaire.

L'habileté du Président Allende est de tenter de conjuguer des tendances et des forces de nature contraire, pour le triomphe d'une seule politique. L'équilibre est constamment cherché, non par l'élimination de l'une ou l'autre fraction, mais par leur coexistence acceptée ou imposée. Bien que sa garde personnelle est composée d'éléments miristes, et que son service de renseignements comporte de nombreux éléments d'extrême-gauche, Allende présente et défend les Forces Armées comme le garant institutionnel de la légalité qu'il incarne, d'une légalité qui prépare le socialisme et y conduit.

C'est là une habileté qui donne des résultats tant que les problèmes relèvent de dosages et de rythmes. Elle est inutile, inefficace, quand les questions à résoudre s'appellent inflation, chute de la production, paupérisation des classes moyennes.

Jusqu'en 1972, les Forces Armées offrent l'apparence d'une institution sans fissures. Elles présentent á toutes les nuances de l'opinion la garantie de leur discipline et de leur loyauté. Au gouvernement d'Unité Populaire, elles confèrent le sceau constitutionnel. Pour les opposants, elles constituent le garde-fou protégeant contre d'éventuelles initiatives extra-légales du pouvoir. Pour de larges fractions de la population, elles témoignent de la continuité d'une vie nationale, agitée certes par le changement et le progrès, mais qui laisse à chacun ses droits et ses libertés.

L'entrée de représentants de la société militaire dans le gouvernement brouille quelque peu l'image des Forces Armées

se limitant à exercer leur profession. Mais les ministères qu'ils occupent sont en quelque sorte d'intérêt général : maintien de l'ordre, services publics, ravitaillement.

Ce qui est à la rigueur admissible par une opinion déchirée, l'est beaucoup moins pour les cadres militaires eux-mêmes. Les Forces Armées ont été appelées à jouer un rôle civil, et il leur a été reconnu une fonction qui les place au dessus des partis. Ils pourront éventuellement revendiquer les droits que cette reconnaissance implique.

En dehors de l'habituelle majorité de militaires qui se bornent à exercer le métier de leur choix, plus intéressés par les problèmes de solde et d'avancement que par les questions politiques, il existe évidemment des groupes d'affinité, des sympathisants, des partisans de l'une ou l'autre tendance. Allende est parvenu, en partie par ses amitiés maçonniques, à se ménager un clan qui lui est favorable. Il existe aussi des noyaux proches de la démocratie chrétienne, comme il est des fractions de tradition conservatrice, et des cercles nettement fascistes, en tout cas d'esprit autoritaire.

Aussi longtemps que l'expérience Allende se poursuit et que ses résultats à moyen terme ne peuvent être prévus de façon absolue, les Forces Armées demeurent unies, quelles que soient les divergences d'opinion qui se manifestent en leur sein. Par ailleurs les élections ont indiqué que la base populaire d'Allende ne s'effondre pas, qu'elle peut s'élargir, qu'elle refuse tout retour au passé. Les négociations se poursuivent entre partis d'Unité Populaire et démocratie chrétienne, si bien qu'il n'est pas exclu qu'une entente n'en surgisse, qui ramènerait le pays à une certaine concorde, à un certain équilibre, à une certaine unité.

C'est quand les pourparlers s'enlisent, qu'une issue marchandée s'avère impossible, qu'une grande partie des classes moyennes basculent dans l'opposition (grèves des commerçants, des professionnels, des transporteurs), que les Forces Armées prennent conscience et de leur caractère de machine de pouvoir couvrant l'ensemble du territoire, seule machine fonctionnant alors que les appareils politiques démontrent leur impuissance, et aussi du danger qui les menace : l'éclatement de l'institution, le déchirement de la société militaire en autant de fractions que de partis politiques. Dès cet instant le coup d'Etat devient possible et probable, car il représente la seule issue qui permettra de sauvegarder l'unité organique des quatre armes, et leur solidarité.

L'appel de la gauche du Parti socialiste et du MIR à préparer l'inévitable affrontement armé ne fait que précipiter la décision,

car il apparait aux officiers et aux généraux qu'une fraction de l'Unité Populaire, que le gouvernement ou la Présidence ne sont plus en mesure d'éliminer, rompt le pacte qu'Allende avait ouvertement conclu. Impossible de soutenir un gouvernement qui s'appuie sur les Forces Armées si, en même temps, une partie des organisations qui appuient le gouvernement s'ingénient à créer des groupes de combat dirigés contre l'armée, et créent des cellules révolutionnaires au sein des unités de marine et d'infanterie.

Dès mai et juin 1973, le coup d'Etat est considéré comme inévitable. Ce qui demeure imprécis, c'est le sens que prendra le putsch. Car s'il existe des partisans et des adversaires du « coup », les desseins des premiers sont contradictoires. Il existe une fraction qui veut prendre le pouvoir pour « entourer » le Président Allende jusqu'à la fin du mandat de celui-ci ; il en est une autre qui considère que la prise du pouvoir doit conduire dans les plus brefs délais à une nouvelle consultation électorale, laquelle donnera au pays un nouveau Président et des assemblées à majorité bien définie ; il en est une troisième qui condamne le système parlementaire en bloc et désire installer un gouvernement composé exclusivement de militaires et de techniciens.

Il est probable que ces tendances ont l'une et l'autre participé au putsch, avec les luttes internes que l'on peut imaginer. Le facteur important — constant dans la plupart des armées d'Amérique latine — est la nécessité profondément ressentie par les Forces Armées de maintenir leur unité, leur cohésion, en tant qu'institution, et par délà les questions d'orientation. Le pouvoir est plus important que le programme ; le programme reflète en premier lieu les besoins de la continuité du pouvoir.

Du consentement général au putsch

POUR ESSAYER de dégager l'essentiel du processus qui se termine — provisoirement — par le coup militaire, trois aspects peuvent être *grosso modo* envisagés. Celui des conditions politiques et sociales générales, celui des données économiques et de leur évolution, celui enfin des machines de pouvoir et de leur degré d'efficacité.

Il existait un *consensus* largement majoritaire dans l'opinion pour une modernisation du Chili, son développement économique, l'élimination des vieilles couches dirigeantes, inutiles et coûteuses. Ce courant majoritaire, qui porte à la fois les

partis de gauche — socialiste et communiste — et le parti démocrate-chrétien, n'est uni que par la commune volonté de changement, par la condamnation de l'oligarchie terrienne et spéculatrice. Par contre, il se divise socialemente entre travailleurs manuels et salariés du tertiaire ; il se différencie entre éléments déjà intégrés dans le secteur des entreprises modernes — privées, d'Etat ou étrangères — et éléments cherchant cette intégration ; entre partisans d'une planification dans laquelle l'entreprise privée demeure partiellement motrice, et partisans d'une économie où l'Etat serait le propriétaire et l'entrepreneur décisifs, voire uniques.

Tant qu'il s'agit de démanteler les vieux bastions oligarchiques, la politique d'Allende reçoit un soutien que l'on peut qualifier de sincère. Dès que s'ébauche un type de société nouvelle, les divergences apparaissent et des reclassements s'opèrent. Alors que dans l'administration publique, dans les banques, parmi les « cadres » des entreprises, les catégories de « cols blancs » s'efforcent d'obtenir des responsabilités plus étendues et des avantages matériels qu'elles estiment leur revenir (c'est la volonté d'ascension dans le système), on assiste à l'irruption de bataillons neufs, aptes aux mêmes fonctions, qui motivent leur entrée par les exigences d'une complète restructuration des administrations, services et entreprises (c'est l'ascension dans un nouveau système). Aux anciennes clientèles, qui désirent sortir de leur médiocrité et de leur dépendance, mais à partir de situations existantes et connues, s'opposent les mouvances de générations nouvelles, des « disponibles », des sous-employés, des politiques.

Tout naturellement, les premiers ont tendance à favoriser un certain continuisme et à préconiser une évolution contrôlée ; les seconds cherchent à se faire porter par les revendications des couches sociales les plus déshéritées, à réclamer des mutations fondamentales. A longue échéance, les intérêts des uns et des autres sont identiques. Dans l'immédiat, ils sont concurrents. Si bien que dès l'instant où les niveaux de production baisseront au point d'exiger un choix, le clivage s'opèrera entre « anciens » et « nouveaux », non seulement suivant les frontières des partis (communiste, socialiste, MIR, démocrate chrétien) mais encore au sein même de ces partis.

L'angle économique fournit d'autres éclairages. La qualité des économistes de l'Unité Populaire est indiscutable. Les mesures qu'ils prennent et font prendre sont d'une parfaite logique. Créer un secteur d'Etat majoritaire qui permettra de contrôler la production et d'en assurer le développement

rationnel, provoquer l'élargissement d'un marché intérieur indispensable à toute industrialisation, s'emparer des sources de crédit, accélérer la réforme agraire et disposer ainsi de nouvelles masses de main-d'œuvre, équilibrer les circuits de commerce extérieur en favorisant les relations avec l'Europe et les pays d'Amérique latine, de façon à échapper à l'emprise trop exclusive des Etats Unis, sont autant d'objectifs intelligents. Ce qui est moins enthousiasmant, c'est le caractère mécanique, technocratique, des décrets, et une certaine obsession idéologique.

Pour ne prendre qu'un exemple : les theoriciens gouvernementaux s'imaginent que la nationalisation d'une grande entreprise représente en soi une solution. Ils vont découvrir que cette mesure s'effectue avec, pour, malgré ou contre des hommes, et qu'une entreprise n'est pas seulement un ensemble de bâtiments et de machines, plus quelques bureaux d'études et des consignes du Plan, mais un personnel, avec ses hiérarchies internes, ses communautés, ses traditions, ses rivalités, ses règles non écrites. Ce n'est qu'au bout de deux ans que sera reconnue une évidence : à savoir que la main d'oeuvre employée dans une usine n'a de rendement que dans la mesure où elle veut travailler ou y est contrainte. Or l'idée d'autogestion est parfaitement absente, non seulement du programme d'Unité Populaire, mais encore des préoccupations des intéllectuels, politiques ou économistes. L'ouvrier est présent en tant qu'électeur, manifestant, salarié, bénéficiaire de mesures sociales. Il est parfaitement absent de la conception même d'une nouvelle société.

Parmi les conquêtes que le Gouvernement d'Unité Populaire peut inscrire à son actif, figurent en bonne place la redistribution du revenu et l'absorption du chômage.

Effectivement, les catégories les plus miséreuses, c'est-à-dire les manoeuvres et les travailleurs non qualifiés, qui devaient se contenter du *salario vital* (salaire minimum) virent leurs revenus augmenter nettement. En 1971 le montant des salaires et traitements fut nominalment élevé de 45 %. Si l'on s'en tient aux chiffres des Nations Unies, il peut être observé que, de 1970 à 1973, le revenu national se redistribue au détriment de la classe aisée (5 % de la population dont la part du revenu tombe de 30 % à 24,7 %) ; au bénéfice des couches les plus pauvres (de 16,1 % à 17,6 %), et aussi des « classes moyennes » (de 53,9 % à 57,7 %). Cette redistribution est donc significative, en ce sens que les classes moyennes, généralement « cols blancs », bien qu'inférieures en nombre à la classe

ouvrière, obtiennent des avantages qui améliorent leurs relatifs privilèges antérieurs.

Si l'on abandonne ces chiffres globaux pour examiner de plus près une réalité complexe, on s'aperçoit que les travailleurs mal payés connaissent un relèvement significatif de leurs salaires. Cette amélioration, qui relance pendant une première période le commerce et la production des marchandises de consommation immédiate, va se réduire dès le moment où l'inflation s'installe, que les prix grimpent et que la raréfaction des produits conduit à l'installation d'un vaste marché noir (5).

D'autre part, si les employés, fonctionnaires et cols blancs bénéficient de la même hausse des salaires, et qu'en partie ils accèdent à des postes de pouvoir, par le truchement des partis politiques ou par la création de services nouveaux, il n'en va pas de même pour une fraction importante des classes moyennes, professionnels surtout, qui perdent toute garantie et toute stabilité. C'est le cas des médecins, des artisans, boutiquiers, petits industriels, transporteurs, dont les activités se trouvaient étroitement dépendantes de l'ancienne société, et qui ne voient pas comment s'adapter à un régime dont la formation se trouve marquée par la ruée des « disponibles » à diplômes ou protégés. Le chômage est en partie résorbé, au cours des années 1971 et 1972. Cela, grâce aux investissements publics favorisant la construction de logements et les grands travaux. Mais il s'agit aussi d'une opération visant à créer une clientèle, d'une politique de recrutement qui est payée par une dette intérieure qui gonfle rapidement. Une politique qui tient compte non pas des données économiques, mais surtout des élections municipales, et dont les résultats doivent transformer la « première minorité » de l'U.P. en majorité. Un résultat qui sera presque atteint, au prix d'une accélération de la décomposition économique.

L'entrée de nouveaux travailleurs dans les circuits de pro-

---

(5) « Evidemment, l'augmentation de la production agricole ne put satisfaire la demande, si bien que l'importation d'aliments augmenta fortement (doublant en volume et triplant en valeur), jusqu'au point que certains produits, le blé par exemple vinrent pour moitié de l'extérieur...

» Le résultat inévitable fut la création d'un immense marché noir, d'une amplitude telle que, au début de 1973, il est probable que la moitié des produits agricoles parvinrent aux consommateurs par cette voie. La structure du marché officiel, imposée pour remplacer les marchés privés et normaliser la distribution, ne disposait que d'environ 10 % de la production»: (Solon Barraclough: **El estado de la agricultura chilena antes del golpe.** LTC Newsletter — Land Tenure Center — University of Wisconsin. Janvier 1974.)

duction ou dans les services n'entraine pas une augmentation de cette production. Au contraire, les rendements diminuent dans les mines et dans le bâtiment. Une étude du département d'économie de l'Université de Chili signale, pour le 2.e semestre 1972, que la productivité moyenne globale a diminué de 7,7 % dans les mines, de 8,9 % dans le bâtiment, de 4,5 % dans l'industrie. Encore, s'agit-il là de données officielles, qui dorent la pilule. Les directions politiques, la dépendance partisane d'une partie de la main d'oeuvre, la recherche permanente de denrées alimentaires ou de produits d'usage courant, avec queues et attentes, ne sont pas des facteurs qui favorisent la productivité, ni le goût au travail.

L'Office de Planification (ODEPLAN), peut parler de développement et de croissance, mais ses tableaux font figurer des « estimations » et non des résultats, pour l'année 1972. Les seules rubriques où ses prévisions ont quelque chance d'être vérifiées, quand il est question de moyenne annuelle de croissance du produit géographique par secteur, sont ceux qui correspondent à l'administration publique (5,8 %) et des services (7,5 %).

Pour d'autres domaines les espérances s'effondrent rapidement. D'une part il est évidemment difficile d'obtenir des crédits nord-américains dans une période où les entreprises nord-américaines sont expropriées. D'autre part, l'ampleur et les facilités de crédit escomptés auprès du Comecon ne correspondent que de très loin aux formules de propagande. Ce sont en définitive les cours du cuivre, nationalisé ou non, qui demeurent essentiels et conditionnent en grande partie la santé de l'économie chilienne.

La prolifération des bureaux et organismes d'études et de planification illustre le côté quasi-magique que nombre d'intellectuels accordent à la centralisation hautement technifiée — et de bonne volonté —. Le dernier exemple en sera donné par cet extraordinaire plan de contrôle par machines computatrices, adopté au début de 1973, et qui devait, selon son « concepteur », l'Anglais Stafford Beer, permettre aux organes supérieurs du Plan de surveiller quotidiennement tous les centres de production, et rendre possible les rectifications, modifications, accélérations, réductions, compensations, jusqu'à une parfaite harmonie, de l'ensemble des forces productives de la nation. Une immense entreprise cybernétique, dont sept « sages » auraient eu la direction et l'usage. Alors qu'il devenait impossible de trouver une tranche de jambon ou un paquet de cigarettes sans passer par le « noir »...

On imagine sans peine qu'entre les directions des formations politiques et les têtes pensantes de l'économie dirigée, quelques problèmes, quelques différends se sont présentés, et qu'entre les divers centres de pouvoir, officiellement rassemblés en une même coalition, l'arbitrage du Président était malaisé, pour autant qu'il fut possible.

Entre le pouvoir présidentiel et le pouvoir parlementaire, l'opinion, même ballottée et contrastée, donne longtemps une impression de continuité. Pour tout dire, la société semble encore fonctionner suivant des règles communes. Ce n'est que quand l'autorité publique se révèle être minée par les querelles intérieures, quand radicaux et indépendants quittent le navire, que le Parti communiste critique et dénonce les « irresponsables » de la coalition, que le Président doit recourir à l'armée pour plâtrer les lézardes gouvernementales, que le sentiment d'un vide grandissant se développe.

Il en va de même du côté de l'opposition, où démocrates chrétiens et « nationaux » finissent par se rendre compte que leurs luttes, dans la presse et au Parlement, n'embrassent plus la totalité des problèmes, et que l'effondrement économique fait de la scène politique un théâtre d'ombres.

Les appareils des partis n'ont plus la force de s'imposer, les alliances appartiennent au passé et n'ont plus aucune solidité. La centrale syndicale est dirigée contradictoirement selon les instances nationales, régionales ou professionnelles. Services et entreprises sont politisés au point d'en être paralysés.

Les Forces Armées peuvent prendre le pouvoir. En fait, aucune organisation ne s'y opposera. Il n'y aura ni tentative de grève générale, ni lutte armée de quelque ampleur (6). La Junte n'aura ni programme, ni perspective, ni doctrine. Elle

---

(6) « Que reste-t-il de tout cela, de tant de plans et de tant de précisions sur le papier, quant à la distribution des effectifs, les barricades, et le reste, le 11 septembre ? Organiquement, presque rien. Ce qui ne veut pas dire qu'il n'y eut pas des milliers d'individus qui effectivement résistèrent ou tentèrent de résister, mais sans direction militaire digne de ce nom, sans organisation ni capacité réelle de combat.

« Il n'y a peut-être pas d'élément plus éclairant que le chiffre des pertes en tués de carabiniers et de soldats, donné officiellement par la Junte militaire, non seulement pour le 11 septembre, mais pour la totalité de la période de presque deux mois : 44 carabiniers et soldats morts ! Sans doute la vie de chaque être humain est inappréciable et irremplaçable, mais le manque de préparation, d'organisation et de capacité militaire de l'U.P. fut dramatiquement démontré par ce chiffre qui correspond non seulement aux militaires de Santiago, mais de l'ensemble du pays, et cela d'après les propres informations de la Junte militaire et du Livre Blanc » (De l'exposé fait par Radomiro Tomic devant le Conseil National du Parti Démocrate Chrétien, le 7 novembre 1973).

improvisera, et de la façon la plus balourde. Mais elle possède ce que les autres n'ont plus : une machine de pouvoir et, pour commencer, de répression.

Les luttes d'influence

C'EST LE PARTI COMMUNISTE qui se comporte comme l'élément modérateur dans l'alliance composite de l'Unité Populaire. Il doit à la fois tendre à réduire ou à éliminer la présence des intérêts nord-américains, et chercher à éviter que l'expérience ne prenne l'allure d'une aventure échappant au contrôle du gouvernement en place. Aller aussi loin que possible dans l'intégration du Parti dans le nouveau système, mais conserver l'image d'une organisation responsable, disciplinée.

Les journaux russes témoignent d'une grande prudence dans la présentation de la politique d'Unité Populaire. Il y est plus souvent question de démocratie avancée, d'indépendance nationale, que de socialisme. De son côté Luis Corvalán, fera des déclarations significatives à l'Institut latino-américain de Moscou, en 1971 : « L'Union Soviétique ne tient pas à prendre sur ses épaules, après le sucre cubain, le poids du cuivre chilien ». La ligne du PC chilien est ainsi toute tracée. Il s'agira de conserver un langage révolutionnaire, tout en manoeuvrant au plus près pour maintenir l'expérience dans les limites admises par le jeu des relations internationales. Une certaine préférence se manifestera, fréquemment, encore que sans résultat, pour élagir la base électorale, pour enrichir l'équipe gouvernementale de l'U.P., par l'entrée des démocrates chrétiens — en tant que parti ou au nom d'une fraction — dans le mouvement « progressiste ». Jusqu'à la veille du putsch, le PC recherchera cette issue, qu'Allende accepterait sans doute s'il pouvait compter sur son propre parti.

Quand le secrétaire général du PC chilien analyse l'état de la réforme agraire, en août 1972, il souligne l'importance de la réforme et sa signification profonde, celle de l'élimination définitive de l'oligarchie terrienne. Il s'empresse de tenir compte des inquiétudes et réticences des catégories paysannes envers les procédés bureaucratiques des planificateurs d'Etat, déclare que le problème des populations indiennes (*Mapuches*) est pratiquement insoluble, car il exigerait une redistribution des terres suivant des critères ethniques, assure les petits propriétaires de la compréhension du gouvernement et de sa volonté de ne pas les exproprier, condamne les extrêmismes,

promet aux jeunes ruraux des carrières nouvelles que leur ouvrira l'enseignement technique. En bref, il rassure.

Ce n'est qu'en cherchant dans ce long exposé (7) quelques phrases perdues et noyées que l'on retrouve les éléments d'une politique à plus lointaine échéance : rôle des conseils paysans d'avant-garde — c'est-à-dire des cellules du Parti —, programme de crédits établi par l'administration centrale — ce qui donnera aux instances supérieures tous moyens de pression ou de discrimination politique —, et enfin « nécessité que les centres de production se transforment en fermes d'Etat modèles ». Cela, c'est la mise en place des dispositifs d'un éventuel pouvoir mieux ou totalement contrôlé par un Parti dirigeant. L'échéance en parait fort éloignée.

Le M.I.R., formé principalement d'éléments intellectuels, universitaires, professionnels, en majorité jeunes, présente une double face. Peu étoffé numériquement, il cherche à élargir son influence — limitée à la population peu stable des établissements d'enseignement — et à fixer sa tactique — fluctuant au gré des modes extrêmistes : castrisme, guévarisme, Tupamaros — en « travaillant » les franges de population non encore encadrées. Il s'agit notamment des populations des bidonvilles — les *callampas* — qui ont de tous temps fourni des milieux favorables aussi bien aux démagogies ou aux paternalismes de droite qu'aux partis de gauche, les uns et les autres se présentant comme capables de jouer un rôle protecteur. Il doit simultanément capitaliser cette influence pour négocier sa participation à certains services de l'administration nouvelle et se présenter comme une force d'opposition « positive », exigeant une politique plus radicale. Il préconise une réforme agraire plus rapide et s'appliquant même aux propriétés de taille moyenne, mais ne pourra effectivement propager ces consignes et tenter d'y intéresser les populations rurales qu'en se servant des moyens matériels des divers services de réforme agraire. D'où l'équivoque, parfois rentable, du militant-fonctionnaire.

C'est cependant la pénétration du Parti Socialiste, l'influence exercée sur certains de ses militants qui donneront au M.I.R. une plus large audience et lui permettront de présenter des solutions alternatives, dépassant les démarches plus précautionneuses du Président. Une tactique de derniers venus, activistes et concurrents. On y décele aisément une volonté d'encadrement et d'utilisation des « masses ». Cette tactique,

(7) El Siglo. 14 août 1972.

toute phraséologie mise à part, correspond au désir d'entrer plus avant dans le système des fonctions dirigeantes. Un désir que l'Exécutif tentera souvent de combler, en termes individuels ou de groupes, pour faire la part du feu contre un certain gauchisme.

Pour étayer cette interprétation qui pourrait paraître choquante, rappelons les paroles du leader miriste Miguel Enriquez (8) : « Si tu n'as pas conquis le pouvoir, tu ne détiens qu'une partie, qu'une portion de l'appareil d'Etat. Tu trouves alors une série de limitations et la présence d'autres secteurs de l'appareil d'Etat qui sont absolument opposés. Tu es face à un ensemble de forces défavorables. Tu dois définir tes objectifs. Quels sont ces objectifs ? La conquête du pouvoir. Pour cela tu as besoin d'une force. Le problème est de savoir comment accumuler des forces. Tu découvres que tu disposes de deux grands instruments dans tes mains. Une portion de l'appareil d'Etat et ton ancrage dans le mouvement des masses. Maintenant, qu'est-ce qui s'est passé ? On n'accumule pas des forces parce que l'on ne s'est pas lancé sur l'ensemble du peuple, parce que les revendications de l'ensemble du peuple n'ont pas été dressées, parce que l'on n'a pas suffisamment mobilisé le mouvement des masses, parce que l'on s'est limité aux accords parlementaires. On n'a pas mis la portion de l'appareil d'Etat au service de la mobilisation des masses. C'est la routine du système qui prévaut donc, et aussi la contradiction entre l'ensemble de l'appareil d'Etat, quels que soient ses secteurs, et le mouvement des masses... »

La tendance gauchiste du Parti Socialiste, qui finira par triompher sous la direction du sénateur Carlos Altamirano, adopte une attitude à peu près semblable, plus difficile à défendre, car une large fraction du parti se trouve intégrée dans l'appareil ou les services gouvernementaux.

L'évolution des courants politiques à l'intérieur des syndicats est intéressante à suivre. La C.U.T., centrale unique, est dominée, au terme de la Présidence de Frei, par les deux partis de gauche, PC et PS. Dès la prise du pouvoir par l'Unité Populaire la C.U.T. apporte son appui enthousiaste au nouveau gouvernement.

Les augmentations de salaires et le nouveau climat créé dans les entreprises pour ce qui est des relations entre patrons et personnels assurent à l'expérience Allende un incontestable

---

(8) **Chile Hoy.** 11 août 1972. Enriquez mourra après le putsch, en combattant les forces de répression venues le surprendre.

appui dans la classe ouvrière. Ce n'est que plus d'un an après l'installation du nouveau régime qu'un certain désenchantement va se manifester. Il s'agit en première lieu de l'extrême politisation des entreprises, principalement dans les usines et mines nationalisées, par la désignation du nouveau personnel dirigeant. Sous la forme aussi de mobilisations fréquentes des employés et ouvriers, appelés à manifester ou contre-manifester, à signer des pétitions, à écouter les orateurs qui défilent.

Les initiatives sont politiques, viennent d'en haut ou du dehors, alors que l'action, l'initiative, les responsabilités des travailleurs, sur leur lieu de travail, sont limitées. Quand, en janvier 1971, une commission Gouvernement-CUT est créée pour discuter des problèmes de la participation ouvrière, c'est bien à ce niveau — Etat-Centrale syndicale politisée — que se déroulent les débats. Les résultats en sont logiquement la création d'un système qui situe, à des niveaux différents, l'assemblée générale du personnel, les comités de production et le bureau des directeurs dans le système de gestion des entreprises nationalisées. Mais c'est l'Etat qui désigne la majorité des directeurs et nomme le directeur général de l'entreprise. Les syndicats interviennent pour l'organisation des assemblées générales et fournissent des représentants aux comités de production. Les délégués du personnel sont élus par l'assemblée générale sur la base proportionnelle de trois ouvriers pour un employé et un technicien. Pratiquement, c'est le Bureau des Directeurs qui prend les décisions en liaison avec les services d'Etat. En employant la formule la plus favorable pour semblable système, on peut tout au plus parler de cogestion.

Il va sans dire que ce système va provoquer des heurts et des dissensions entre les divers intérêts, dans les entreprises elles-mêmes. Ce qui est important de retenir, c'est que dans la mesure où les travailleurs se rendent compte que l'usine ou l'atelier ne sont pas effectivement dirigés par eux, leur mécontentement, leurs efforts pour gagner un certain pouvoir de gestion, sont immédiatement captés, canalisés, détournés par des fractions politiques qui critiquent ou combattent le gouvernement d'Unité Populaire. Le M.I.R. et les « gauchistes » du P.S. par exemple, et les démocrates chrétiens de leur côté.

C'est vers la mi juillet 1972 qu'un premier grand « meeting » des travailleurs du secteur textile appartenant au « secteur social » se tient. Là sont étalées bon nombre des raisons de friction entre les directions d'Etat et leurs nouvelles bureaucraties, et les porte paroles plus ou moins représentatifs des « bases ». Les reproches les plus clairs adressés aux délégués

d'Etat concernent leur faible connaissance des problèmes de production, quand ce n'est pas leur totale ignorance. Et comme la question de ravitaillement commence à se poser de cruelle façon, divers délégués ouvriers établissent les rapports qui existent entre baisse de la production pour des raisons de bureaucratie gouvernementale, et rationnement qui découle de cette chute de production.

Une certaine évolution de l'opinion est à noter. Il ne s'agit pas de critiquer la politique générale d'Allende. Il est question de s'élever contre des procédés qui ne tiennent aucun compte du fonctionnement normal d'une entreprise, des procédés de politicaillerie et de bureaucratie, indices de l'installation d'une nouvelle couche dirigeante.

A bien des points de vue l'attitude des mineurs du cuivre est symbolique. Ils sont de tradition socialiste, solidement organisés. Or, pour la défense des avantages qu'ils ont acquis depuis longtemps, ils se mettent en grève, portant ainsi un coup dangereux à l'économie chilienne. Le départ de nombreux techniciens, nord-américains et chiliens, remplacés par des dirigeants choisis davantage pour leurs sympathies ou leurs appartenances politiques qu'en raison de leurs capacités professionnelles, le désordre qui s'ensuit, sont des facteurs qui jouent et qui déterminent le comportement des mineurs, autant que les questions de rémunérations et de primes. Des assemblées se tiennent où des interventions peuvent être ainsi résumées : « Nous avons renvoyé les *gringos* ; débarrassons-nous maintenant des *bolches* ».

Sans disposer d'une appareil très étoffé pour leur travail syndical, les démocrates-chrétiens vont bénéficier des réactions d'un large fraction des « bases ». Lors des élections syndicales internes de 1972, la campagne menée par les militants démocrates chrétiens utilise une revendication qui « tourne » les partis d'Unité Populaire sur leur gauche : il est exigé que les entreprises nationalisées ne soient pas dirigées « par le haut », c'est-à-dire à partir de l'Etat, mais par les travailleurs eux-mêmes. C'est l'idée de l'autogestion qui est lancée. Sans doute ce mot d'ordre, de caractère classiste, peut surprendre chez les démocrates chrétiens mais il correspond cependant à l'une des constantes de la doctrine « communautaire » de certains de ses idéologues.

Quoi qu'il en soit, et bien que les dispositifs socialiste et communiste aient fait le maximum pour conserver leurs positions et combattre les candidatures démocrates chrétiennes, puis pour retarder l'annonce des résultats, le scrutin donne

aux représentants du PDC la première minorité, environ 27 % des voix. Divers bastions de l'Unité Populaire, ou considérés como tels, sont perdus. La fameuse mine de *El Teniente* donne une majorité aux démocrates chrétiens.

Il serait erroné de croire que cette évolution intérieure de la classe ouvrière ou parmi les salariés en général indique un esprit « contre révolutionnaire ». Ce n'est point tant la nature progressiste de l'expérience Allende qui est condamnée, que son caractère imposé, ses exécutants politiques, le chantage partisan de plus en plus accentué dans les entreprises. C'est le désordre bureaucratique de la production et de la distribution qui est rejeté.

A l'Université, la lutte entre partisans de l'U.P. et porte paroles des oppositions est menée avec vigueur. Dans ces milieux qui ont de tous temps fourni des activistes à tous les partis et mouvements et servis d'écoles aux successives générations politiques, la démocratie chrétienne l'emporte finalement. Même à Concepción, où l'influence du M.I.R. était décisive, l'extrême gauche est battue, en 1972.

Il en va de même dans les fédérations paysannes, dont deux sur trois sont dominées par des éléments chrétiens.

Un an avant le coup d'Etat militaire, la situation peut être caractérisée, sur le plan politique, comme résultant d'une même poussée favorisant le changement, partis d'Unité Populaire et démocratie chrétienne conservant une même volonté de transformation des structures et de développement économique, mais les premiers ne pouvant plus freiner l'emballement et l'usure de leur machine, et les seconds voulant jouer ce rôle de frein pour arrêter la catastrophe économique qui s'annonce. Avec la constante pression des « nationaux », la droite conservatrice, pour entrainer la démocratie chrétienne à une totale rupture avec l'U.P.

Les négociations entre le PC et le PDC, presque toujours à l'initiative du premier, n'aboutissent pas, car un accord signifierait la rupture de l'Unité Populaire, par le rejet, non seulement du M.I.R., mais surtout d'une importante fraction du Parti socialiste. Le Président se trouve chaque jour davantage en porte à faux. Les « modérés » de l'U.P. ne sont pas en force pour éliminer leurs propres « extrémistes », lesquels se font porter par tous les mécontents. Et c'est en définitive aux Forces Armées que le Président Allende confiera la tâche de contrer la course aux armements que l'extrême droite et l'extrême gauche ont entrepris.

Dès cet instant, la boucle est bouclée. La droite elle aussi

joue l'armée. Et l'extrême droite — *Patria y Libertad* — se présente comme le seul rempart de l'ordre. Non pas que les groupes de type fasciste naissent aussi tardivement. Il a toujours existé au Chili des formations qui prenaient comme modèles intellectuels les auteurs maurrassiens ou catholiques intégristes, et imitaient les modèles d'organisation mussolinienne, phalangiste ou nazie. Mais ces mouvements n'avaient que des bases étroites, et le tradition électoraliste l'emportait aisément sur les velléités ou les tentatives de violence.

Les « nationaux », c'est-à-dire la réunion en un seul parti des anciens conservateurs et libéraux, ont au début de l'expérience « joué le jeu », en ce sens qu'ils ont cru pouvoir s'accrocher à la légalité constitutionnelle pour limiter les dégâts, gagner du temps, et miser sur les contradictions intérieures de l'U.P. Une tactique qui avait fait ses preuves dans le passé. Mais ces procédés passablement trucards ne résistent pas à la pression des événements. Ils vont donc s'efforcer d'attirer la démocratie chrétienne sur des positions dures, les inciter à s'opposer à la vague des étatisations.

Ce n'est là que l'aspect parlementaire de la politique de droite. En province, surtout là où se posent en termes concrets les problèmes de la réforme agraire, les bénéficiaires du conservatisme s'organisent pour résister sur place. Les affrontements se font violents, l'usage des armes se répand.

Quand l'opposition légale démontre ne pouvoir faire obstacle aux « dérapages » de l'Unité Populaire, les tendances fascistes parviennent à s'imposer dans divers secteurs de la droite classique. C'est le début de la formation de groupements d'allure militaire, la recherche de contacts avec des personnalités des Forces Armées, la préparation à une guerre civile à la fois agitée comme menace et souhaitée. *Patria y Libertad* se présentera comme le fer de lance d'une droite « patriotique » dont les capacités de finasserie et de manoeuvre sont devenues sans commune mesure avec l'importance et la nature des forces en présence.

Les facteurs internationaux

IMPOSSIBLE de négliger les influences et les interventions extérieures, si l'on veut comprendre l'évolution du processus chilien. Il faut cependant observer que de la part des deux Grands, Etats-Unis et Union Soviétique, une extrême prudence dans les prises de position publiques a été la règle.

Et signaler, comme élément complémentaire, la grande cautèle du Président Allende, quand il se prononce officiellement sur l'attitude de l'une ou l'autre puissance.

Les positions diplomatiques, l'engagement direct n'empêchent évidemment pas une série d'interventions réelles. Mais la différence est importante, car elle laisse à chaque capitale toute latitude d'évoluer et de peser, sans pour autant s'engager dans une politique qui la mènerait à l'aventure.

Ainsi, le State Department ne prend aucune mesure officielle contre le nouveau régime d'Unité Populaire qui s'installe à Santiago. Il ne lance pas de campagne à grand spectacle contre l'expérience socialiste. Il ne fournit pas de soutien public aux compagnies nord-américaines expropriées. Tout au plus rappelle-t-il que le comportement du gouvernement chilien, qui exproprie des entreprises à capital étranger sans indemnisation, n'est pas conforme aux règles du commerce international. Il laisse aux seuls intéressés nord-américains (Anaconda, I.T.T., etcétéra) le soin de se débrouiller. Un facteur à souligner : les relations inter-armes, les manoeuvres navales en commun, l'entraînement des officiers chiliens dans les écoles des Etats-Unis, sont maintenus, inchangés.

Par contre, en dehors des subventions favorisant ou entretenant les éléments d'opposition intérieure, au travers de ses multiples services, le gouvernement américain provoque et entretient les mesures de blocage de crédits, tant au travers des banques nord-américaines que par le truchement des banques internationales.

Voici, exposé par un spécialiste (9), un des procédés d'étranglement utilisés : « Les contrôles des prix ne rendant pas, le Chili se tourna vers les importations. Les importations chiliennes sont normalement financées de deux façons. Certaines relèvent d'un crédit de vente ouvert aux importateurs. Elles représentent environ 20 % d'une année moyenne de la période Frei. Habituellement, ces avances sont valables à 90 et jusqu'à 180 jours. Après réception des marchandises, vous avez de trois à six mois pour payer. Ce n'est pas du tout exceptionnel dans le monde du commerce. Le système est basé sur des lettres de crédit établies par une banque chilienne qui s'entend avec une banque de New York, de Londres ou d'Allemagne, laquelle à son tour s'entend avec l'expéditeur. Ce type de crédit se

---

(9) John Strasma — ancien directeur du Bureau de Santiago du Land Tenure Center : **The Economic Background to Allende's Agrarian Reform,** Janvier 74.

réduisit lentement mais constamment pendant l'année 1971. Il s'agit d'un type dit circulaire. Pour acheter, disons à Sears Roebuck, et banque après banque, il est signifié aux correspondants chiliens que pour le trimestre prochain, ils ne pourront compter que sur 30 millions de dollars au lieu de 60, ou de 15 au lieu de 30, etc... En invoquant la situation monétaire internationale, mais en fait en mettant en doute la solvabilité chilienne. En d'autres termes, les transactions sont toujours maintenues, mais à un niveau de plus en plus bas »... « L'autre type de crédit, très important pour le financement du commerce chilien... était l'avance sur la vente du cuivre. Le Chili avait depuis lontemps pris en main la commercialisation du cuivre avant la fin de l'administration Frei. La Corporation du Cuivre (CODELCO) signait un engagement de livraison de cuivre à un utilisateur étranger. L'importateur acceptait la promesse, ce qui permettait à CODELCO d'en obtenir l'escompte auprès de la Chase Manhattan Bank de New York, ou d'une banque parisienne, et de recevoir l'argent, moins l'intérêt, correspondant à du cuivre qui n'avait pas encore été extrait. C'était là une routine, fonctionnant depuis des années. Ce crédit fut lui aussi coupé, de la même façon, d'abord lentement, graduellement, imperceptiblement. Cette perte fut compensée, très partiellement par des crédits du bloc socialiste, un peu plus largement par des prêts d'Espagne, de France, de Grande Bretagne et d'Argentine, mais sans jamais atteindre le niveau ancien. »

L'Union Soviétique ne s'engage pas à fond. Des ouvertures de crédit, des liens noués entre le Chili et les membres du Comecon, la reconnaissance par Santiago de la plupart des pays de l'Est. Des accords favorisant la circulation et le ravitaillement des flottes de pêche russes dans le Pacifique Sud. L'URSS prodigue surtout des conseils de calme et de prudence. De toute évidence, pour des raisons à la fois immédiates (difficultés logistiques pour tout soutien), et générales (rapprochement entre Moscou et Washington), aucune aventure n'est souhaitée. Et Fidel Castro, devenu commis voyageur pour la présentation de la ligne officielle soviétique en matière de politique internationale, passera plusieurs semaines au Chili, pour mettre ce qui lui reste de prestige au service d'une politique raisonnable, à l'opposé de celle défendue par les « castristes » chiliens.

De son côté, le Président Allende ne commet aucun geste aventureux. Il s'afforce de dégager l'économie chilienne de la trop exclusive influence nord-américaine, mais ne lance

aucune attaque de fond contre les Etats-Unis. Il tente d'obtenir des crédits et d'établir de nouveaux circuits commerciaux européens, mais il obtient en définitive davantage de résultats en Europe occidentale qu'en Europe de l'Est. Les négociations avec le Club de Paris pour la dette extérieure n'atteignent jamais un degré de tension ou d'affrontement insoutenable, la pression nord-américaine étant contrebalancée par un certain esprit de compréhension des autres créditeurs.

En gros, le marchandage est préféré à la lutte ouverte. Sans doute parce que la lutte ouverte signifierait l'abandon du « modèle » de société industrielle, commun à l'ensemble des partisans du changement au Chili.

Pour ce qui est des voisins, les relations, bien que sans résultats concrets dans l'immédiat, sont bonnes. Quel que soit le régime. Avec la Junte militaire du Pérou, avec le vieux Président démagogue de l'Equateur, avec le général « civiliste » Lanusse en Argentine. Le rôle, actif, du Chili dans le groupe du Pacte Andin, se caractérise par une volonté de créer les bases d'une politique de défense, de rompre la tradition de dépendance, de multiplier les échanges, mais en aucune façon de forger un bloc de puissances, agressif ou expansionniste.

Il apparait donc que les facteurs décisifs de l'évolution chilienne sont d'ordre intérieur — ce qui n'exclut évidemment pas l'utilisation par les services extérieurs, et notamment par ceux des Etats Unis, des difficultés rencontrées par le gouvernement Allende — contrairement à l'opinion généralement répandue, et qui font de Washington ou de Moscou des tireurs de ficelle tout puissants.

La « Déclaration » de l'Unité Populaire, diffusée à partir de l'intérieur du pays, et datée au 1er Mai 1974, est du reste assez claire : « Dans la défaite que signifiait pour le peuple chilien le renversement du Gouvernement Populaire, la résistance des ennemis du peuple se basait sur son immense pouvoir économique et sur l'appui de l'étranger, mais c'était la résistance d'une minorité. Si cette minorité parvint à mettre de son côté des secteurs sociaux dont les intérêts objectifs étaient indissolublement liés au développement du progrès et du succès du Gouvernement Populaire, le mouvement populaire et ses directions en portent la plus grande responsabilité historique. Nous fûmes incapables de maintenir une conduite politique unique qui aurait galvanisé les forces du peuple et lui aurait permis d'affronter avec succès ses ennemis. Ce qui donna lieu à des déviations de gauche et de droite qui déformèrent le processus ».

Aujourd'hui

DANS LA MESURE où la Junte possède et applique un programme économique, et en observant que ce programme, malgré les déclarations de principe, est en permanence modifié, il est possible d'observer des tendances. Elles ont été définies par le Président de la Junte de Gouvernement du Chili, Général d'Armée Augusto Pinochet Ugarte, à la 15ème réunion de l'Assemblée des Gouverneurs de la Banque Interaméricaine de Développement (BID), qui se tint à Santiago du Chili en avril 1974 : « Il n'est pas dans notre intention, en cette circonstance, d'effectuer une analyse exhaustive de ce que notre gouvernement a fait sur le plan économique et social, mais en tout cas nous pouvons mettre en avant l'adoption d'une politique de liberté des prix, de libéralisation de notre commerce extérieur, de l'établissement d'un type de change réaliste, de contrôle de la monnaie et du crédit adéquat, de rémunérations compensatoires, de reconnaissance des droits du travail et de redistribution tributaire, appliquée dans un cadre d'ordre et de discipline.

» Cependant, nous voulons insister sur le fait que le Chili accepte pleinement le droit à la libre initiative dans le domaine économique et en conséquence la reconnaissance du droit de propriété privée — comme garantie de la liberté elle-même —, ce qui n'exclut pas l'oeuvre de l'Etat comme contrôleur et correcteur de toute distorsion qui pourrait se produire.

» Si l'Etat, en plus de son rôle de gardien du bien commun, doit entreprendre diverses activités économiques parce que les investisseurs privés ne sont pas en mesure de le faire ou parce que la sécurité ou l'intérêt national l'exige, il existe dans notre pays une autre série d'activités qui lui furent confiées comme conséquence d'une conception étatiste, et qui seront transférées au secteur privé, en prenant de toute façon les nécessaires précautions pour maintenir les conquêtes sociales et éviter les concentration monopolistes, dans le but de réaliser une effective décentralisation du pouvoir économique.

» Cette politique, qui a permis de rétablir au Chili un climat de confiance dans l'investissement privé, sera complétée par d'autres mesures, tendant à établir un marché de capitaux effectif, qui augmente et distribue de façon adéquate l'épargne interne, et permette la création de nouveaux instruments et de nouvelles institutions financières et la création de banques privées pour le développement, la participation extérieure n'en étant pas exclue.

» A ce propos, dans les prochaines jours, le gouvernement établira une nouvelle législation pour un Statut des Investissements Etrangers, qui garantira à ce capital étranger qui vient dans notre pays, le droit d'être réexporté et à renvoyer les bénéfices qu'il produit, dans les conditions générales qui seront stipulées et portées à la connaissance de l'inversionniste à l'avance. Le Chili accepte le capital qui vient de l'extérieur, dans la mesure où celui-ci se présente pour réaliser des activités légitimes, qui augmentent la production et créent de nouvelles sources d'emploi, et qu'il soit disposé à se soumettre à la législation générale du pays, applicable à tous les habitants. Il n'y aura de discriminations ni en sa faveur ni à son détriment, et nous n'exigeons que le respect de notre souveraineté. »

Outre le fait que cette déclaration démontre une grande naïveté ou une grande ignorance des problèmes économiques, la plupart des formules employées ont presque aussitôt été cassées par l'expérience.

L'inflation a non seulement poursuivi sa course, mais elle a accéléré l'allure : 637 % en un an de pouvoir militaire. Les prix ont en valeur réelle augmenté de 174 % alors que les salaires n'ont été relevés que de 56 %. La part des salaires (employés et travailleurs) dans le revenu national avait diminué de 40 % au cours des six premiers du nouveau régime. Ce qui jette bas l'échafaudage des perspectives officielles, c'est que d'une part les inversions intérieures ne se sont pas manifestées dans la mesure où la Junte les prévoyaient, et que les investissements étrangers sont limités, prudents, insuffisants pour une relance, même modeste.

Les premiers mois ont été consacrés à dé-nationaliser, non seulement les petites et moyennes entreprises qui avaient été rattachées au « secteur social » comme résultat du projet général de l'ODEPLAN ou à l'initiative des comités d'ateliers, mais aussi des usines importantes et des banques.

La Junte se trouve face à des problèmes que les envolées sur la « libre entreprise » ne peuvent résoudre. D'où la prise de mesures contradictoires : alors que la Dow Chemical revient à ses anciens propriétaires, ainsi que Esso, la Compagnie des téléphones (I.T.T.) est définitivement nationalisée. Pour cette dernière, l'explication est à deux sens : la nationalisation pouvait être la seule méthode pour indemniser I.T.T., dont cette branche avait déjà été placée sous le contrôle de l'Etat, sous le gouvernement Allende. Ou encore la Junte, par nationalisme, estime qu'il vaut mieux que les téléphones soient de propriété

publique. Le destin des entreprises sidérurgiques, d'électricité, de pétrole sous marin n'étaient pas encore règlées un an après le putsch.

Pour la réforme agraire, la loi n'est pas abrogée, mais un grand nombre de propriétés qui avaient été occupées de fait, bien qu'elles fussent de dimensions réduites, ont été rendues aux propriétaires.

Le seul facteur favorable était l'augmentation de la production du cuivre, et la hausse des prix sur le marché international. Mais les fluctuations ont repris et la tendance est à l'effondrement sur la place de Londres.

Tout en plaidant en faveur d'une économie de marché, la Junte se voit contrainte à prendre des mesures d'intervention, notamment pour protéger certains produits agricoles dont les prix de vente ne peuvent suivre les prix de revient.

Traduites en termes de vie quotidienne, ces données signifient la diminution des salaires réels des travailleurs, une montée du chômage, une baisse du niveau de vie qui ramène le prolétaire chilien à une réelle misère.

A cela vient s'ajouter la peur, la répression, les manifestations d'un pouvoir dur, souvent cruel, et ignorant. Voici, extrait d'une analyse publiée par *Chile-America,* un bulletin d'étude et d'information édité à Rome par des démocrates chrétiens qui n'ont en aucune façon admis de justifier le coup d'Etat, et qui sont peu suspects d'exagération, quelques informations (elles correspondent à des récits qui nous sont parvenus directement) : « Dans le domaine de la police, la Junte a transformé le Corps des Carabiniers, traditionnellement police en uniforme, en une institution militaire. De cette façon, la Junte a établi un commandement unique pour toutes les forces armées, sous la responsabilité du Ministère de la Défense, situation qui ne s'était plus présentée dans le pays depuis 1927. En ce moment (*Septembre* 74), il est envisagé la possibilité du passage de la Police Judiciaire et de la Police Civile sous le direction du même ministère.

« Cette décision a entraîné des difficultés avec les pays qui possèdent des frontières avec le Chili, car le nouveau statut des Carabiniers modifie une entente qui établit que la surveillance des frontières est une fonction réservée à la police.

» L'organe central de répression est une organisation appelée DINA (Institut d'Intelligence Nationale), qui contrôle tous les services d'intelligence, militaires et civils, avec une grande autonomie.

» Sous la DINA fonctionne le SENDET (Secrétariat Exé-

cutif National des Détenus), organisme qui paradoxalement fonctionne au siège du Congrès National.

» Cette organisation est responsable de l'administration des camps, de plusieurs prisons spéciales et a autorité sur tous les lieux où se trouvent des prisonniers politiques. Elle assiste le Ministère de la Défense et celui de l'Intérieur pour tout ce qui concerne les prisonniers politiques détenus après le coup militaire.

» La DINA et le SENDET sont responsables de la répression terroriste et notamment de la disparition des personnes, des assassinats et des tortures. Pour ces tâches « sales », pour les tortures les plus barbares, ils possèdent des locaux aménagés de façon spéciale. »

Perspectives

Parmi les témoignages directs, le plus souvent, et très naturellement, chargés d'éléments affectifs ou de pure propagande, une lettre d'un correspondant au Chili. En voici l'essentiel ; ce sont des observations qui sont volontairement dépassionnés, malgré le climat tragique :

« C'est une erreur de vouloir juger la situation sociale du pays et par conséquent d'évaluer les courants d'opinion, à partir des affirmations et des communiqués des militaires. Il est aussi inutile de prendre pour argent comptant les thèmes d'agitation présentés par les organisations d'exilés. Pour le moment, après un an et plus de pouvoir militaire, la plupart des militants, quelle que soit leur tendance, sont encore assommés par l'évènement. Rares sont ceux qui sont en mesure d'examiner les phases des dernières années et d'en tirer les leçons.

» L'atmosphère est marquée par la peur. La répression est ininterrompue, menée par des services de police ignorants et brutaux, toujours, corrompus et sadiques fréquemment. Des services que la Junte elle-même ne peut plus contrôler, et dont l'autonomie représente sans doute un danger plus grand que la Gouvernement militaire lui-même. Le problème immédiat est de savoir si les généraux-ministres seront capables de conserver la haute main sur ces services de répression ou s'ils en deviendront les prisonniers. Le précédent brésilien est là pour montrer l'importance du problème.

» Cette peur, plus les conditions de vie quotidienne, font que le sentiment de soulagement qui avait été celui d'une frac-

tion importante de la population, lors du coup d'Etat — « fini le chaos politique et économique » — et dont en ne peut sous-estimer la réalité, est en train de se dissiper. Parce que les difficultés sont énormes pour les chômeurs, pour les travailleurs. Le retour à un ravitaillement normal n'est pas accompagné par des subsides ou des salaires suffisants. Et aussi parce que le comportement des nouvelles polices — qui se sentent soutenues par une génération de jeunes officiers qui spéculent sur l'élimination des généraux, déjà considérés comme sous-produits de l'ancien régime — glace l'homme de la rue et rend tous les citoyens sourds et muets.

» Ce qui est important pour la compréhension de la situation présente (*Décembre* 1974), ses contradictions, ses crises, c'est, chez nous, d'écarter toute spéculation sur une quelconque forme de retour au passé, proche ou lointain. La sélection des nouvelles minorités agissantes, de pouvoir ou d'opposition, se fera par rapport à la situation non parlementaire, non démocratique, d'aujourd'hui. Ce seront des hommes qui vont ou doivent surgir, jeunes ou vieux, capables d'affronter des problèmes neufs, et non de spéculer sur des mots d'ordre plus ou moins adaptés aux conditions d'hier.

» Une occasion a déjà été perdue, dans les entreprises, en ce sens que certaines revendications ouvrières pouvaient être défendues, ou tentées d'être défendues, en prenant appui sur les premières déclarations de la Junte concernant les « droits intouchables » des travailleurs. C'était là une possibilité, dans ce qui tient lieu de nouvelle légalité, de mettre publiquement en contradiction les « garanties » offertes par les généraux et les mesures prises réellement.

» La résistance n'existe pas, et elle ne pourra prendre forme et jouer son rôle, que dans la mesure où elle surgira du présent, non des méthodes héritées du passé. Elle n'existe pas parce que les très rares essais reprennent des tactiques qui ont échoué et sont d'avance condamnées par une répression sauvage officiellement couverte. Elle ne peut naître qu'avec l'imagination de militants confrontés aux circonstances d'aujourd'hui. Si l'on veut un exemple, c'est celui de l'Université, où le calme est total. Alors que les cerveaux continuent de fonctionner, ou en tout cas commencent à sortir de leur torpeur. »

Si l'on examine les perspectives ouvertes à la Junte, force est de les voir fort sombres. Même si la dure prolitique d'austérité (que l'on pourrait résumer par : travailler plus, consommer moins, pour les travailleurs ; revenir à une économie de profit et à l'appel aux capitaux étrangers avec toutes garan-

ties pour les bénéfices ; retour au passé agrario-minier) pourrait en principe rétablir ce qu'il est convenu d'appeler une économie saine, c'est-à-dire un escudo stable, un « ordre » intérieur basé sur la poigne, un développement industriel confié aux secteurs privés, trop d'obstacles à l'application de ces méthodes théoriques permettent d'en entrevoir le succès.

Et en premier lieu, ces mêmes classes moyennes qui ont fait avorter l'expérience Allende vont se tourner contre le régime militaire qu'elles ont appelé de leurs voeux. Elles rejetaient les méthodes d'étatisation, elles craignaient pour leurs maigres avantages et pour leur indépendance, mais elles ne soupçonnaient pas que le pouvoir militaire est aussi Etat fort, mépris pour les revendications catégorielles, et mise au pas de tout ce qui n'est pas respectueux de l'ordre.

Ce que les « classes moyennes » vieux style regrettaient, c'étaient tous les recours, cheminements, groupes de pression, milieux d'influence dont elles bénéficiaient, au travers des partis, groupements professionnels, députés, dont elles avaient tant joué sous les régimes antérieurs. Elles avaient la nostalgie du parlementarisme et du « clientélisme », et s'effrayaient de la marche vers l'Etat-patron, et voilà que pour éviter ces dangers, le sabre supprime le Parlement, les partis, les clientèles.

Cette Junte est isolée sur le plan international. Elle s'est même éloignée du Pacte Andin, dont les règles ont été abandonnées pour attirer les financiers étrangers. Elle voit le Club de Paris la tenir à l'écart. Elle n'a qu'une doctrine passéiste et point d'expérience. Elle ne pourra tenir que par la répression et par la peur. Elle n'a pas de base sociale. Si elle veut tenir compte des impératifs économiques, elle ne peut qu'utiliser des méthodes qu'elle condamne en théorie : celles qui font de l'autorité publique le planificateur, le contrôleur, le moteur de l'économie. Nous verrons bien ce que deviendra la CORFO... Car, qu'elle le veuille ou non, l'Etat chilien reste le premier patron de la nation. Il y avait en 1970, avant donc l'expérience Allende, plus de 425.000 salariés d'Etat, entre administrations centrales, services et entreprises publiques.

Quelques — prudentes — conclusions

A BIEN des points de vue, l'expérience Allende, poursuivant celle de Frei, mais en l'accélérant et en lui donnant un caractère technocratique qui a provoqué la perte de l'appui d'une masse décisive des classes moyennes, est une démonstration des limites et des incohérences du socialisme dit scienti-

fique. Des milliers d'économistes, de sociologues, de démographes et d'experts politiques ont participé à la restructuration « allendiste » de la société chilienne. En trois ans le chaos s'est installé dans la production et la distribution. On imagine les sarcasmes qu'eussent encaissés organisations et militants libertaires si leurs méthodes de gestion avait abouti à semblable désordre...

La participation ouvrière ne s'est manifestée que partiellement et tardivement, car les formes d'organisation étaient conçues par des états-majors politiques ou technocrates, comme instruments d'une politique de nationalisations étatiques et de planification par en haut. Encore ces sursauts ouvriers n'ont-ils pu trouver leur expression effectivement classiste, car les rivalités entre fractions politiques occupant ou visant le pouvoir captaient en grande partie ces tendances à l'autogestion.

Le « modèle » poursuivi par les partis d'Union Populaire étaient celui d'une société industrielle, d'un développement économique capable de résoudre la plupart des problèmes sociaux. Peu ou pas d'imagination, ni dans les méthodes, ni dans les buts. Sans doute parce que rien — sinon l'enthousiasme — n'était attendu de « ceux d'en bas ».

Après l'écroulement, aucun effort d'interprétation, d'analyse n'a été entamé par les courants politiques. Bien au contraire, l'émotion soulevée dans le monde par le coup d'Etat militaire a permis aux organisateurs scientifiques de la défaite d'escamoter leurs responsabilités. Aidés en cela par nombre de partis amis ou solidaires, qui n'ont vu dans la tragédie chilienne qu'une occasion d'alimenter leurs campagnes politico-électorales. Et c'est le cas en particulier des partis communistes de France et d'Italie, ce dernier n'ayant voulu extraire de l'expérience chilienne qu'un argument supplémentaire en faveur du « compromis historique » avec les démocrates chrétiens. Les « guides intellectuels » de tous poils et de toutes fractions ont saisi l'occasion que leur offraient la brutalité et l'imbécillité de la Junte pour oublier et faire oublier leur propre cécité.

Opérations et manoeuvres se poursuivent, même dans une émigration où les ouvriers et les paysans se comptent sur les doigts de la main. Il n'est guère que le M.I.R. qui, en tant qu'organisation, s'est refusé à jouer les rats quand le navire s'est enfoncé (« Tout exilé ou personne qui abandonne le pays sans autorisation de la C.P. — unique organe qualifié — sera exclu comme déserteur et lâche »). Si bien que ses cadres sont

pratiquement liquidés au Chili. Mais à Cuba, la récupération du nom et de la réputation du M.I.R., pour la nouvelle combinaison mijotée par le P.C., est en train. Avec un culot de belle dimension : saluant la mort au combat de Miguel Enriquez, secrétaire du M.I.R., Armando Hart Dàvalos, au nom de P.C. de Cuba, en arrive à proclamer que le Che Guevara et Salvador Allende représentent « deux symboles qui se rejoignent ». Ils se rejoignent comme de bien entendu sur la position du P.C. chilien : « L'unité des forces populaires au Chili et l'amplitude de celle-ci exige en tout premier lieu l'unité entre le Parti Communiste, le Socialiste et le Mouvement de la Gauche Révolutionnaire... L'étroite alliance entre les Partis d'Unité Populaire et le M.I.R favorisera à son tour les conditions pour incorporer d'amples secteurs de la Démocratie Chrétienne à la lutte antifasciste... » (10). Le tour est joué. Et pour qu'il n'y ait pas de doute, le Hart de service affirme : « Au cours des derniers mois, Miguel Enriquez travaillait en faveur de cette unité » !

Nous savons que notre place n'est pas dans ces alliances-là, ni dans ces calculs-là. Nous n'avons aucune illusion quant aux facilités que l'évolution immédiate de la conjoncture chilienne nous offrira. Ce dont nous sommes convaincus, c'est que c'est à partir des lieux de travail, dans les entreprises, dans les *fundos,* et aussi partout où la réflexion chemine, que des formes d'action et d'organisation se créeront, qui tiendront compte de ce qu'il ne faut pas faire, et qui fut fait.

Sur un plan beaucoup plus général, l'expérience chilienne nous enseigne, nous répète, qu'il est faux de croire que la liquidation de l'oligarchie, et la mise à l'écart d'une bourgeoisie d'affaires, nous rapprochent nécessairement du socialisme, c'est-à-dire d'une société où les hommes dominent les rapports entre eux et maîtrisent leur destin. Comme le dit Nico Berti dans son essai (11), il nous faut être dans l'Histoire, mais nous refuser à obéir à sa logique aveugle, que d'aucuns croient chargée de promesses.

Mars 1975

---

(10) **Discurso pronunciado**... el 21 de octubre de 1974. Ed. Politicas. Cuba 1974.

(11) **Interrogations,** N.º 2, Mars 1975.

Resumen

La experiencia de la Unidad Popular en Chile corresponde a un episodio de la subida al poder de una clase tecno-burocrática, episodio provisionalmente cerrado debido al abandono de un sector importante de las clases medias, cuyo peso era decisivo. La clase obrera ha proporcionado su fuerza motriz, pero no ha participado —o apenas— a la reestructuración de la sociedad. La tendencia dominante ha sido la de la estatización y de la planificación, frenada o desviada debido a las rivalidades entre fracciones de la clase política.

La decadencia y luego el derrumbamiento económico, precipitados y utilizados por las viejas capas de privilegiados y las complicidades exteriores, han conducido al golpe de Estado, realizado por las Fuerzas Armadas, que ya habían sido invitadas a participar en el funcionamiento del gobierno popular. La naturaleza y la amplitud de los problemas económicos y sociales habían vuelto derisorias a las subtilidades jurídicas y parlamentarias.

La Junta Militar, repleta de contradicciones, pese a sus declaraciones sobre la unidad nacional, no tiene otro programa que el de un imposible retorno hacia atrás. Reina mediante el miedo sobre una población miserable y pierde rápidamente los sectores de opinión que habían saludado su intervención. Está aislada en el terreno internacional. Y esto, pese a que la resistencia interior sea prácticamente inexistente, hasta la fecha.

Los partidos vencidos no han intentado analizar los motivos del fracaso y la mayoría de ellos continúa cocinando su política maniobrera, sin perspectivas. Sin embargo, la experiencia chilena debe permitirnos poner en tela de juicio la significación profunda de la táctica y de los objetivos de los partidos llamados de izquierda, así como dudar de las virtudes de una política basada en el desarrollo industrial y de la capacidad de los que se reclaman del socialismo «científico».

Summary

The Chilean experiment of rule by a People's Coalition represents an episode in the rise to power of the technobureaucrats. This chapter of history was temporarily halted when a large part of the influential middle classes withdrew its support. Although the working-classes were used as a driving power, it can hardly be asserted that they took an active part in social reconstruction. After all, the growth of state control and planning, restrained or deviated by rivalries between various political factions, constituted the major trends.

The decay and collapse of the country's economy, which the formerly privileged groups precipitated and exploited with the help of foreign complicity led to the coup d'état *of those military forces that the «government of the people» had already admitted and even invited in its bosom. The nature and dimensions of the economic and social problems appeared to eclipse all the legal and parliamentary subtleties.*

The Military Junta, deluged with its own inconsistencies and offering lip-homage to the cause of national unity, had no other program than an impossible retreat back to the past. Reigning through fear over a disinherited population, it is quickly losing ground among the very sections that had hailed its intervention. Internationally, it remains isolated, even though it has not met any domestic challenge up to now.

The defeated political parties have not attempted to analyse the reasons of their failure and most of them continue with their petty schemes with total lack of perspective. Yet, this experience causes us to question the true significance of the tactics and objectives of the so-called left-wing parties and doubt the virtues of a policy based on industrial development and the capabilities of those who claim to belong to «scientific socialism».

Riassunto

L'esperienza di Unidad Popular in Cile è un episodio dell'ascesa al potere di una classe tecno-burocratica, episodio provvisoriamente chiuso per stanchezza di una porzione importante delle classi medie, il cui peso era decisivo. La classe operaia ha fornito la sua forza motrice, ma non ha affatto partecipato alla ristrutturazione della società. La tendenza prevalente è stata quella della statalizzazione e della pianificazione, frenata o deviata dalla rivalità tra frazioni della classe politica.

La decadenza, poi il tracollo economico, precipitati e utilizzati dai vecchi ceti privilegiati, e le complicità internazionali hanno condotto al colpo di stato, realizzato dalle Forze Armate, già introdotte (su invito) nel funzionamento del governo «popolare». La natura e le dimensioni dei problemi economici e sociali avevano reso irrisorie le sottigliezze giuridiche e parlamentari.

La Giunta Militare, caricata da contraddizioni malgrado le sue dichiarazioni di unità nazionale, non ha altro programma che un'impossibile «ritorno all'indietro». Essa governa con il terrore su una popolazione misera e perde rapidamente settori d'opinione pubblica che avevano salutato il suo intervento. Essa è isolata sul piano internazionale. Questo nonostante che la resistenza interna sia, al momento, praticamente inesistente.

I partiti vinti non hanno tentato d'analizzare le ragioni del fallimento ed i più continuano a rifriggere le loro manovre politiche senza prospettive. L'esperienza dovrebbe invece indurre a mettere in discussione il significato profondo della tattica e degli obiettivi dei partiti detti di sinistra e a dubitare sia della virtù di una politica che si basa sullo sviluppo industriale, sia della capacità di coloro che si richiamano al socialismo « scientifico ».

Livres à lire / Books to read
Libri da leggere / Libros aconsejados

Capitalisme et lutte de classes en Pologne — 1970/71
ICO
(Spartacus — Paris 1975)

Les Normalisés — Christian Jelen
(Le Seuil — Paris 1975)

De Carrero Blanco a Eva Forest — Xavier Domingo, Antonio Lopez Campillo, Eugenio Domingo, Carlos Semprun Maura
(El Viejo Topo — Ed. Balland, Paris 1975)

Il Sovversivo — Vita e morte dell'anarchico Serantini — Corrado Stajano
(Einaudi — Torino 1975)

Prisonnier de Mao — Jean Pasqualini
(Gallimard — Paris 1975)

Critica de la izquierda autoritaria en Cataluña 1967-1974 — Antonio Sala, Eduardo Duràn
(Ruedo Ibérico — Paris 1975)

Le grand bazar — Daniel Cohn-Bendit
(Pierre Belfond — Paris 1975)

LIBERO INTERNATIONAL

a libertarian bi-monthly published by the Section for International Correspondence of CIRA-Nippon.

C.P.O. Box 1065. Kobe. Japan 650-91

Commission paritaire N° 56737

Imprimé en France
Imp. La Ruche Ouvrière
10, rue de Montmorency, 75003 Paris

Prix : 10 francs

Directeur - Gérant : Georges Yvernel